









# BIBLIOTECA MEDIEVALE

VOLUME I.

---

UGUCCIONE DA LODI





278

11

EZIO LEVI

# UGVCCIONE DA LODI

E I PRIMORDI

DELLA POESIA ITALIANA



180385.

14.5.23.

FIRENZE  
LUIGI BATTISTELLI  
EDITORE



Firenze — Tip. Fattori e C.' — Via de' Serragli, 51.

## CAP. I.

### La prima e l'ultima opera di Uguccione da Lodi: il 'Libro' e l' 'Istoria.'

L'episodio letterario che verrà studiato in queste pagine offre una delle prove più limpide e schiette dell'incertezza dei giudizi estetici che vengono accettati e messi in circolazione senza il controllo d'uno studio non superficiale del pensiero e dei fatti della storia contemporanea.

Il nome di Uguccione da Lodi rimase sconosciuto a tutti gli storici della nostra letteratura fino a che — nel 1884 — Adolfo Tobler non ne ebbe ritrovata l'opera nel codice Saibante-Hamilton della biblioteca di Berlino (n. 390) e non la ebbe illustrata e pubblicata in un breve ma denso e ben meditato libretto (1).

*In Christi nomine* — avverte il codice Saibante (c. 50) — *Questo è lo començamento de lo libro de Uguçon da Laodho.* E il *libro* segue infatti per 33 carte, senz'altra divisione o distinzione che le iniziali rosse od azzurre delle lasse e certe piccole miniature che interrompono nei margini l'aspetto severo e monotono del testo.

Il *Libro* si divide in due parti; la prima è formata

---

(1) A. TOBLER, *Das Buch des Uguçon de Laodho*, Berlino, 1884, (*Abhandlungen der Preuss. Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, V).

di *lasse* monorime di alessandrini o di endecasillabi (dodecasillabi e decasillabi contando alla francese); la seconda è formata di novenari (secondo il computo francese, ottosillabi) riuniti in distici a rima baciata. Ma poichè la materia è la stessa, lo stesso è lo stile e il linguaggio, la diversità del metro costituisce un fatto del tutto esteriore, che non fu giudicato sufficiente per rompere l'unità organica dell'opera, quale a noi si presenta e rivela. D'altra parte lo stesso titolo — *Libro* — che è così largo e comprensivo di significato, e la stessa avvertenza che apre l'opera — *Questo è lo començamento* — ci inducono a oltrepassare la fragile separazione che la ragione metrica colloca tra la prima e la seconda parte del poema e a por mente piuttosto all'intima essenza del pensiero che al suo vario atteggiamento esteriore. L'opera che ci sta innanzi è dunque tutta di Ugucione da Lodi, dal principio alla fine, e non d'altri che di Ugucione da Lodi. Se non che, riunite insieme le sparse frondi, ricomposto nella sua unità il *Libro* dell'antico rimatore, quale spettacolo squallido e desolato si apre davanti al nostro sguardo! L'unità dell'opera ci si rivela allora frutto più della nostra rassegnazione di fronte allo stato delle cose, che frutto di ben sicuro convincimento critico ed estetico. A ogni passo ripetizioni e ricominciamenti di motivi ormai abbandonati e conchiusi, bruschi trapassi dall'uno all'altro concetto, contrasti violenti di ispirazione e di esposizione poetica. Manca del tutto la linea dell'edificio, il pensiero direttivo e dominante. E quel procedere barcollando e oscillando, quel rimbalzo da pensiero a pensiero irritano, angustiano ed offendono ogni lettore più attento e coscienzioso.

Se il *Libro* al quale diede « comencamento » Uguçon da Laodho, è veramente opera di Uguccione da Lodi fino al suo termine, è segno che a Uguccione la penna tremava nelle mani. Egli non possedeva la signoria della sua parola nè il timone del suo pensiero; era insomma un povero uomo e un povero artefice, la cui presenza rappresenta un ingombro — e non un acquisto — nella storia letteraria.

E tale fu infatti il giudizio al quale pervenne fin dal primo momento lo scopritore stesso del *Libro* di Uguçon da Laodho: « sein dichterisches Vermögen und seine literarische Bildung sind gleich gering » (1). Nè la condanna fu mai più attenuata o limitata dagli studi ulteriori. « La poesia di Uguccione, diceva il Gaspary (2), è una predica prolissa, di composizione assai manchevole e piena di ripetizioni ». E il Wiese (3):

« La materia (del *Libro*) non è esposta secondo una spartizione certa, sì bene i diversi passi della poesia stanno sovente soltanto in una rilassata connessione fra loro e qualche volta non ne hanno alcuna ».

Il Bertoni, rievocando i « bruschi trapassi e gli strappi di pensiero » che sono la spiacevole caratteristica del *Libro*, riassume la sua analisi in questo severo giudizio: « il poemetto non ha alcun organismo » e « pare messo insieme con brani indipendenti l'uno dall'altro, male

(1) Op. cit., p. 7.

(2) A. GASPARY, *Storia della lett. ital.*, trad. N. Zingarelli, I. 112.

(3) B. WIESE - E. PERCOPO, *Storia della letter. ital.*, Torino, 1904, pag. 41.

ordinati e male connessi » (1). Dopo tali precedenti, sembrerà forse superfluo il ritornare sopra una questione ormai risolta e sembrerà un perditempo il rimestare ancora le acque fangose dell'antichissimo *Libro*.

Ma il giudizio che è ormai consuetudine di recare intorno al *Libro* di Uguccione è intorbidato dall'incompiuta conoscenza dei fatti; e il raddrizzare quella stuttura critica tradizionale mi pare, anche per le deduzioni metodiche che ne risulteranno, opera praticamente e spiritualmente proficua, se pure essa si svolga in un ambito circoscritto e modesto.

Il difetto più grave e più profondo del *Libro* è il disordine delle idee. Invece di avere uno svolgimento sicuro e compiuto, i varii temi sono appena accennati e subito interrotti per essere ripresi poi dopo, talvolta a distanza assai grande, senza che a noi sia dato indovinare la ragione di questi sbalzi capricciosi ed assurdi. Di fronte a queste lacerazioni o « strappi di pensiero », come li chiama il Bertoni, quasi vien fatto di sospettare che il copista abbia trascritto nel suo codice Saibante un fascio di carte sconnesse e fuori di posto, senza curarsi di rimetterle nel loro ordine originario e legittimo avanti di leggere e avanti di scrivere. Ma prima di coinvolgere nella condanna, oltre il poeta, anche il suo copista che per tanti altri rispetti è così benemerito delle

---

(1) G. BERTONI, *Il Duecento*, Milano, 1911, p. 186-188.

L'identico giudizio reca L. CAZZAMALI, *Uguccione da Lodi* nell'*Archivio Storico Lodigiano*, vol. XVIII (1899), p. 19: « L'operetta ha carattere frammentario. Uguccione torna le cento volte sullo stesso argomento ripetendo i medesimi pensieri per non dire le medesime parole. Inoltre tra un brano e l'altro non c'è collegamento logico ».

letterature medievali (a lui dobbiamo quasi per intero il *corpus* dei poeti lombardi del sec. XIII), forse converrà chiederci se noi abbiamo veramente intese e comprese le parole che egli prepone all'opera di Uguccione da Lodi: *Questo è lo començamento de lo libro de Uguçon da Laodho.*

La chiosa è chiara ed è onesta. Egli non pretendeva di darci tutto il *Libro* nella sua interezza e nella sua composizione organica, ma soltanto una parte, il *començamento*. Probabilmente le carte che egli aveva sott'occhio erano assai antiche e logore ed egli, non sapendo come giudicare ed intendere, del giudizio e dell'interpretazione ha voluto lasciare arbitro e responsabile il lettore, limitandosi da parte sua ad indicare il significato e l'intendimento della prima lassa, che è il « començamento » cioè il prologo del poema.

Al to nome començo, pare Deu creator,  
divina maiestà, verasio salvator.

Anzi la parola *començamento* appare estratta ed enucleata dal primo di questi due versi, che è il verso iniziale del poemetto. S'intende bene che la disposizione delle varie parti, qual'è nel codice, non ha alcuna pretesa di essere la vera e la primitiva, e — dato il valore così tenue dell'avvertenza iniziale del copista — il « començamento » può benissimo essere capovolto e collocato alla coda.

La più vistosa singolarità dell'opera di Uguccione da Lodi è la sistematica ripetizione di ciascuno dei suoi temi (l'indifferenza dei superstiti per i defunti, la corruzione dei costumi, il giudizio divino ecc.) nella prima

e nella seconda parte, cioè nelle lasse dei versi maggiori e nei distici di novenari (1). Ed è appunto su queste ripetizioni che riposa il severo giudizio che i critici hanno concordemente compiuto e ribadito intorno all'arte dell'antico rimatore. Ma si tratta veramente di « ripetizioni » dell'identica materia entro diverse parti di uno stesso libro? La distinzione che la diversità del metro pone tra le due parti dell'opera, si approfondisce e si allarga, quando si esamini da vicino la struttura di quellè. Sebbene il colorito linguistico e l'atteggiamento della frase siano uguali dal principio alla fine, le due parti dell'opera si distinguono l'una dall'altra per la profonda diversità di ispirazione poetica. La prima è tutta fremmente d'un rude ma vigoroso e virile lirismo; la seconda è modestamente espositiva di dottrine evangeliche e religiose. Nella prima il poeta apre la sua celata e ci rivela il suo maschio volto rigato di lagrime; nella seconda egli ha cura di nascondere costantemente la sua personalità dietro le citazioni dei libri sacri. Sono dunque due opere diverse, compiute a distanza di molto tempo, forse di molti decenni, dallo stesso rimatore, con intendimenti diversi e con atteggiamento profondamente mutato. Ciascuno dei due libri è indipendente dall'altro; si inizia con una diversa invocazione a Dio, si chiude con una sua propria formula finale. Il primo comprende i vv. 42-702 (2) e non ha titolo alcuno; il poeta si volge

---

(1) La lista di queste ripetizioni è stata compilata dal TOBLER, op. cit., p. 4.

(2) I v. 1-41 costituiscono la prima lassa, che è introduttiva e forse fu aggiunta dopo la compilazione dei due poemetti.

La distinzione tra il *Libro* e l'*Istoria* fu indovinata, ma non esat-

due sole volte a giudicare la sua opera e tutte due le volte adopera, parlando di essa, espressioni quasi uguali, ma sempre generiche e vaghe:

Queste *parole è bone* e utel da scoltar  
(235)

Queste n'è miga flabe anz è *bone rasone*  
*et è tute parole* de libri e de sermon  
qe se po ben contar en çascuna mason  
qe sea de caritad e de religion  
(197-200)

Il secondo poemetto è assai più lungo e prolisso: 1140 versi (703-1843). Sembra che, secondo l'autore, dovesse portare il titolo di *Istoria*:

1069 e començemo tal istoria  
qe sea de seno e de memoria.

I confini tra l'una e l'altra opera, tra il *Libro* e l'*Istoria*, si riconoscono non soltanto dal conchiudersi delle lasse

---

tamente chiarita da V. DE BARTHOLOMAEIS, *Il Libro delle tre scritture e il volgare delle vanità di Bonvesin da Riva*, Roma, 1901, p. 23-24. « Io credo, egli dice, che si sia incorso in un errore considerando il *Libro* di Uguccione come una composizione unica polimetrica. Si tratta di 2 composizioni distinte. Chi non lo vede? La prima, che è a serie di alessandrini monorimi, incomincia *Al to nome començo* ecc. e si chiude: *Mo ben me par* ecc. La seconda, a ottonari accoppiati, incomincia a sua volta con l'invocazione: *Re de gloria, re possent* ecc. e termina: *Voi qe m'audi et ascoltai* ecc. » Il De Bartholomaeis non ha posto in chiaro che il *Libro* non incomincia col verso *Al to nome començo*, che appartiene al prologo, ma col verso *Pare del celo altisemo*. « Il primo componimento — il *Libro* —, egli osserva poi, è cosa destinata alla lettura, mentre nel secondo si sente la recitazione giullaresca. E poichè il nome di Uguccione da Lodi è premesso al primo soltanto, dell'altro bisognerà dire, almeno fino a prova in contrario, che sia di giullare anonimo ».

e l'iniziarsi dei distici, ma anche dalle formule di prologo e di chiusa. Il *Libro* incomincia così (v. 42-43):

Pare del ciel altisemo      re de gloria posente  
gloriosa maiesta      verasi omnipotente

L' *Istoria* diluisce entro i primi sei versi (703-709) la stessa formula, anzi le stesse parole e gli stessi attributi della divinità:

Re de gloria, re possent  
verasio Deu omnipotent,  
a ti prega e adora e cre  
tuta la çent qe aud e ve.  
Tu ei verasia poestate  
e iusta divina maiestate.

Il secondo emistichio del verso iniziale del *Libro* e il primo emistichio del secondo verso costituiscono il principio e la fine della formula d'apertura dell' *Istoria*. Anche le due formule di chiusa del *Libro* e dell' *Istoria* sono gettate nello stesso stampo.

L' *Istoria* finisce (v. 1841-1843):

....el segnor  
darave vita eternal  
en la gloria celestial.  
E Deu la ne la dea, s' a lui plas.

Il *Libro* si chiude con un'invocazione al « Re de gloria », così come s'apre:

Mo ben me par      q'el sia de rason  
qe nui pregemo      con grand devocion  
lo re de gloria      q'el ne faça perdon  
e q'el ne duga      con soa benedicion  
en lo so regno      q'è de salvacion.

Dei due poemi, il *Libro*, che nel codice è il primo, è invece l'ultimo nell'ordine del tempo. L'*Istoria*, la quale è accodata al *Libro*, deve cronologicamente anteporsi ad esso, e ne costituisce la preparazione e la premessa spirituale. Ugucione da Lodi, che nel *Libro* si rivolge con malinconico rimpianto ai tempi della sua vita militare e pensa alla spada che nella giovinezza teneva « meio de lo conte Rolando », nell'*Istoria* parla della milizia come di cosa attuale e presente, e la paragona, senza sgomento, senza rimpianto e senza rimorso, alla difesa dell'anima contro l'assalto delle tentazioni:

- 1507    Quel qe de esser conbatud  
           vol bon osberg e fort escud;  
           elmo e gaubere i' è mestier  
           qe no li onfenda balestrier.  
           Quelui q' è molto ben armato
- 1512    çà no po .esser afolato.

Nell'*Istoria* a ogni passo si fa ricordo della dura lotta che l'uomo nella pienezza delle sue forze e nel vigore dei sensi deve sostenere contro le tentazioni e le lusinghe della vita.

E si col galo devemo far:  
 enançi q' el comenz cantar,  
 si ensteso se conbate  
 e con le soi ale se bate.

Nel *Libro* quella lotta è ormai sorpassata. Il giovane che combatteva contro sè stesso come un gallo mattutino, è stato domato dal tempo; ha messo i capelli grigi e poi i capelli bianchi e adesso s'avvicina tremando

alla grande ora del commiato. « Eu sun veio e ferranto » (1). La fiera ed aspra lotta spirituale è finita; e nell'anima regna soltanto una stanchezza mortale:

Enfin q' eu fui çovencel et enfanto....

.... entro li peccati eu ai demorad tanto  
 qe sovençe fiadhe n' ai sospirad e planto.

Mo è vegnù tal tempo q' eu son recreto e stanco.

Il *Libro* dei versi maggiori è dunque opera senile, mentre l'*Istoria* in distici di novenari è opera della giovinezza.

Il *Libro* è un'effusione lirica, non priva di intima e maschia vigoria. Il poeta si rivolge indietro a ripensare alla sua vita piena di trascorsi e di peccati, e con sgo-mento proclama che di quelli è prossima l'inevitabile sentenza, perchè i frutti della vita maturano nella morte. Alla morte, all'orrore della tomba, ai tormenti dell'inferno il pensiero del poeta torna e ritorna con insistenza dolorosa; e questa insistenza nella visione oltremondana, questa immobilità di spirito che pare un'ossessione, hanno indotto i critici a gridare allo scandalo delle « ripetizioni ». Ma quelle che sono state chiamate, con grossolanità di linguaggio e grossezza di giudizio, « ripetizioni », sono le soste e le stazioni d'ogni ascensione mistica. Sono atteggiamenti spirituali consueti in ogni libro ascetico e in ogni lirica religiosa. Il *Libro*

---

(1) *Libro*, v. 557. Ferranto = grigio; cfr. il *Contrasto* provenzale dell'*Arma e del Cors*, v. 190 (ed. SUTORIUS, 36):

e pos per mi as tant vescut  
 que'll pell n'as ferran e canut....

Nell'antico francese era più comune *auferrant* e si diceva di un cavallo bigio e pomellato; cfr. DIEZ, *E. W.* 582; DU CANGE, *Glossarium*, III. 325.

di Ugucione da Lodi è invero una delle opere più solide e più robuste della nostra lirica antica ed ha una tale altezza da soverchiare di gran lunga il rachitico profilo dei poemetti di Gerardo Pateg, di Pietro da Barsegapé, di Giacomino da Verona, coi quali viene di solito indebitamente frammischiato e confuso.

Ben diverso è il caso dell' *Istoria*. Essa è opera giovanile, e dell'inesperienza della giovinezza reca tracce sicure sia nell'esposizione delle dottrine e sia nell'incertezza e nella timidezza dei procedimenti artistici. La stessa forma della poesia, i distici di novenari, mostra che il poeta non sapeva staccarsi dai suoi modelli, che sono le composizioni didattico-religiose francesi, nelle quali quella forma metrica, che riesce strana e fastidiosa nella letteratura nostra, era invece consueta e gradita. Talvolta più che di liberi rimaneggiamenti si tratta addirittura di versioni timidamente letterali, sicchè è facile riconoscere nell'autore il principiante che compie i suoi primi passi, ancora incerti e barcollanti, sopra un terreno che pare sfugga ed oscilli. La debolezza di questo componimento spiega come l'autore stesso, venuto a più sicura conoscenza dell'arte e a più grande maturità di pensiero, abbia sentito il bisogno di rielaborare l'opera propria, rifondendone i motivi principali nel nuovo poema fatto in lasse di alessandrini. Le cosiddette ripetizioni sono frutto di questa rielaborazione compiuta dall'artefice ormai avveduto e scaltrito intorno all'opera infelice della sua giovinezza, già artisticamente e spiritualmente superata. L' *Istoria* ha la forma di sermone, che era quella che assumevano costantemente il pensiero religioso e il pensiero politico nel secolo XII

e nel XIII; e al sermone ci richiamano le miniature che raffigurano (v. 1595) un frate in pergamo nell'atto di dispensare ai fedeli la buona novella (1). Quale poi fosse il disegno di quest'opera, come procedesse lo svolgimento delle idee e la concatenazione dei motivi, a noi sfugge in gran parte, anche per lo stato confuso e lacunoso del codice. Non è improbabile che il poeta stesso non si sia più curato di porre ordine nelle varie parti, che egli aveva desunto qua e là, da libri sacri e da libri francesi, avendo ormai maturato il disegno di rielaborarne la materia poetica nel *Libro* d'alessandrini e in altre opere di più esatta architettura. L'*Istoria* è dunque un abbozzo, lasciato grezzo e incompiuto a bella posta. Sarebbe vano porvi ordine, sostituendo la nostra alla volontà del poeta e facendo violenza ai suoi intendimenti. La prima parte dell'*Istoria* (v. 725-1020) è costituita da un gruppo di variazioni intorno al motivo della morte, la quale riserba ai giusti il premio e il castigo ai peccatori ed annulla ogni altra distinzione tra gli uomini, non rispettando nè le età, nè gli onori, nè le ricchezze e le grandigie.

869 Pensai o è l' enperador  
 el Papa e li vavasor  
 e Re e dus, marqes e conti  
 qe destrencea plan e monti.  
 Q'eu men recordo morti tanti  
 qe de vivi non son cotanti,

---

(1) Non si tratta dunque di opera giullaresca, come hanno giudicato il De Bartholomaeis (op. cit.) e il Graf (*Giorn. storico della lett. ital.* III. 459), ingannati dall'illusoria parvenza di certi richiami all'uditorio, che gli autori di *Sermoni* avevano forse presi a prestito dalla letteratura popolareggiante.

- 875    qe stava al mondo si altamente  
       q'eu nol savria dire a mente.  
       Mo qe ie valse la soa grandega?  
       Né la soperbia né la mateça?  
       O è li vairi el grand tesor?
- 880    E li vaseli d'arçent e d'or,  
       pali, scerlate et armelin  
       riqi cendadi e cibilin,  
       destrier e muli e palafren,
- 884    casteg e roqe et altro ben?

La serie di queste domande è tolta quasi letteralmente dalle strofe di ottosillabi intitolate *Vers de la mort*, composte tra il 1193 e il 1197 dal frate piccardo Hélinant, monaco nell'abbazia cistercense di Froidmont (1160-1229):

- XXXI.    Mors acuivertist Roi et Pape (1)....
- XXVIII.    Que vaut quanque li siecles fait?  
       Morz en une eure tot desfait,  
       qui ne gieue pas a refaire.  
       Que vaut quanqu'avarice atrait?  
       Morz en une eure tot fortrait  
       qui nul gieu ne pert par mestraire....  
       Morz fait valoire et sac et haire  
       autant com porpre et robe vaire...
- XXIX.    Que vaut biautez, que vaut richece?  
       Que vaut honneurs? Que vaut hautece?

---

(1) Cfr. F. WULFF - E. WALBERG, *Les vers de la mort par Hélinant moine de Froidmont*, Paris, Société des Anciens Textes Français, 1905, pag. 26. Assai vicino al testo di Elinando è anche il passo corrispondente del *Libro* (170-196); ma forse in questa lassa sono state contaminate molte altre strofe dei *Vers de la mort* (p. e. la XLVII). L'opera di Hélinant era popolarissima e di essa si faceva pubblica lettura.

Segue nell' *Istoria* l'esposizione delle vicende di Adamo e di Eva condotti a perdizione dal peccato della gola (1021-1066). Il breve episodio, che rievoca la leggenda biblica del terzo libro della *Genesi*, naturalmente è meno vincolato degli altri che seguono e precedono dalle memorie e dall'influenza della letteratura francese (1). Ma verso ben noti modelli francesi ci orientiamo subito dopo, col contrasto dell'anima e del corpo (v. 1067-1262). Numerosi sono i testi in lingua d'oïl che svolgono questa antica leggenda. Oltre la *Vision de S. Paul* e la *Vie de S. Alexis* che la racchiudono in modo episodico, abbiamo due altri poemetti del sec. XII ad essa dedicati esclusivamente: l'uno assai complicato in forma di sermone (in lasse monorime) intitolato *Li vers del juïse* (2), l'altro più semplice intitolato *Débat du corps et de*

---

(1) Qualche passo arieggia all'*Adam*, mistero anglo-normanno del sec. XII della biblioteca di Tours (K. GRASS, *Das Adamspiel anglo-normannisches Gedicht des XII. Jahrh.*, Halle, 1891). P. e. il discorso di Dio ad Adamo:

1053 E sig dissel nostro segnore:  
— Mo vivré vui con grand sudore  
con questi moverí la terra...

richiama le parole parallele dell'*Adam* (434):

Od grant travail, od grant hahan  
toi covendra manger ton pan;  
od grand paine e od grand suor  
vivras tu tot tens, noit e jor.

Ma può essere che i due rimatori, l'anglonormanno e il lombardo, si siano fortuitamente incontrati nel rimaneggiare il passo biblico della *Genesi*, III, 19: « In sudore vultus tui vesceris pane donec revertaris in terram ».

(2) *Li vers del juïse. En forfransk predikan*, Akademisk Afhandling af HUGO VON FEILITZEN, Upsala, 1883.

*l'âme* (1). Nell'uno e nell'altro è caratteristica la forma della visione: un eremita assiste durante un rapimento mistico al dibattito di una o di più anime col rispettivo corpo. Nel secondo dei due poemi il *Débat* assume il carattere d'un vero *plait* tra lo scolastico e il giudiziario, e si conchiude con la sentenza di Dio, così come ogni controversia universitaria o avvocatessa si suggellava col verdetto del maestro o del giudice (2).

Nel breve contrasto tra l'anima e il corpo che è inserito nell'*Istoria* di Uguccione da Lodi mancano per l'appunto e l'uno e l'altro dei due elementi caratteristici della poesia francese, la visione e il piato. Meglio che un vero contrasto qui abbiamo una semplice accusa dell'anima al suo corpo ancor vivo che la trascina con la brutale forza degli istinti verso un destino non lieto nè nobile. Ma l'episodio del contrasto tra l'anima e il corpo è uno dei più disordinati e dei più logori dell'opera; dopo pochi versi il pensiero del rimatore si annebbia e si svia verso la parabola evangelica del ricco epulone e del povero Lazzaro. Interrompendo il soliloquio dell'anima, il poeta fa seguire una versione quasi letterale dell'evangelo di S. Luca (XVI, 19-31).

---

(1) Ed. da H. VARNHANGEN, *Erlanger Beiträge zur Englischen Philologie*, vol. I (1890). Ai secoli XIII e XIV appartengono altre numerose versioni della leggenda, le quali per ora devono rimanere estranee al quadro della nostra ricerca.

(2) Intorno alle vicende di questo motivo, cfr. I. BATIOUCHKOF, *Le débat de l'âme et du corps in Romania*, XX, 1 e 513. Il lavoro del Batiouchkof è assai arruffato nell'esposizione ed incerto nei risultati; e andrebbe rifatto con maggiore chiarezza di pensiero e di esposizione.

Al contrasto tra l'anima e il corpo si ritorna dopo più di 400 versi, all'improvviso (v. 1625):

L' anema dis con grand tremor:  
 « Tu no me porte fe ne amor,  
 misero corpo et impio e tristo.  
 Unca no pense d'altro aquisto  
 se no de rapinar aver.... (1).

E qui abbiamo un vero *débat*, che getta un filo di luce entro le origini, che sono nebbiose ed oscure, dell'interessante episodio. Del resto che il libro, che Ugucione aveva davanti agli occhi, fosse proprio un poemetto francese, è provato dalla lassa del *Libro* in versi alessandrini, dove l'episodio dell'*Istoria* è rielaborato e riassunto. In questa lassa (v. 486) vi sono alcuni versi che paiono addirittura esemplati e lucidati sopra il *Débat de l'âme et du corps* franco-veneto:

l'anima se laimenta q'è molto tormentáá,  
 del corpo se reclama qe l'á mal albergáá:  
 — Oi corpo maladeto! Così tu m'ài enganáá...  
 Deu l'avesse voiú q'eu no fos unca náá.

E il testo francese (v. 823):

[l'arme] disoit mult vrement  
 au cors:  
 — Hai cors! Per toi songe perdue!...  
 Hai Deus, por quoi me fais nestre?  
 Meiz me feust nient estre!

---

(1) Anche il TOBLER stesso (p. 91 n.) riconosce lo spostamento. « Nach 1624 — egli dice — ist eine Lücke nicht zu verkennen; was folgt, gehört vermuteich linem andern Stücke an ».

Questo *Débat de l'âme et du corps*, che è passato sin qui inosservato agli studiosi della letteratura francese, è inserito in una vasta compilazione in distici di ottosillabi (cioè in novenari) composta da un italiano nei primi anni del sec. XIII e trascritta in Verona nel 1251 (1). Questo componimento franco-veneto porta impropriamente il titolo di *Antechrist* perchè soltanto la prima parte di esso è dedicata ai segni precursori dell'avvento e all'avvento dell'Anticristo; ma poi comprende tutta una serie di operette che sono estranee all'Anticristo: *Les merveilles de la fin del mund*, il *Débat* tra l'anima e il corpo, l'*Advocacie Nostre Dame* e una descrizione del Giudizio Finale. È un libro interessante per molti rispetti, e tra le altre ragioni una delle più cospicue si è il fatto che in esso si deve riconoscere la fonte dell'*Istoria* e del *Libro* di Uguccione da Lodi. Il famoso passo dell'*Istoria* di Uguccione — inserito anche nel *Sermone* di Pietro da Barsegapé (2) — nel quale si riferiscono le parole di Gesù Cristo ai giusti ed ai reprobì nel giudizio finale (v. 1705 e sgg.), è tolto da Uguccione all'*Antéchrist* franco-veneto.

---

(1) Si legge nel cod. 3645 della Biblioteca dell'Arsenale di Parigi; cfr. A. MUSSAFIA, *Zur Katharinenlegende in Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften*, Philos.-Hist. Kl., vol. LXXV (1873), p. 248; P. MEYER, *De l'expansion de la langue française en Italie pendant le M. A.*, negli *Atti del congresso internaz. di scienze storiche*, Roma, 1904, vol. IV, p. 73.

(2) Cfr. *Die Reimpredigt des Pietro da Barsegapé*, *Kritischer Text* hgg. von E. KELLER, Frauenfeld, 1901, v. 2220 e sgg.; cfr. E. G. PARODI, *I versi comuni a Pietro da Barsegapé e a Uguccione da Lodi* nella *Rassegna Bibl. della Letter. Ital.*, vol. XI (1903), p. 116-124.

L'episodio in Uguccione comincia così:

- 1705 Quand lo Segnor verá à nui...  
 1723 li apostoli avrá grand paura,  
 quand ig verrà lo ciel plegar  
 e li arcagnoli tremar.

L'episodio dell'*Antechrist* si inizia colle parole stesse:

- 896 Quant.... li Sires sera venu...  
 904 nus ni ert qui posse de paor  
 regarder envers le Seignor,  
 et li Angle trenbleront  
 de la paor que il avront.

Ancor più vicini sono i due testi quando riferiscono il discorso di Gesù contenuto nell'evangelo di S. Matteo (XXV, 31-46):

- 1019 Le seignor.... dira a autes voiz;  
 1041 — Vos devez tot ensenble estre  
 en la gloria del Paradis,  
 que mon Peire ha promis...  
 Venez avant, si recevrez  
 la joie que il vos promist...  
 Si je fu nu, vos me donastes  
 vestiment et me vesitastes  
 en la prison, quant je i ière.  
 1060 Lors diront tuit a une voiz:  
 1068 — Beaus Sire, ô repasimes vos  
 et t'abevrames? Dil-a-nos.

(*Antechrist*).

- 1738 El Re de Gloria a lor a dir:  
 — Voi benedheti, a mi uegní,  
 lo meo regno possederí

qu'eu v'ai prestad e preparato.  
 — Eu vigni a vui povero e nudo,  
 con alegreza fui recevuo  
 e vestimenta me donassi....  
 da vui fui ben visitato.

1051 Dirá li justí ad una vose  
 — Quando te vit eu, Pare Santo  
 et ô te serví eu cotanto?

(Uguçon).

La somiglianza potrebbe anche giudicarsi fortuita dacchè i due rimatori esercitavano parallelamente le loro — diciamo così — virtù poetiche sul medesimo testo evangelico. Ma l'atteggiamento sintattico francese del discorso di Uguccione da Lodi e certe formule caratteristiche dell' *Antechrist* che egli accoglie, mi fanno ritenere che la loro comune fonte, S. Matteo, non abbia provocato quelle vistose coerenze verbali. Il verso *Lor diront tuit a une voiz* (Ant. 1060), *Dirà... a una vose* (Ug. 1051) non ha corrispondenza nel semplice testo di S. Matteo: « Tunc respondebunt ei justí dicentes: Domine quando te vidimus esurientem et pavimus te? »

Ancor più evidenti sono le relazioni tra i due passi che seguono subito dopo:

1078 Li seignor respondera briement:  
 1086 — Cho que vos feistes por moy  
 as povres feistes, feistes a moy  
 . . . . . — on.  
 . . . . . [sais]on  
 que vos será guederdoné  
 ce que vos lor avez doné.

(*Antechrist*).

1755 Jesó Cristo a lor a dir:

— Quant voi veisse li miei menor  
e fesse-li ben, per meu amor  
voi 'l fesse enlora a me ensteso.  
Mo è vegnuva la sasone  
que voi n'avré guedardone.

(Uguçon).

Il *guedardone* è parola ben francese, tanto nello spirito come nel suono. Naturalmente l' *Evangelo* di S. Matteo, che non conosce quell' istituzione feudale, non ne fa alcuna menzione. Appena ci scostiamo dalla narrazione dei fatti biblici e su dallo spettacolo delle cose ci innalziamo a un giudizio morale di esse, e vogliamo da esse trarre l'auspicio dell'avvenire e il giudizio riassuntivo del passato, ecco che i due testi si trovano subito mirabilmente d'accordo. E l'accordo del pensiero si suggella in un accordo non dubbio e di parola e di suono. Si noti per esempio come i due poemetti parlano della morte e dell'inutilità delle ricchezze e delle vanità mondane. Appena si sia varcato il confine della vita:

Ne ia rien ne porterons  
de tot l'avoir que nos avons,  
vair, ne gris, ne or, ne argent,  
ainz serons vestu solement  
d'une stamine o d'un celice.

(Ant. 805).

E quest'aver qe nui avemo  
d'altrui fo tuto, ben lo sauemo.  
Serem vestidhi a la fin  
mai no de vair ne d'armelin  
mo de stamegna o de celiço.

(Uguçon, 805).

Insomma l' *Istoria* in versi ottosillabi di Uguccione da Lodi, sia per lo spirito che la anima e sia per il colorito stilistico con cui si presenta, rientra nel quadro ben definito della letteratura d'oil del sec. XII e dei primi anni del sec. XIII. Dietro i suoi modelli francesi il rimatore lombardo procede passo passo, con assai grande fatica e con non dissimulata titubanza ed impaccio.

Più cerchiamo di penetrare entro i metodi di composizione di questo libretto, e più si fa limpida e netta la convinzione che esso non sia altro che una composizione giovanile, ben presto superata e rifiutata dallo spirito del poeta, quand'ebbe poi ritrovato altri avviamenti e altre aspirazioni così nel campo del pensiero religioso come nel campo dell'arte.

---



## CAP. II.

### Accenni e motivi di dottrina patarinica nella poesia di Uguccione.

Poichè tanto l' *Istoria* in versi novenari quanto il *Libro* in versi alessandrini trattano di argomenti religiosi ed ascetici, tutti gli studiosi hanno sinora ritenuto che Uguccione da Lodi fosse un chierico, anzi un frate (1).

La vasta dottrina religiosa, le numerose citazioni dai *Vangeli* e dai libri sacri, lo spirito sottilmente ragionatore che si insinua in quei versi, ci richiamano alla vita ed agli usi claustrali. « Nel chiostro, dice il Tobler (2), forse il poeta nei suoi tardi anni fu tratto dalla preoccupazione della salvezza dell'anima sua ». Un'esplícita dichiarazione di questo suo stato claustrale il poeta

---

(1) « Era un frate — dice il MORPURGO (*Riv. Critica della letter. italiana*, vol. I [1884], col. 58) — qualità che gli si addice assai bene, non foss'altro per analogia coi suoi eguali fra' Bonvesin e fra' Giacomo ». E quest'idea di fare di Uguçon un frate per simmetria con tutti gli altri frati del sec. XIII che scrissero poemetti ascetici, ebbe fortuna: « Uguçon, Barsegapé, Giacomo da Verona, Bonvesin da Riva appartennero tutti e quattro allo stato ecclesiastico » (WIESE-PERCOPO, *Storia*, p. 40). « Uguçon, Barsegapé ecc. ecc.: sono costoro chierici i quali recitano al popolo in maniera piana ». (A. GASPARY, *Storia*, vol. I, p. 111). E risparmio le altre citazioni, con le quali potrei continuare per un bel pezzo.

(2) A. TOBLER, *Das Buch*, p. 5.

avrebbe lasciato in un luogo del *Libro*, dove ingenuamente lamenterebbe di non essere ancora diventato, di semplice monaco, abbate (v. 389):

Se voi me volè crere, anc no se' eu abadho,  
et el ve plas entendre quel q'eu ai comencadho,  
aibai bona speranza el signor coronadho.

Ma il senso di questi versi è proprio il contrario. Uguçon, che ha esposto or ora la dottrina della predestinazione e della fatalità del male, si sofferma a riprovarla, assicurando i lettori e gli amici ch'egli è ben certo di essere nel vero, « ancora che egli non sia un abbate ». *Anc no se' eu abadho*: sebbene io non sia punto un frate (1). Ugucione non ebbe dunque nè chierica nè tonaca nè saio; egli era un laico ed un uomo libero.

Certo la materia dei suoi due poemi è religiosa. Ma religioso, nel sec. XIII, non vuol dire ecclesiastico, nè tanto meno claustrale. Anzi corre entro i due poemi di Ugucione da Lodi un soffio di dottrina patarinica ed antiecclesiastica. E piuttosto che la rassegnazione paziente di una mente disciplinata alla legge del dogma, a me pare di avvertire nel fondo di questa antica poesia il pensiero tormentato e affannoso di chi cerca e non trova il suo vero.

Per tutta l'Europa, ma specialmente nell'Italia settentrionale e nella Francia meridionale, in questi anni (verso la fine del sec. XII) s'erano diffuse le dottrine

---

(1) Intorno al significato avversativo di *anche*, *ancora* cfr. DIEZ, *Gramm.* II, 454; MEYER-LÜBKE, *Gramm.* III, § 648-649.

eretiche dei Catari. Eredi del pensiero dei Neoplatonici e degli Gnostici, i Catari (1) venivano dall'Oriente, che del Neoplatonismo e della Gnosi era stato la culla; e perciò li chiamavano anche *bulgari* (nell'antico francese *bougres* = eretici). La dottrina dei Catari aveva non soltanto un valore religioso e morale, ma anche un'importanza sociale e politica. Perciò s'era aggrappato ad essa specialmente il popolo minuto delle città manifatturiere (fabbrì, sarti e lanaioli), che giaceva oppresso da un duplice giogo, dal giogo feudale dall'aristocrazia e dal giogo ecclesiastico del clero e dei vescovi (2). Nelle Fiandre i Catari avevan preso il nome di *tisserands* o *textores*, perchè erano per lo più i lavoranti dei telai; nella Savoia erano detti *barbets*, nel Delfinato *pauvres de Lyon* (Leonistae), in Ispagna *zabatati* o *insabattatos*, portatori di ciabatte (*sabotiers*).

Forse per la ragione stessa in Lombardia avevano assunto la denominazione di *Patarini*, cioè di cenciaiuoli e rivendugliuoli. La *Pattaria* era a Milano il mercato delle cose vecchie. Qui, dove s'accatastavano i rifiuti della città, forse non a caso i ribelli, cioè gli umili che la ferrea disciplina sociale del M. E. respingeva e che la civiltà rifiutava, si riunivano per predicare la loro dottrina.

---

(1) Cf. HAHN, *Geschichte der Ketzer im M. A.*, Stuttgart, 1845-1850; C. SCHMIDT, *Histoire et doctrine de la secte des Cathares ou Albigeois*, Paris-Genève, 1847-49; I. VON DÖLLINGER, *Beitraege zur Sektengeschichte des M. A.*, München, 1890; F. TOCCO, *L'eresia nel Medio Evo*, Firenze, 1884, p. 73-259; M. MENENDEZ Y PELAYO, *Historia de los Heterodoxos Españoles*, Madrid, 1880, vol. I, p. 415 e sgg.

(2) Cfr. G. VOLPE, *Eretici e moti ereticali dall' XI al XIV sec. nei loro motivi e riferimenti sociali*, nel *Rinascimento*, 1907, vol. I.

Assumendo la fisionomia e il carattere d'un programma politico, naturalmente la dottrina religiosa dei Catari perdette la sua primitiva purezza e i suoi lineamenti ben definiti, dovendo adattarsi alle mutazioni dei tempi e alle necessità della lotta pratica e della vita quotidiana. Ma anche attraverso le naturali deformazioni ed oscillazioni rimase pur sempre immutato il principio fondamentale del loro pensiero. I Patarini negavano che l'uomo ed il mondo fossero creazione d'un solo Dio ottimo e perfetto. « In primis dicunt quod duo sunt principia, unum bonum et alterum malum, et quod a bono principio seu bono Deo creata erant septem cœli et omnia supecoelestia; a malo vero principio seu malo Deo creata erant omnia quæ sub illis cœlis sunt, scilicet omnia visibilia et quædam invisibilia » (1). Il mondo, che è pieno di tante malvagità e di tante brutture, non può essere uscito dalla volontà di un essere buono come è Dio. Nè dalla volontà di Dio può essere stato creato il corpo dell'uomo, che è fragile di fronte alle tentazioni del mondo esterno, e corruttibile di fronte all'azione della natura e del tempo. Tanto nell'atto della creazione originaria, come nell'immanenza della vita quotidiana bisogna dunque avvertire la presenza di due principi diversi e antitetici: lo spirito del Bene e lo spirito del Male (2). La vita è dura, l'esistenza è travagliata e contraddittoria perchè sordamente vi contra-

---

(1) DOELLINGER, op. cit., II, 321; si veggia anche la *Summa contra Catharos* ed. dal DOELLINGER, II, 374.

(2) L'esposizione più completa delle svariate dottrine dei Catari è nel primo vol. dell'opera del DOELLINGER (*Geschichte der gnostisch-manichäischen Sekten*), p. 110 e sgg.

stano e vi battagliano quei due principi eterni ed eternamente contraddittori. Il conflitto si compendierà solo con la vittoria di uno d'essi, con la vittoria del Bene sul Male, dello spirito sulla carne, dell'anima sul corpo, del cielo sulla terra, della luce sulle tenebre, insomma di Cristo sull'Anticristo; ma sarà allora la fine della storia, la chiusura dei secoli.

Il segreto della felicità consiste nel progressivo scioglimento dell'anima da tutti i viluppi che lo spirito del male ha posti intorno ad essa. Bisogna che l'uomo si liberi dalla schiavitù della materia che si traduce nella voce dei sensi, nelle lusinghe delle voluttà, e anche nella prigionia degli ordinamenti sociali che si propongono di tutelarne l'essenza. Perciò dalle due istituzioni che si attengono al regno della materia — cioè la guerra e la proprietà — aborriscono e rifuggono quegli antichissimi ribelli, come da ordinamenti ispirati da una concezione del tutto materialistica, e quindi malvagia, dell'universo. Dall'idea filosofica e religiosa dunque si eran venute traendo tali illazioni politiche e sociali, che ben s'intende come la Chiesa e l'Impero, avversi tra di loro per tanti altri interessi spirituali e temporali, su questo terreno si fossero istintivamente raccostati e riuniti per combattere quell'«eretica pravità», che era una minaccia per ogni ordinamento presente. Più che l'antitesi delle dottrine teologiche, era il conflitto delle concezioni sociali che spingeva la Chiesa a perseguire con ferocia talvolta inumana gli eretici, e a considerare l'eresia una mala pianta da estirparsi a colpi di zappa fino all'ultima e più sottile radice.

Per tutta l'opera di Ugucione da Lodi serpeggiano

queste aspirazioni e queste suggestioni patariniche. Il concetto del dualismo della Divinità e della coesistenza di due principi eternamente opposti è implicito in quasi tutte le dottrine racchiuse sia nell' *Istoria* che nel *Libro*, e talvolta vi si rivela con limpidezza e decisione. Il male era secondo i Patarini un fatto ineluttabile perchè al peccato il nostro corpo e la materia sono avviati dal genio stesso che li guida; è quindi inutile ogni nostra resistenza ed è superflua la lotta, se la nostra sconfitta è comunque già decretata e definita. A questa dottrina fatalistica della predestinazione Uguccone accenna più volte nel corso delle sue opere. « Sai que m'è insegnado? — egli chiede nel *Libro* (382-386):

Sai que m'è insegnadho  
 da un me bon amigo q'è ben enleteradho?  
 ke tut è perveçuto de fin qe l'om è nadho,  
 çò q'elo de' aver no li serà tardadho.  
 Paradis et Inferno tut'è predestinadho.

Veramente a questo punto Uguccone respinge questa dottrina così crudamente riassunta e schematizzata; ma la sua ripulsa è priva di energia e spoglia d'ogni convinzione. Tant'è vero che poco dopo egli ritorna su quel concetto per farsene un'arma di discussione. Molti uomini, egli dice, vivono spensieratamente senza curarsi della morte, ma « si come è destinadho » (450) essi sono poi all'improvviso assunti al paradiso o scaraventati nell'inferno. Gli eretici, che con rigidezza dommatica amavano portare il pensiero cristiano fino alle conseguenze estreme, della dottrina della predestinazione non accolsero nessuno dei temperamenti che S. Agostino e

gli scrittori più antichi, e poi meglio gli Scolastici vi inserirono allo scopo di salvaguardare la responsabilità e la volontà umana. « Nulla necessitas inducitur homini ad agendum sed quædam inclinatio sola quam sapientes moderando refrenant » diceva S. Tommaso. E preludeva al pensiero e alla parola stessa di Dante (*Purg.* XVI, 67):

Voi che vivete ogni cagion recate  
 pur suso al Ciel, così come se tutto  
 movesse seco *di necessitate*.  
 Se così fosse, in voi fora distrutto  
 libero arbitrio....

Sebbene riluttante ad accogliere le tremende conseguenze logiche della dottrina della predestinazione, Ugucione si lascia indurre dalla corrente stessa del suo pensiero ad ammetterne la verità immanente, priva di quei limiti e di quelle condizioni che la Chiesa vi ammise dopo un secolare dibattito (1).

Anche il motivo del conflitto tra l'anima e il corpo che è comune in Ugucione si ricollega all'idea pataristica delle due Potestà antitetiche: Iddio che governa il regno dello spirito e l'Inimico che governa il regno della carne. I Neoplatonici avevano ben posto in evi-

---

(1) Intorno alle oscillazioni del pensiero Agostiniano, cfr. A. HARNACK, *Storia del Dogma*, vol. V [*Agostino e il Dogma in occidente*] trad. ital., Mendrisio, 1914, p. 281 e sgg.

Le discussioni, che seguirono specialmente nel secolo IX per opera del monaco Gottschalk, sono riassunte dallo HARNACK, op. cit., p. 377 e dal card. G. HERGENROETHER, *Storia universale della Chiesa* <sup>4</sup>, Firenze, 1905, vol. III, p. 186 e sgg.

denza la divergente natura della carne e dello spirito, ed ammesso che mentre questo è di creazione divina, l'altra è un'emanazione di un *eon* inferiore. Per il bisogno di reagire comunque al materialismo e alla carnalità dei pagani, il Cristianesimo si appropriò quelle dottrine, forse non valutandone adeguatamente i limiti e i pericoli. Il conflitto dello spirito con la carne è già da S. Paolo rappresentato nella sua tragica necessità: « caro enim concupiscit adversus spiritum, spiritus autem adversus carnem » (*Galat.* v. 17). Nel Medio Evo per la smania, che gli è tutta particolare, di drammatizzare i fatti della vita interiore e di raffigurare in modo allegorico le teorie e le dottrine, quel conflitto della carne e dell'anima doveva naturalmente diventare un tema popolare e un motivo artistico. Ma già sulla fine del sec. XI Hildeberto di Tours († 1133) si levava ad avvertire il pericoloso avviamento che quelle raffigurazioni drammatiche conferivano al pensiero cristiano, poichè deprimendo la carne di fronte allo spirito e volendo per forza atteggiarlo quale una creatura derelitta e dispregevole, si istituiva un'artificiosa disparità tra gli elementi della natura umana, che Dio volle coerenti e armoniosi. Nell'esaltazione di Dio, involontariamente gli asceti ne mutilavano la grandezza, sottraendogli una parte ben rilevante della creazione. Nel libro in prosa e in versi intitolato *De quaerimonia et conflictu carnis et spiritus* Hildeberto di Tours finge di intrattenersi a discutere con una Donna, che è l' Anima, la quale espone il suo divorzio dal corpo dopo il fallo di Adamo. Ma il poeta conclude e riassume il « conflitto » proponendo la riconciliazione e la ricomposizione del consorzio: *caro fit*

*vir, spiritus uxor* (1). La fioritura del motivo del conflitto tra l'anima e il corpo coincide cronologicamente con l'avvento delle dottrine eretiche, sicchè all'eresia mi pare che si debba ricondurre il ravvivarsi del gusto per queste raffigurazioni simboliche. Non voglio dire con ciò che tutte le scritture latine e romanze che racchiudono il famoso *débat*, siano opera di eretici o di ispirazione eretica; ma certo la spinta alla diffusione di quelle opere e la ragione più forte della loro popolarità consiste nel loro riannodarsi con la dottrina patarinica. Quell'idea era così confitta nei cuori, che per essa parve spesso non temibile la morte nè terribile il martirio. S'intende come la lettura di quei testi, che a noi ora sembrano così aridi e insignificanti, allora invece dovesse destare interesse e passione. Il russo Batiouchkof ha studiato il motivo del *Débat du corps et de l'ame* nelle letterature romanze soltanto da un punto di vista superficiale ed esterno, classificando le forme e gli atteggiamenti folkloristici (2). Ma se egli avesse pensato che sotto la scorza delle forme esteriori freme in quelle opere anche una loro propria vita spirituale e che in esse oltre la storia di un semplice motivo letterario si deve seguire anche la traccia d'una storia ben più solenne, la storia del pensiero religioso, allora lo sviluppo della leggenda, dei fatti e delle idee gli sarebbe apparso forse diverso, certo più sicuro e più

---

(1) VEN. HILDEBERTI, *Liber de querimonia et conflictu carnis et spiritus seu animae*, in MIGNE, *Patrol. Latina*, vol. 171, col. 989-1004.

(2) T. BATIOUCHKOF, *Le débat du corps et de l'ame*, in *Romania*, XX (1891), 1 e 513.

chiaro. Quella letteratura, che si presenta a noi così opaca nel freddo silenzio delle biblioteche, acquista vivezza e colorito quando la si coordina con la storia del pensiero religioso del Medio Evo, e si ricordi che essa era non di rado illuminata dal guizzo e dal lampo delle fiamme dei roghi.

Un'altra dottrina esposta da Uguccione da Lodi è di origine e di atteggiamento patarinico: la dottrina dell'avvento dell'Anticristo. Anche questa leggenda è una rappresentazione mitica del principio dualistico che gli Gnostici avevano diffuso non solo nella Grecia, ma in tutto il mondo orientale. Questo concetto gnostico serpeggiava fin dal quarto secolo a. C. tra i rabbini e i teologi della Giudea. Gli adepti di questa Eresia ammettevano di fronte al Creatore l'esistenza di una Potenza antinomistica (Beliar) e perciò giudicavano la Legge di Dio non eterna, ma caduca e destinata ad essere, dopo una lotta secolare, sostituita dalla Legge del Nemico. In una delle profezie della Sibilla Giudaica, appartenente al tempo dei Triumviri di Roma, si accenna all'avvento di Belial con particolari legendari così precisi, che pare di leggere un testo medievale, posteriore di almeno dieci secoli.

I primi Cristiani si confondono con questi eretici che con diverso atteggiamento e con diverso nome (Minei, Kainiti, Figli di Beliar) pullulavano nelle città e nelle campagne della Giudea, e tolgono a prestito da essi non soltanto una parte della dottrina, ma anche il segreto delle loro confraternite e l'amore per le profezie escatologiche. Il capitolo dell'*Apocalisse* di S. Giovanni dedicato all'avvento dell'Anticristo pare ricalcato quasi

alla lettera sulla profezia dell'avvento di Beliar che è negli *Oracoli Sibillini*. Del resto i primi scrittori cristiani hanno una ben limpida consapevolezza della connessione di questa loro dottrina con le eresie degli gnostici; secondo Ireneo la figura dell'Anticristo è appunto la « recapitulatio universæ iniquitatis; in eo recapitulatur sex millium annorum omnis apostasia et dolus » (1). L'impronta ereticale si venne a poco a poco logorando e cancellando sopra la figura dell'Anticristo a mano a mano che il cristianesimo, allontanandosi dalle origini, perdette il carattere di dottrina battagliera per assumere quello di domma indiscusso imposto dall'autorità e rigidamente perpetuato nella chiesa. L'avvento dell'Anticristo divenne una delle tante formule fossili, prive di contenuto interiore, che costituiscono l'apparato archeologico della Chiesa. Ma quando le idee eretiche ripresero vigore e il dubbio della coesistenza dei « Duo Principia » antinomistici ritornò a insinuarsi negli animi, allora entro la leggenda ormai da secoli sterile ed inaridita circolò il succo d'una nuova vita spirituale. I testi latini e romanzi della leggenda si moltiplicarono, e le scritture dottrinali e profetiche vennero lette con avidità e con inesauribile sete. Il tempo dell'avvento dell'Anticristo che i primi scrittori cristiani avevano collocato in età assai lontane e nebulose, ora viene fissato entro termini sempre più vicini. Nella *Expositio super Apocalypsim* (1196) l'abate Gioacchino da Fiore († 1202) annuncia che l'Anticristo è già nato; pochi anni dopo

---

(1) Su tutto ciò si veggia il suggestivo libro di M. FRIEDLAENDER, *Der Antichrist in den vorchristischen jüdischen Quellen*, Göttingen, 1901.

(1210) un altro scrittore gioachimita proclama *Antechristum jam esse adultum et diem judicii imminere*.

L'attesa della chiusura dei secoli si fa sempre più angosciata e sicura (1). Questa certezza e questa angoscia risuonano nel lungo episodio di Uguccione dedicato all'avvento dell'Anticristo (v. 1263-1358):

Lo mondo — è certo — de' fenir.  
 .... Molto serà de reu aquisto  
 quelui c'avrà nom Anticristo....

Sono sintomi della fine ormai prossima la corruzione del clero e la generale rilassatezza dei costumi. Gli eretici frugano con occhio sagace entro i mali della società contemporanea e con desolato pessimismo sentenziano che nessun farmaco può ormai chiudere quelle insanabili piaghe. Tutto il *Libro* di Uguccione da Lodi è percorso dall'orrore per la corruzione presente, e dal terrore per l'inevitabile conseguenza di essa:

130 Avaricia en sto segolo abunda e desmesura  
 tradhiment et engano avolteri e soçura;  
 çamai no fo la cent si falsa ni sperçura.

In questo pessimismo di Uguccione più che lo spirito ascetico, che è comune a tutto il Medio Evo, si riflette il terrore della prossima fine che fu particolare a quei decenni, a cavaliere tra il sec. XII e il XIII, nei quali le sette eretiche diffusero la convinzione che il rilassamento morale significasse l'ultimo sussulto dell'agonia

---

(1) Cfr. E. WADSTEIN, *Die eschatologische Ideengruppe: Antichrist, Weltsabbat, Weltende und Weltgericht*, Leipzig, 1896.

del mondo. Uguccione infatti non si limita a notare la corruzione dei costumi dei suoi contemporanei, ma istituisce un confronto tra lo stato presente e quello delle generazioni passate, desumendone che il male non era mai stato così grave e così profondo: *çamai no fo la çent si falsa ni sperçura.*

Uguccione avverte assai distintamente il cupo travaglio delle forze che dissolvono il mondo; e questa visione gli ispira due versi di una vigoria non comune e di non comune bellezza:

1455 Qe molto è fiera bataia:  
lo mond n'è tut en travaia.

Naturalmente i due poemetti di Uguccione da Lodi non contengono un'esposizione sistematica delle dottrine patariniche, perchè il poeta voleva imprimere in essi il suo sdegno per la degradazione presente e la sua speranza d'un avvenire migliore, e non farvi dell'arida teoria teologica. I due poemi sono frutto del sentimento e non del sillogismo religioso. Si deve inoltre osservare che la dottrina eretica si coordinò in un sistema e si irrigidì nelle formule soltanto più tardi, quando la persecuzione della Chiesa obbligò i confratelli a chiudersi nelle sètte ed a inasprire nella solitudine la loro concezione religiosa. E d'altra parte le teorie più ardite sono esposte non già nei libri degli eretici, ma nelle accuse e nei documenti degli inquisitori, i quali dovevano essere portati per lo stesso carattere del loro ufficio ad accentuare i confini e il colorito del pensiero eterodosso. La teoria eretica non ci si rivela che a frammenti, perchè essa doveva rimanere segreta tra i

confratelli. Le ricostruzioni sistematiche degli scrittori moderni sono spesso ingegnose, ma rappresentano un evidente artificio.

Il maggiore legame tra i soci dell'una e dell'altra setta era il segreto che coinvolgeva non soltanto il dogma, ma anche la pratica della religione e della vita. Non sappiamo se vi fosse tra i Soci e i Fratelli una particolare disciplina e quale essa fosse. Certo alla gerarchia ecclesiastica corrispondeva, nell'ambito delle sette eretiche, un equivalente ordinamento pratico e religioso, che soltanto imperfettamente fu tratto alla luce nei processi dell'inquisizione. Pare in ogni modo che i confratelli (*socii*) si dividessero in due ordini: gli umili e i perfetti, cioè i neofiti e i veterani. I veterani sono spesso indicati col nome di *boni homines*, nome che è comune anche ad alcune magistrature della repubblica di Firenze e di altre città comunali. E le denominazioni: « *Bonus homo* », « *Bonus vir* », « *Bonus frater* », « *Bona soror* », « *Bonus socius* », « *Bonus spiritus* » erano così consuete nell'uso ereticale, che tutti gli eretici venivano dagli estranei chiamati *Boni homines* (*Bonshommes*) senza alcuna distinzione tra neofiti e veterani (1). Il testo ufficiale d'un concilio provenzale del 1165 ci assicura che gli Albigesi si facevano senz'altro « appellari *Boni homines* » (2); *Boni homines* o

(1) Cfr. F. TOCCO, *L'eresia nel M. E.*, p. 98 e p. 106; IGN. DOELLINGER, *Beitraege*, I, 127.

(2) « Anno.... 1165 talis diffinitiva sententia lata est super altercatione et assertione atque impugnatione fidei Catholicae quam expugnare nitebantur quidam qui faciebant se appellari *Boni Homines* ». C. DUPLESSIS D' ARGENTRÉ, *Collectio judiciorum de novis erroribus*, Parigi, 1728, vol. I, p. 65.

*Boni Soci* sono chiamati indifferentemente gli affigliati a tutte le numerosissime sette, che pullularono per l'Europa alla fine del sec. XII. Una volta un laico ebbe a chiedere a un eretico non so quale particolare della sua dottrina, ed egli gli rispose: « Fac te *bonum hominem* idest *hæreticum*, et postea dicam tibi »! Quasi a ogni passo nelle carte dei Patarini si trova questa espressione, che ha ormai il carattere di una formula invariabile: « *bonus spiritus idest hæreticus* », « *bonus homo idest hæreticus* » (1), « *bonus christianus idest hæreticus* » (2). In un processo dell'inquisizione un eretico rivela come i segreti procedimenti dell'eresia e l'autorità stessa della setta si trasmettessero « de manibus ad manus bonorum hominum ad bonos homines, et bonarum mulierum ad bonas mulieres » (3).

La *bontà* era dunque nell'uso ereticale un concetto ben definito, i cui limiti e il cui valore possono facilmente sfuggire a chi ignori il pensiero e i procedimenti delle sette eretiche del sec. XII. Ebbene: quell'espressione si ritrova alla fine della trascrizione toscana dei due libri di Ugucione da Lodi:

Respice  
Liber soço buono.

Queste parole cabalistiche si sono elevate come un mistero impenetrabile di fronte all'editore di questo te-

---

(1) DOELLINGER, *Beitraege*, II, 208.

(2) DOELLINGER, *Beitraege*, II, 174.

(3) DOELLINGER, *Beitraege*, II, 165; G. ZANNONI, *Gli umiliati nei loro rapporti con l'eresia*, Milano, 1911, p. 42.

sto. Quando lo pubblicò per la prima volta, nel 1904 (1), egli ebbe l'idea di raccostare « Soço-Buono » a quella curiosa espressione « Sapiens-Stultus » che chiude i *Proverbia que dicuntur super natura feminarum* nello stesso codice Saibante, che conserva il *Libro* e l'*Istoria*(2).

« Iste est ille qui invenit librum de natura mulierum, et vocatur Sapiens Stultus ».

La saggezza e la verità si mescolano, secondo una dottrina assai diffusa nel M. E., entro la parola del pazzo (3):

.... j'ai oi dire en escole:  
de fol ome sage parole.

Così sentenza un bizzarro poemetto, intitolato *Chastiemusart*, che l'autore dei *Proverbia* ebbe sott'occhio ed ebbe certamente l'intendimento di volgarizzare nelle sue 189 strofe tetrastiche. « Sapiens-stultus » è la traduzione latina di *Chastie-musart*, dal verbo francese *chastier* (assennare) e dal sostantivo *musart* (pazzo); ed equivale a « Castigamatto » (4). « Sozzo-Buono » sarebbe dunque un ravvicinamento paradossale di idee contraddittorie sul tipo medesimo di *Fol-Sage* e di *Sa-*

(1) G. BERTONI, *Un rimaneggiamento toscano del « Libro » di Uguçon da Laodho* negli *Studi Medievali*, S. I., vol. I, p. 235-262.

(2) A. TOBLER, *Proverbia que dicuntur super natura feminarum* nella *Zeitschrift für Roman. Philologie*, IX, 287 e sgg.

(3) La fonte dei *Proverbia* fu ritrovata e indagata dal TOBLER stesso, p. 290 e da F. NOVATI nel *Giorn. Storico della Lett. Ital.* VII, 434.

(4) Cfr. P. MEYER, *Le Chastie-Musart d'après le ms. Harl. 4333* nella *Romania* XV, 603; F. TORRACA, *Sapiens-Stultus* nelle note *Per la storia letteraria del sec. XIII*, nella *Rassegna Critica della letter. ital.*, Napoli 1906, vol. X, p. 97.

*piens-Stultus*, e designerebbe « il contenuto del testo che ha lo scopo di trarre altrui dalla sozzura del peccato e di menare il lettore sul cammino della bontà ». Ma a questa interpretazione, che è altrettanto fragile quanto è sottile, ben presto rinunciò anche lo stesso Bertoni (1), il quale in Sozobuono addirittura riconobbe il nome di quell'autore toscano o fiorentino che avrebbe avuto la strana idea di « rimaneggiare » le due opere di Ugucione da Lodi, l'*Istoria* e il *Libro*. Alla costellazione letteraria fiorentina del Duecento si dovrebbe aggiungere così una stella non conosciuta o almeno un satellite nuovo: il rimatore Sozobuono. Ma Sozobuono era un nome fiorentino? « In realtà — assicura il Bertoni (2) — un Bonus Socius visse a Firenze verso la metà del sec. XIII e compose un trattato degli scacchi ».

Il nome di Socius-Bonus è contenuto nel prologo di un assai noto trattato *De ludo scaccorum* (3). Leggiamo queste righe:

« Ideirco ego bonus socius, sociorum meorum precibus acquiescens, partita quae videram quaeque per studium de novo inveneram tam de ludis scacorum alçarum quam etiam marvellorum in hoc libello redigere procuravi ».

« Socius bonus » non è dunque un nome proprio.

(1) G. BERTONI, *Il Duecento*, Milano, 1911, p. 186.

(2) G. BERTONI, *Un rimaneggiamento fiorentino del « Libro » di Uguçon da Laodho nei Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, S. V. vol. XXI, p. 607-683.

(3) *Good companion* (Bonus Socius) XIIIth Century ms. Collection of Chess Problems ed. by JAMES F. MAGEE, Firenze, Tip. Giuntina, 1910.

L'autore di questo *Libellus*, che doveva essere un veterano dell'arte — il Magee suppone che egli fosse un maestro arabo chiamato a Firenze nel 1266 dal conte Guido Novello (1) — si rivolge ai confratelli dell'arte sua con la stessa formula con la quale gli iniziati della dottrina ereticale si rivolgevano ai novizi. Evidentemente la sua arte gli sembrava una dottrina misteriosa e segreta verso la quale si dovessero usare i delicati procedimenti sacerdotali che i mistici adoperano iniziando i neofiti. Il maestro, fosse o non fosse l'arabo Buzecca, in mezzo ai confratelli dell'arte e ai « consocii » della sua setta si pavoneggia del nome e dell'autorità di « socius bonus »; cioè si proclama tra i semplici dilettanti dell'arte il veterano e quasi il sacerdote depositario del tesoro dei tradizionali segreti e della dottrina avita. « Ego bonus socius, sociorum meorum precibus acquiescens.... ».

La formula « Socio buono », che chiude nel codicetto di Modena i due libri di Ugucione da Lodi, ha un valore simile alla formula « socius bonus » che apre il trattato *De Ludo Scacorum* nel codice fiorentino. Non si tratta di un semplice explicit, ma piuttosto di un vero e proprio richiamo all'atteggiamento dottrinale del libro:

Respice! Liber Soço Buono.

*Respice* non equivale a *explicit*, ma significa: « Bada! » (2).

(1) Il MAGEE suppone che l'autore sia un certo Buzecca, scacchista arabo, la cui figura egli vorrebbe riconoscere in uno dei giuocatori della miniatura iniziale del codice.

(2) Il « rimaneggiamento » si legge nel cod. Campori della Bibl. Estense di Modena. I, c. 4-21. Le parole *Respici* ecc. sono a c. 21; e poi segue il vero explicit: *Fenito libro referamus gratiam Christo* ecc.

Attenzione! È un libro da socio buono, cioè è un libro eretico. « Socius bonus idest haereticus »: tale è infatti la formula tradizionale delle sette eretiche, che si incontra quasi a ogni passo nei documenti dell'inquisizione durante il sec. XIII. Sozzobuono non è dunque un nome proprio e tanto meno è il nome del rimatore fiorentino che avrebbe composto quel cosiddetto *Rimaneggiamento* (1). Altro che Sozzobuono! Quella formula rappresenta e richiama il colorito eterodosso delle dottrine che sono contenute nel l'opera; è un breve contrassegno, eppur esplicito e significativo (2). Chi la scrisse probabilmente pensava al giudizio che Uguc-

(1) Il Bertoni trova (*Rend. dei Lincei*, 611) che la « grafia soço dà da pensare in un testo toscano ». E infatti le confraternite eretiche dovevano trarre molte delle loro usanze e quindi anche il loro linguaggio dal suolo Lombardo, dove la Pataria e i Paterini avevano avuto la patria e la loro storia gloriosa. Il nome *Sozo* (= socius), appunto per influenza delle fraterie dove questa denominazione era usuale, non è infrequente nell'onomastica lombarda; se ne vegga un lungo elenco nel glossario degli *Atti del Comune di Milano fino al 1216*, Milano, 1919. Lombardamente si aveva anche la forma *soçon* che corrisponde all'afr. *soichon* obl. di *soees* (GODEFROY, *Dict. de l'a. langue française*, VII, 436; *Zeitschrift fuer Roman. Philol.*, 26, 667); cioè si poteva sostituire una forma analogica di obliquo alla forma nominativale. Sicchè può essere che nel codice Campori si debba anche leggere: *Liber sozon buono*, anzichè *sozo buono* (il cod. ha *sozó*). Ricordo che uno de' più antichi capi della confraternita degli Umiliati di Milano è indicato nei documenti (1178-1198) col nome di « suzone Baguttano » (cfr. L. ZANNONI, *Gli umiliati nei loro rapporti con l'eresia*, Milano, 1911, p. 7).

Forse non sarà fuor di luogo ricordare che i *Cinquanta miracoli della Vergine* (ed. E. LEVI, p. 84) recano nel codice parigino questo explicit:

Eo sum qui sum, Bonus Homo sum.

Eo sum qui sum, Bonus Homo sum.

(2) Quando espone la dottrina della predestinazione, Ugueccione ricorda che essa gli è stata insegnata da un suo « bon amigo » (*Lib.*, 383).

cione stesso aveva dato della propria dottrina religiosa in quel verso del *Libro*:

235 queste parole è bone et utel da scoltar,

che poi Pietro da Barsegapé -- non so se con intera coscienza del valore della formula eretica — ebbe poi ad allargare nel distico del *Sermone*:

904 questo libro è molto bon,  
lo qual si à pluxor sermon.

---

### CAP. III.

## Altre due opere di Ugucione: il poemetto di Modena e il poemetto di Venezia e di Siviglia.

Tra la composizione dell'*Istoria* nei distici di novenari e la composizione del *Libro* nelle lasse monorime devono essere trascorsi vari anni, quanti sono necessari a mutare in vecchio grigio e stanco un giovane che ci si presenta nel pieno fervore della lotta contro le seduzioni dei sensi e contro le difficoltà del noviziato dell'arte. È mai possibile che durante questo periodo di tempo la voce del poeta sia rimasta sempre muta e sia rimasta infeconda la sua fantasia? La distanza che divide il libro della giovinezza, ancor così incerto nell'ispirazione e malsicuro nell'ordinamento, dal libro lirico della maturità, presuppone un lento, continuo, assiduo affinamento del pensiero, tutta una serie di tentativi e di esperienze poetiche.

Non è da credersi che l'ascensione sia stata compiuta d'un sol balzo da uno spirito ormai impoltrito e arrugginito, da una mente sviata e disavvezza dall'esercizio dell'arte. Di queste opere che devono essere state composte durante questo periodo di lento ed oscuro travaglio spirituale, noi ne conosciamo con sicurezza almeno due: un poemetto in distici di novenari intorno alla

contemplazione della morte e un poemetto in lasse di alessandrini intorno all'avvento dell'Anticristo. La forma metrica stessa ne indica l'ordine cronologico: i distici di novenari, evidentemente esemplati sopra la letteratura religiosa francese, richiamano alle letture e alle consuetudini della giovinezza; le lasse di alessandrini richiamano invece alla forma prescelta dal rimatore per il suo *Libro* lirico, ed ivi adoperata con la maestria e la decisione che soltanto la maturità del pensiero e l'esperienza stilistica possono conferire alla poesia.

Il motivo della morte esercitò sempre una particolare seduzione sulla fantasia del rimatore lombardo; da quel motivo ha inizio la sua poesia, cioè la prima parte dell'*Istoria* (v. 785-890), che segue nell'esposizione delle idee e nell'atteggiamento delle immagini i *Vers de la mort* di Elinando di Froidmont. È vana ogni ricerca di onori e di ricchezze perchè gli onori sono caduchi e le ricchezze saranno lasciate in retaggio ai parenti immemori e spesso incuranti. Appena il loro caro è spirato, subito essi cercano di abbreviare le cerimonie funebri e l'apparato ecclesiastico del trasporto alla tomba; frettolosi di impossessarsi del danaro e degli averi, essi non hanno altra preoccupazione, nè alcun riguardo di umanità e di gentilezza. Il loro cuore dà un balzo di gioia quando echeggia per la casa il rimbombo del martello che inchioda il coperchio della cassa, e quando s'ode il cupo fragore del « monimento » che si chiude. E così il misero corpo rimane a infracidire nella solitudine e nella fredda oscurità della terra, mentre l'anima, non suffragata neppure dalle preci dei parenti beneficati, erra per l'oltretomba nell'attesa del suo tragico destino.

La scena del funerale viene riassunta con maggiore vivacità e con maggiore densità di particolari realistici in una lassa del *Libro* in alessandrini (451-474). Il cadavere « d'una vil vestimenta alò ven adobadho »:

en un poco de drapo      si fi avolupadho  
 de lo peçor q'ig po,      s'el de' esser compradho.  
 Deu! Con' freçosamentre      lo mestier fi cantadho!  
 Porta'l al molimento,      lao el fi colegadho  
 de malta e de calcina      ferament sofrenadho.

E mentre il povero derelitto viene lasciato nel silenzio della tomba, i parenti si affrettano alla casa dove li attende il fumante banchetto:

grossi boconi a far      de çò q' el a laxado.

È una scena illuminata da un raggio di sottile umorismo, che vorrei chiamare Heiniano se fosse lecita questa anticipazione dei tempi.

Tra il prolisso episodio dell' *Istoria* (785-890) e la rapida scena realistica del *Libro* (451-474) è collocato, sia per riguardo del tempo e sia per lo svolgimento del pensiero, il primo dei due poemetti intorno alla contemplazione della morte; sicchè può dirsi che questo costituisca da una parte la conclusione logica dell'episodio dell' *Istoria* e dall'altra parte la necessaria preparazione dell'episodio del *Libro*.

Del primo dei due poemetti sulla contemplazione della morte non abbiamo l'originario testo lombardo; esso è inserito soltanto nel cosiddetto *Rimaneggiamento* toscano del socio buono. Questo presunto *Rimaneggiamento* si legge in un piccolo libretto di pergamena della biblioteca

di Modena (1); e comprende, oltre il poemetto in distici di novenari sulla contemplazione della morte, cinque frammenti dell' *Istoria* di Uguccione da Lodi e un frammento del *Libro*.

- I — 1-74 = *Istoria* 735-836.  
 II — 74-227 = *Istoria* 865-1018.  
 III — 228-405 = *Istoria* 1085-1262.  
 IV — 406-452 = *Libro* 429-473.  
 V — 453-625 = la contemplazione della morte.  
 VI — 626-750 = *Istoria* 1705-1834.  
 VII — 752-979 = *Istoria* 1362-1594.

Se si tolgono le due parti centrali, la IV e la V, ciascuno vede come la disposizione dell' *Istoria* non appaia profondamente mutata da quella ch'era nel codice Saibante. D'altra parte anche nel testo lombardo l' *Istoria* ha un aspetto così arruffato e confuso che non si può dire che quello sia il suo disegno originario e quella sia la forma definitivamente accettata dal poeta. Confrontando i due testi, le innovazioni del « rimaneg-

---

(1) Cod. Campori n. I della biblioteca Estense di Modena. Sul rovescio della prima pagina si legge questa noterella: *Chi sono iscritte le feste et fuoro iscritte ani sesanta et quattro: in prima et secondo dì di febraio Sancta Maria candelorum — S. Biagio tre di intrante febraio.* Il Bertoni avverte che la festa di S. Biagio nell'anno 1265 cadde appunto nel giorno di 3 di febbraio; e perciò assegna a quel codicetto la data 1264 (secondo lo stile fiorentino) cioè 1265 secondo il calendario usuale. Ma C. FRATI (*A proposito di un rimaneggiamento fiorentino del Libro di Uguçon da Laodho nel Giorn. storico della lett. ital.* LXII, 1913, p. 102 sgg.) cerca di confutare queste conclusioni e vorrebbe spostare almeno di un secolo la data del manoscritto, cioè fino all'anno 1364. Il presente studio, che pone il problema sotto una luce del tutto nuova e del tutto diversa, elimina ogni altra difficoltà e rende inutile quella discussione.

giatore » si rivelano così tenui e così scarse, che non ci sembra lecito pensare che esse fossero intenzionali e dipendenti dalla sua volontà. Egli non voleva certo fare un'opera originale; ma soltanto intendeva di trascrivere, senza variazioni e senza innovazioni di sorta, l'*Istoria* e il *Libro* di Uguccione tali e quali egli li leggeva in un testo forse non molto dissimile da quello Saibante. La diversità dell'archetipo ci spiega da sè stessa la diversa disposizione della materia, come le particolari abitudini linguistiche del copista bastano a spiegarci il differente colorito dialettale che la poesia di Uguccione assume in quel codicetto di Modena. Della personalità del trascrittore è così debole la traccia in questo libro, che non è possibile attribuirgli le varianti nell'assetto delle parti già conosciute, nè la composizione delle parti nuove ed aggiunte (1); di queste egli non fu certamente l'autore, nè l'inventore nè il contaminatore, ma esclusivamente il semplice e povero copista (2).

---

(1) « Il nostro testo — scrive il Bertoni — è un vero e proprio rimaneggiamento del *Libro* di Uguçon da Laodho ». Perciò col titolo di *Rimaneggiamento toscano* il Bertoni lo diede in luce per la prima volta nel 1904 (*Studi medievali* I<sup>a</sup> serie, vol. I, p. 235), e col titolo di *Rimaneggiamento fiorentino* la seconda volta, nel 1913 (*Rendic. della R. Accad. dei Lincei*, serie V, vol. XXI, p. 607). Toscano o fiorentino che sia, il poemetto non è punto un rimaneggiamento, ma una semplice trascrizione.

(2) Sviato dal suo pregiudizio che il testo modenese sia un rimaneggiamento originale del *Libro* di Uguccione da Lodi, e non una semplice trascrizione letterale, il Bertoni arriva all'assurda conseguenza dello sdoppiamento della personalità del copista. « Anzi tutto — egli scrive (*Rendiconti dei Lincei*, p. 617) — non è detto che fiorentini fossero insieme l'autore e il copista: fiorentino fu a parer mio l'autore

La quinta parte del testo di Modena, cioè l'unica che non ha riscontro nel *Libro* e nell'*Istoria*, è un breve poemetto in distici di novenari intorno alla contemplazione della morte. È essa pure opera schietta di Ugucione da Lodi al pari di tutte le altre sei parti del libro, e non costituisce nell'opera di Ugucione nè un'interpolazione, nè una capricciosa contaminazione del copista o dei copisti, di cui non saprei definire l'intendimento o il valore spirituale. Ugucione da Lodi, che nell'*Istoria* aveva già compiuto un abbozzo di quel poemetto, ora ritorna sopra il motivo che gli era familiare e tenta di racchiuderlo in una nuova opera dove esso abbia maggiore evidenza e una rappresentazione più coerente ed organica. Si tratta in ogni modo di tentativi e di esperimenti, destinati a metter capo soltanto più tardi ad un'opera definitiva che avesse struttura e lineamenti più sicuri.

Nel poemetto intorno alla contemplazione della morte Ugucione non ha ritegno di servirsi abbondantemente del materiale stesso dell'*Istoria*, adoperando distici interi o serie di distici di essa. Sopra 172 novenari, quanti sono in tutto quelli della *Contemplazione*, più di

---

o piuttosto rimaneggiatore del nostro preziosissimo testo, e quanto al copista nulla possiamo dire di sicuro salvo ch'egli dovè esser toscano, non esclusa la possibilità che egli pure fosse di Firenze ».

Altrove (p. 618) egli suppone che il « rimaneggiamento sia passato attraverso a molte copie »; insomma tutta una serie di autori, rimaneggiatori e copisti e un arruffio di rimaneggiamenti e di copie. Le cose invece sono ben altrimenti semplici e piane: da una parte Ugucione e dall'altra un suo semplice trascrittore, e non altri che costui, senza quella inutile trafila di intermediari. « Entia — dicevano i filosofi antichi — non sunt multiplicanda sine necessitate ».

venti sono tolti all'*Istoria*, e una decina trovano il loro preciso riscontro in altrettanti passi paralleli del *Libro*. Eccone un rapido ragguaglio:

<i>Rimaneggiamento</i>	471-474	=	<i>Istoria</i>	881-3.
»	523	=	»	860.
»	580-84	=	»	871 sgg.
»	483-487	=	<i>Libro</i> ,	185 sgg.
»	570-574	=	<i>Libro</i> ,	63 sgg.
»	573-574	=	<i>Libro</i> ,	173-74.

Ma ancora più che il gran numero dei versi comuni è l'atteggiamento stesso delle immagini e del fraseggiare, è l'intima vita del pensiero di questo poemetto che grida la sua origine e svela il segreto della sua formazione. Ritroviamo qui lo stesso desolato pessimismo che rompe nei sussulti dell'*Istoria*, lo stesso terrore di fronte alla tragica incognita della morte. E al realismo del *Libro* fanno riscontro qui i particolari curiosi e talora pittoreschi della vita di corte, rievocata dal poeta sull'orlo di una fossa dove la salma sta disfacendosi nella putrida terra:

483 Ov' ai le torri e li palaci,  
e l'oro e le ricche magioni (1),

---

(1) Il Bertoni stampa: *ell'oro e li ricchi magi*, e non dà una spiegazione di questa parola *magi* nel lessico; ma la correzione è indicata dallo stesso v. 187 del *Libro*:

le riqe masone e'l gran asiamento

*Magi* dev'essere integrato dunque: *magi[oni]*.

Fa difetto una rima; segno che mancherà anche il verso seguente che le corrispondeva.

bei vasei d'oro e d'arionto,  
 li buon granai pien di formento,  
 le canove (1) ch'avei del vino,  
 e le gualchiere e li mulin,  
 489 e 'l gioco e 'l riso e l'alegreça?

La stessa enumerazione è nella quinta lassa del *Libro*, dove si avverte che non vale contro la potenza della morte

173 palasio ni torre né nìgun bastimento  
 né rocca ni castel clave ni fermamento....  
 le rìge vestimente e l'autr'adornamento  
 destrieri e palafreni vasiég d'oro e d'arçento  
 e le rìge masone e 'l grand asiamento....

E quell'idea è ribadita un'altra volta e un'altra volta replicata nel poemetto della contemplazione della morte, e sempre col medesimo accento:

572 ....tosto giunge.... l'ora....  
 non si vale ní magione né torre né palaço  
 castello né rocca nè forteça  
 578 oro nè ariento nè riccheça....

Identico è dunque il materiale fraseologico; identico l'atteggiamento dello spirito, identica la vita del pensiero e lo snodarsi delle immagini. Identico è in questa come nelle altre opere di Ugucione il modo di entrare in argomento, identico è il modo di uscirne mediante

---

(1) Il Bertoni: *le grosse channe ch'avevi del vino*. *Canva* è invece la canova, cioè la dispensa; cfr. *Archivio Glottol.* XII, 393.

una frettolosa raccomandazione a Dio; identiche sono le formule di passaggio dall'una all'altra idea:

525 Ma se voi ponete mente  
queste parole già non mente

così come nel *Libro*:

197 queste n' è miga flabe anz è bone rasone  
et è tute parole de libri e de sermon.

Il nome di Uguccione da Lodi non è scritto nel codice di Modena. Ma che cosa importa? L'impronta del pensiero di Uguccione da Lodi è anche in questi versi così nitida, così profonda, così sicura, che essa costituisce da sola una prova ben più robusta d'ogni avvertimento di copista, il quale può anche essere menzognero o fallace.

Si è detto e si è ripetuto che argomento di questo poemetto di Uguccione da Lodi è il « contrasto del vivo e del morto » (1). Ma poichè il morto non parla e il *contrasto* ivi si riduce esclusivamente a un lungo soliloquio del poeta sull'orlo di una fossa, mi pare certo che anche sotto questo rispetto il giudizio dei critici sia del tutto fuori di carreggiata. Il poemetto incomincia così:

Amico, che giaci nel vaso  
ove a' tu 'l viso e li ochi e 'l naso (2),  
la bella bocca e i bianchi denti?  
Sono neri e ruginenti.

---

(1) G. BERTONI, *Un rimaneggiamento fiorentino*, p. 615; C. FRATI, *A proposito di un rimaneggiamento fiorentino*, p. 105.

(2) Nell'ed.: *ove a' tu le ricchezze ecc.*

Le bianche mani e la persona,  
 ch' a te pareva tanto buona,  
 le braccia grosse, 'l busto grande,  
 le cosce piene, le belle gambe?  
 Tutte andate, non so como....  
 Ov' ai tu le vestimenta  
 e l'altre riche guarnimenta,  
 vaio, grigio e l'armellino  
 lo scarlatto e 'l çabullino  
 che portavi nelle feste  
 como fussi Marques d'Este (1),  
 Ov' ai gli asbergi e le gambiere,  
 le riche armi e le guafiere  
 e le coverte e i gonfaloni?

E il poemetto prosegue incalzando con queste domande che sono l'eco di quelle che ora abbiamo udite nei *Vers de la Mort* di Elinando; e dalla vanità delle ricchezze trae via via svariati ammaestramenti morali e riflessioni religiose ed ascetiche:

Or che serà di questo avere?  
 Altri ne serà morbido e grasso;  
 tu ne serai dolente e lasso  
 entro lo 'nferno puzzolento:  
 non iscerai mai di tormento.

---

(1) Tutto il testo di Modena è profondamente guasto perchè il copista non solo frequentemente non comprendeva neppure il senso di ciò che leggeva, ma non aveva neanche l'accorgimento di cogliere ad orecchio il ritmo, che è ben cadenzato, dell'ottosillabo alla francese. Il v. 476: *chome tu fussi lo marchese d'esto*, ha 2 sillabe d'avanzo. Il paragone col marchese d'Este induce il Frati (op. cit., p. 105) a pensare che il poemetto sia stato composto nel sec. XIV « quando maggiore era la potenza degli Estensi ».

Il poemetto consta di 172 versi novenari e si chiude con una delle formule di commiato comuni nella poesia religiosa del Duecento: *Dio ne difenda da quell'arte*. Non solo dunque l'intima struttura di questo componimento, ma anche il suo assetto esteriore e le formule con cui è circoscritto, confermano che esso non è un'interpolazione insignificante, ma un vero poemetto, che ha una vita sua propria, una sua propria individualità e un suo proprio carattere artistico.

Il tema fondamentale è la morte. Ritornano in questi novenari gli stessi motivi poetici e quelle stesse immagini che danno vita ai contrasti del vivo e del morto, dei tre vivi e dei tre morti (1), alle danze macabre e alle altre grottesche bizzarrie escatologiche del Medio Evo (2). Ma che questo componimento sia da ascrivere a quella ricca letteratura si può escludere con risolutezza, perchè se pure riprende temi e motivi di quei contrasti, esso è del tutto privo dell'elemento che è essenziale nel contrasto, cioè il dibattito e il dialogo. Non è una leggenda drammatica, ma è un'effusione lirica.

Del resto il motivo della morte è assai più vasto che non sia l'ambito della letteratura dei contrasti e della leggenda dei tre morti e dei tre vivi, e dà ispirazione a una serie di opere dottrinali ed ascetiche, latine e volgari, che con quei contrasti drammatici hanno sol-

---

(1) Cfr. E. MONACI, *La leggenda dei tre morti e dei tre vivi*, nel *Giornale di Filol. Romanza*, vol. I, pag. 243; G. BERTONI, *I tre vivi e i tre morti e le danze macabre* nel vol. *Poesie, leggende e costumanze del Medio Evo*, Modena, 1917, p. 105.

(2) P. VIGO, *Le danze macabre in Italia*<sup>2</sup>, Bergamo, 1905, p. 95 e sgg.

tanto una connessione assai lenta. La caducità delle ricchezze e degli onori, la vanità delle cose, l'imminenza della fine sono argomenti che gli scrittori ascetici non si stancarono mai di rielaborare nei loro libri dottrinali e di offrire alla meditazione dei discepoli e dei lettori. Il più vivo e suggestivo di questi libri è quello che Innocenzo III († 1216) compose nei primi anni del sec. XIII, intitolato *De contemptu mundi sive de miseria conditionis humanae* (1).

Era intenzione del grande pontefice di contrapporre la miseria della creta, onde è formato l'uomo, alla dignità e allo splendore dello spirito che è infuso in quella creta e le conferisce la vita; ma della seconda parte dell'opera, *De dignitate naturae humanae*, è andato perduto il testo. O forse la morte ne interruppe la stesura. I tre libri *De contemptu mundi* raccolgono e costringono in brevi periodi concettosi ed immaginosi tutto il pensiero pessimistico degli scrittori cristiani. Lo stile di Innocenzo III è secco e nervoso, e procede per scatti violenti e per improvvisi accostamenti di immagini, sicchè la prosa acquista talora la rapidità del ritmo poetico. L'uomo « nudus egreditur, nudus regreditur; pauper accedit, et pauper recedit... O vilis conditionis humanae indignitas, o indigna vilitatis humanae conditio! » (I, 8-9).

---

(1) INNOCENTII III, *Opera* nel MIGNE, *Patrol. Latina*, vol. 217, p. 702. Intorno al valore e alle altre traduzioni volgari di questa operetta, cfr. H. K. MANN, *The Lives of the Popes in the middle ages*, vol. XI [Innocent III], 23. Non ho potuto vedere il libretto di F. REINLEIN, *Papst Innocenz III und seine Schrift "De contemptu mundi"*, ein Beitrag zur Geschichte des Geistes im M. A., Erlangen 1871-1874.

Non è questa, già nel testo latino, una viva e spontanea poesia?

Da queste pagine di Innocenzo III Uguccone da Lodi deve aver tratto ispirazione per comporre non solo il componimento modenese, ma anche il libro in lasse d'alessandrini del codice berlinese e, come vedremo, l'altro libro del codice dell'Escuriale. Ho ora citato il motivo iniziale del poemetto di Modena: *Amico, che giaci nel vaso.*

Ove a' tu 'l viso e li ochi e 'l naso,  
 la bella bocca, i bianchi denti...  
 le bianche mani e la persona  
 ch' a te pareva tanto buona?  
 .... Ov' ai tanti buoni mangiari  
 che tu solevi ispesso fare?  
 li bei bocon che quella gola  
 collava hanti che fosse l'ora?

Il testo di Innocenzo III dal quale questi versi procedono è il terzo libro *De contemptu mundi*:

« Quid ergo prosunt divitiæ? Quid epulae? Quid deliciae? Quid honores?... Qui modo sedebat gloriosus in throno, modo jacet despectus in tumulo; qui modo fulgebat ornatus in aula, modo sordet nudus in tumba, qui modo vescebatur deliciis in coenaculo, modo consumitur a vermibus in sepulcro (III, 1) ».

Il poemetto di Modena è un tentativo di versione poetica del libro di Innocenzo III, compiuto da Uguccone da Lodi forse con niun'altra pretesa che di fare un esercizio stilistico e metrico. Esso in ogni modo testimonia l'impressione profonda che le pagine potenti del libro papale esercitarono sulla fantasia del rimatore. I molti versi dell'*Istoria* che Uguccone rifonde e ri-

prende in questo *Poemetto* e i molti versi del *Poemetto* che d'altra parte egli rifonderà e riprenderà più tardi nel *Libro* in versi alessandrini attestano la continuità del lavoro e la tenacia dell'arte. Lo spirito di Ugucione da Lodi non aveva ancora ritrovato il suo equilibrio; e attraverso questi successivi tentativi ci si rivela tormentato ed inquieto e perennemente preoccupato della ricerca di sempre nuovi perfezionamenti stilistici.

E questa è gran lode per un artefice primitivo ed arcaico, collocato di fronte a una lingua senza storia, a un'arte priva di tradizioni e priva di quella disciplina che nasce dall'affinamento dei tempi.

Il libro di Innocenzo III, che ispirò almeno due dei tre poemetti di Ugucione da Lodi, era un'opera di così ricca vigoria poetica, che deve avere esercitato un'azione e una suggestione assai larga sui contemporanei. A quelle pagine è pur attinta l'ispirazione di un altro poemetto antico, che non è stato ancora compiutamente studiato nè nel suo significato spirituale, nè nella sua architettura esteriore. Questo poemetto è costituito di 328 versi endecasillabi raggruppati in strofe tetrastiche monorime; e, sebbene sia anonimo nei codici, fu attribuito a frate Giacomino da Verona per il colorito linguistico veronese che esso presenta in una delle sue due versioni, l'unica che sinora sia stata pubblicata. Si legge nel codice Marciano XIII, la ben nota silloge delle poesie dialettali venete del Duecento (1), e in un co-

---

(1) A. MUSSAFIA, *Monumenti antichi di dialetti italiani*, Vienna, 1864 (nelle *Sitzungsberichte der Kais. Akademie der Wissenschaften*, Hist. Klasse, vol. XLVI), p. 180 e sgg.

dice di rime lombarde della biblioteca Colombina di Siviglia (1). Questo poemetto *Della misera vita dell'omo* non presenta alcuno dei caratteri propri all'arte di Giacomo da Verona e allo spirito dei suoi tempi; e tanto per gli accorgimenti stilistici quanto per l'atteggiamento del pensiero ci riconduce ad anni assai più lontani. Mentre il poemetto modenese della *Contemplazione della morte* in versi novenari traduce, riduce e ricompone le immagini poetiche e le meditazioni contenute nel terzo libro del *De miseria humanae conditionis* di Innocenzo III, questo poemetto Marciano-Colombino riprende a rimaneggiare l'opera di Innocenzo III fino dalle prime pagine, comprendendo, oltre il terzo, anche il primo e il secondo dei tre libri.

Un gorno d'avosto dré maitin  
 çó fo en la festa de Santo Martin,  
 pensando el cô, el meço et en le fin  
 de la fragilità de l'om cattivo,

Penser me pres de ditar un sermon  
 de la vita e de lo sta del miser om.  
 E, gracia n'aba l'alto Jesù bon,  
 e' l'ò complir pur de veraxie raxon.

Dondo a vui, ke questo mondo amai,  
 mercè ve clamo, vegnì, si m'ascoltai,  
 k' e' ò speranza enl Re de li biai  
 ke vui tornar ve n'avl mejorai.

O hom, hom, or començemo a dir....

---

(1) Bibl. Colombina di Siviglia, cod. 7, I, 52, c. 23: *Del piangolente nasimento de l'omo et della sua misera vita in del presente mondo et in della è dispriado da tuta çente*. Il testo Colombino è inedito. È stato scoperto dal Rajna. La tavola compilata dal Rajna durante il suo viaggio a Siviglia è stata pubblicata da L. BIADENE, *La Passione e la Resurrezione* negli *Studi di Filol. Romanza*, vol. I, p. 270.

Tale è il prologo del poemetto. La formula iniziale, che ricorda i canti di primavera della lirica latina e delle *Pastorelle* francesi (« Au tans d'aoust que feuille de boschet » è nella collezione del Bartsch, II. 73) si ritrova quasi identica in tutte le scritture lombarde del principio del Duecento. Eccola nei *Proverbia super natura feminarum* attribuiti al Patecchio (1):

Ço fo el mes de março quando i albrì florise....  
 lovaime una maitina a la stela diana,  
 entrai en un çardino q'era su 'na fontana...  
 Un pensiero veneme qe me torbà la mente  
 de l'amor de le femene com'este fraudolente.  
 Segnori, s'entendeteme, diraive un sermone,  
 se lo volé enprender e entender la rasone....

*Penſer me pres de ditar un sermon*, dice lo pseudo Giacomino; *Un pensiero veneme que me turbà la mente*, lo pseudo-Patecchio. L'uno e l'altro collocano questo loro *penſero* entro la scena d'un mattino d'agosto o d'un mattino di marzo senza punto accorgersi del contrasto tra la bellezza della natura nascente e la banale cupezza di quel loro sermoneggiare. Il motivo ritorna in un altro poemetto lombardo: nel *Detto dei villani* del pavese Matazone da Calignano (2).

151 Ço è del mes de mayo,  
 quando lo tempo è gayo,  
 una maitin me levay,  
 in un zardin entray....

---

(1) A. TOBLER, *Proverbia que dicuntur super natura feminarum* nella *Zeitschrift für Roman. Philologie*, IX, 287-331.

(2) Ed. in *Romania* XII, 20 e sgg. e nella *Crestom.* di E. Monaci, p. 445.

dove s'avrà a ravvisare un'eco dei canti di maggio francesi. Ricordo la *Complainte Sainte Eglise* di Rutebuef che comincia con quelle stesse parole:

L'autrier par un matin à l'entré de mai  
entrai en un jardin, por joer j alai.

Fin dalle prime parole, fin dalle prime battute questo poemetto, che si è assegnato al territorio veronese, invece ci riconduce a Pavia ed a Cremona, all'arte arcaicizzante ma non priva d'un tenue profumo selvatico e primaverile, del Patecchio e di Matazzone. Vogliamo ora udire l'inizio d'un poema di Ugucione da Lodi? Ecco il prologo dell'*Anticristo*:

Cum eo me stava un çorno a unbria suttu un pin  
eo si dormii un sumnu e si visà uno viso.

È il medesimo motivo che inizia il poemetto delle due biblioteche, Marciana e Colombina. Ed è il medesimo motivo del *Detto dei villani*:

Una matin me levai  
in un zardin entrai,  
guardai per lo zardin  
soto un verde pin.  
Li era una fontanela;  
d'or fin è la canela.

Il poemetto *Dela misera vita de l'omo* riassume passo passo tutta la dottrina contenuta nel libro *De miseria umanae conditionis* di papa Innocenzo; rievoca il dolore che accompagna la nascita dell'uomo, l'inuti-

lità del corpo umano mentre le erbe danno fiori e gli alberi danno ciascuno il lor frutto, e ogni altra creatura dà carne, ossa, lana, cuoio (v. 65-75):

Tu bel cognosci en parto e forsi en tuto  
 cum lo to corpo rendo amabel fruto:  
 pioeli e vermi e fango molto bruto  
 enxo de lei vivo e morto al pestuto.  
 Mo en l'altre creature è de vaagno  
 la carno e l'oso, la lana e 'l coramo....

Son le parole stesse di Innocenzo (I. 9): « Herbas et arbores investiga. Illæ de se producunt flores et frondes et fructus: et heu de te lendes et pediculos et lumbricas. Illae de se fundunt oleum vinum et balsamum; illae de se spirant suavitatem odoris, et tu de te reddis abominationem fetoris ».

Qual'è la somma della vita? La vecchiaia, coi suoi acciacchi, colle sue delusioni, colle sue amarezze. E poi viene d'ogni nostra vicenda l'epilogo fatale e pauroso: la morte.

A questo punto il poemetto *Della misera vita* abbandona la traccia della sua fonte latina e si allarga in una viva e drammatica raffigurazione della scena d'un funerale. La tragica solennità delle immagini bibliche cede il posto a una rapida serie di scene realistiche tutte rilucenti di una festosa vivezza di colorito. Pare quasi che l'artefice, che ha costretto sinora il suo pensiero entro le strettoie d'un modello troppo solenne, ritrovando la sua primitiva ispirazione, si abbandoni gioiosamente e liberamente alla spontaneità della sua

poesia, e invece di dominarla e di costringerla, si lasci d'ora innanzi interamente dominare e condurre da essa. E ritorna qui l'umorismo delle scene parallele, che abbiamo già analizzato, dell'*Istoria*, del *Poemetto* di Modena e del *Libro* di alessandrini. Nè abbiamo soltanto un semplice ritorno di motivi d'arte e di atteggiamenti del pensiero; ma ritornano gli stessi particolari descrittivi, le stesse minuzie di osservazione, le stesse immagini e talvolta gli stessi versi e le stesse rime.

Appena il ricco ha tratto l'ultimo respiro, gli eredi impazienti si fanno intorno al cadavere ed esclamano: *Çà me par che 'l puda*, e si affannano e si affaccendano per affrettare le operazioni del funerale. *Tuti me par k' igi d'un cor sia — de farlo muar albergaria*, dice il poemetto « Della miseria umana » (237-8), rinnovando l'identica osservazione di Uguccione:

857 Tuti me pare d'un talento  
pur de condurlo al monimento.

Quando il mortorio s'è avviato, tutti corrono *a tal galoppo — ke l'un l'altro va pestando*. E Uguccione:

Deu! Come i va viaçamente!  
Unca l'un l'altro non atende.

Sarebbe lungo enumerare una dopo l'altra tutte le corrispondenze tra le due scene parallele; e per darne un computo esatto bisognerebbe addirittura trascrivere uno di fronte all'altro l'intero testo dei due poemetti. Io ho fatto per mio conto questo lavoro e credo che i lettori vorranno risparmiare a sè stessi ed a me l'ob-

bligo di rifarlo qui in queste pagine (1). Basti un solo esempio per tutti. I preparativi del funerale sono ormai compiuti, e gli eredi sono frettolosi e impazienti; ma i preti si fanno attendere ancora. Oh Dio, dice il poemetto di Uguccione (250):

Deu! Quanto li prevedi se triga!  
El no ie cal de l'altrui briga.

(1) Ecco qualche tratto parallelo nel cosiddetto «Rimaneggiamento» di Modena (*R*) e nel *Poemetto* marciano-colombino (*M*):

<p>Ké lo so arco en questa misera [vita sempre sta teso per trar alcuna [sita. No ge varà papa né 'mperaor né Dux né re né Conto né vavasor <i>M</i>, 205-6; 199-200.</p>	<p>Foll'è chi troppo dimora.... lo Re de Gloria ha teso l'arco No vi val magion né palco.... Quando lo Signore ti vole ferire non guarda Dux né Conte. <i>R</i>, 575-582.</p>
---	---

Ed ecco qualche particolare delle tre scene del funerale:

<p>l'amisi cor e forte ven plangando, k'al cor piçol grameça n'a sentir. <i>M</i>. 222.</p>	<p>Altri par que ne strangossa, que non ave miga angossa. Uguçon, 829.</p>
<p>e le candele fate è altresì? <i>M</i>. 230.</p>	<p>Non è ancor fate le candele? Ug., 839.</p>
<p>Deu! Como tosto la messa se canta! <i>M</i>. 269.</p>	<p>Deu! Com freçosamente lo mestier [fi cantado! Ug., 454.</p>
<p>Envolto en una sua cativa vesta ... en la fossa igi t'assetta <i>M</i>. 289.</p>	<p>En un poco de drapo si fi avilupado de lo peçor q'igi po Ug., 453.</p>
<p>E li plusor de dol par ch'igi mora Ke tu no ei çà coerto en la bora. <i>M</i>. 275.</p>	<p>Tuti me pare d'un talento pur de condurlo al monimento, ilò lo sconde, dentro lo serra. Ug., 859.</p>

### E il poemetto marciano :

244 Deo ! Quanto sta sti prevei....

Fia mandao, se Deu ve benediga,  
 un om lo qual prestamente ge diga  
 ke tropo sta e tropo fa gran triga (1)  
 e ke 'l ge caja de l'altrui briga!

Siamo di fronte a un plagio? E in questo caso, sarà lo pseudo-Giacomino che avrà saccheggiato Uguccione, od Uguccione che avrà depredato Giacomino?

Non credo nè all'una cosa nè all'altra.

Il passaggio dall'uno all'altro poemetto deve essere avvenuto in modo assai più semplice e naturale, senza alcun perturbamento e senza alcuna manomissione. Il rapporto tra le scene funerarie contenute nei tre poemetti (l' *Istoria* di Uguccione, il *Poemetto* di Modena e il *Poemetto* Marciano-Colombino) è analogo a quello che intercede tra le altre scene parallele dell' *Istoria* in versi noverari e del *Libro* in versi alessandrini. Anche in queste si sono volute vedere ripetizioni o trasposizioni del tutto esteriori e meccaniche; ma esaminate con cura più delicata ed attenta, esse ci sono apparse invece rielaborazioni compiute dal rimatore stesso per un fine artistico ben meditato e secondo un metodo ben definito. I medesimi temi, passando dai novenari dell' *Istoria* agli alessandrini del *Libro*, si sveltiscono, si affinano e ricevono una evidenza sempre maggiore. Lo stesso progressivo superamento si nota nel confronto tra le scene del poemetto marciano-colombino e le scene

---

(1) *Triga* (indugio) è anche in Bonvesin ed è voce schiettamente lombarda.

corrispondenti nell' *Istoria* e nel poemetto di Modena. Sebbene il motivo sia identico e press'a poco uguale sia lo svolgersi del pensiero, il poemetto in versi endecasillabi (1) si stacca dai due precedenti per il colorito più fresco del fraseggiare, per lo snodarsi più vivo e più svelto del dialogo.

Nelle prime due opere di Ugucione è riconoscibile la linea rigida e legnosa d'un'arte primitiva ed arcaica. Nell'altra riconosciamo invece la robustezza e la vigoria d'un arte fatta più consapevole, più sicura, più scaltrita nei suoi procedimenti stilistici. Ma nulla insomma ci autorizza a sciogliere il nesso che raggruppa i tre componimenti e a ricondurne l'origine ad artefici differenti. Noi ci troviamo sempre di fronte allo stesso poeta che di esperienza in esperienza, di ricerca in ricerca, affina il suo spirito, supera la sua maniera, rinnova e perfeziona la sua poesia.

---

(1) Occorre anche osservare che il testo veronese pubblicato nei *Monumenti antichi di dialetti italiani* (p. 180-190), sebbene Adolfo Mussafia vi abbia impiegata la sua non comune perizia, è tutt'altro che soddisfacente. Il testo della Biblioteca Colombina, per quanto si può giudicare dai pochi versi (6) che ne ha trascritti il Rajna, appare più puro e più nitido e più coerente alla lezione originaria. Il codice Marciano XIII incomincia così:

Un çorno d'avosto drè maitin  
 çò fo en la festa de santo Martin,  
 pensando èl co, èl meço et en le fin...  
 penser me pres de dítar un sermon.

Nel mese di Agosto non vi è alcuna festa di S. Martino. Il codice di Siviglia ha una lezione più rispettosa del vero:

Un çorno d'avosto driedo lo maitino  
 çò fo en la festa de Santo Agostino.

E sta benissimo: *la festa di Santo Agostino* cade il 28 di Agosto.

---

## CAP. IV.

### Il poema sull'avvento dell'Anticristo.

Nell' *Istoria* in distici di novenari è inserito un breve poemetto intorno all'avvento dell'Anticristo (v. 1263-1358). Questo componimento non fa parte della serie dei vari temi religiosi trattati disordinatamente nella vasta compilazione di Uguccione, ma ha una sua propria struttura, ben definita e ben caratteristica, e una sua propria vita indipendente dalla compagine del libro. Il rimatore intendeva a questo punto sciogliere il debole nesso che lega le une alle altre le varie parti dell' *Istoria*, e dare principio a una nuova opera ideata secondo un disegno del tutto diverso. Che tale fosse la volontà di Uguccione da Lodi risulta ben chiaro dalla formula iniziale e dalla formula finale con le quali egli apre e chiude questo poemetto, circoscrivendolo di un confine non dubbio. Del resto l'intendimento del poeta è stato reso ancor più evidente ed esplicito dal copista stesso del codice Saibante, il quale accanto al primo verso ha collocato in lettere rosse il titolo del poemetto (*Anticristus*) e vi ha fatto miniare la figura dell'Anticristo che reca sul capo la corona e in mano lo scettro regale.

Il poemetto sull'avvento dell'Anticristo è una ben povera cosa, e tradisce la stessa inesperienza e la stessa incertezza che si notano nelle altre parti di questa compilazione giovanile del rimatore lombardo. Anche qui egli non sa svincolarsi dal suo modello e segue passo passo, con timidezza pietosa, il libro che egli aveva sotto gli occhi e dal quale egli intendeva di ricavare la sua materia fantastica, senza riuscire — purtroppo — altro che a volgarizzarne letteralmente e materialmente la parola. Quel libro era la *Epistola ad Gerbergam Reginam* del monaco Assone di Montier-en-Dé († 992) composta verso la metà del sec. X (1). « L'Anticristo, dice Uguccone:

1291 en Babilonia serà nato  
 en molto forte destinato  
 en Besaida e 'n Coroçain.

E il monaco Assone: « Antichristus nascetur in civitatibus [Babilonia], Bethsaida et Corozaïm ».

« Con lui — prosegue Uguccone:

1297 .... serà encantadori  
 felon e falsi enganadori;  
 lo mondo a metre en ruina.

E Assone: « habebit autem Antichristus magos, maleficos, divinos et incantatores ».

I miracoli coi quali egli si rivelerà al mondo sono questi: *faciet ignem de coelo terribiliter venire, arbores*

---

(1) Cfr. E. SACKUR, *Sibyllinische Texte und Forschungen: Pseudo Methodius, Adso und die Tiburtinische Sibylle*, Halle, 1898, p. 97-113.

*subito florere et arescere.... aquarum cursus et ordinem converti.*

Uguccione, con pazienza da certosino, si industria di racchiudere queste parole nell'ambito di quattro novenari:

fogo de celo farà vegnir  
 legno seco farà florir....  
 l'acqua que sol en ços andar,  
 el la farà en sus tornar.

Tre sono i modi mediante i quali l' Anticristo tenterà di insinuarsi nell'anima dei fedeli: « *tribus modis, dice l'Epistola, id est terrore, muneribus, et miraculis* »; e Uguccione:

Per tre mainere de' guagnar:  
 per li miraculi serà la una,  
 l'autra serà per grand fortuna,  
 la terça será per aver.

Ma alcuni non si lascieranno sedurre nè dall'uno nè dall'altro di questi accorgimenti maligni; e allora l'Anticristo cercherà di vincerli con segni prodigiosi. *Quos autem terrere non poterit, signis et miraculis seducere temptabit. Quos nec signis poterit, in conspectu omnium miserabili morte cruciatos crudeliter necabit.*

1341 Quili c'a lui no vorá creere  
 per miraculi né per avere,  
 ananti se li fará condur,  
 ardre n'a far molti e destrur.  
 Molti n'a far degolar e pendre.

A questo punto finalmente la fantasia di Uguccione pare si ridesti dal suo letargo e scuota il giogo del suo

modello latino. I tormenti dei ribelli non sono più quelli apocalittici del monaco Assone (*per serpentes sive per bestias*), ma quelli medievali che chiudevano ogni processo eretico davanti ai tribunali ecclesiastici: la forca e la decollazione. Questo truce particolare è come una scudisciata sulla torpida fantasia di Uguccione, e costituisce un richiamo improvviso alla tragicità della vita contemporanea. Uguccione abbandona lo spettacolo dei miracoli così paurosamente descritti dal monaco Assone, e volge lo sguardo al mondo che gli è intorno, altrettanto dolorante che il mondo della leggenda, e tutto agitato dal sussulto d'una catastrofe ormai imminente.

Ognunca dî me par plù presso:

La realtà è più fosca del testo del monaco Assone; la rovina del *secolo* presente è più profonda di ogni sconquasso apocalittico; la dissolutezza della « gente » supera ogni mala operazione dei seguaci dell'Anticristo. E perciò Uguccione, in un impeto di sdegno, chiude l'*Epistola ad Gerbergam Reginam* e interrompe all'improvviso il suo poemetto. Ma prima di abbandonare la penna, egli compie la promessa di ritornare un'altra volta sopra questo pauroso argomento, esponendo altre e ben più diffuse notizie intorno al « falsissemo maestro que de' vegnir contro Cristo ».

1355 E, se 'l ve plas ancor audir,  
d'alquanti cre q'eu ve n'ò dir  
de quel falsissemo maesto,  
que de' vegnir encontra Cristo.

Questa promessa non trova la sua attuazione nè nel *Libro* in lasse di alessandrini e neanche nel *Rimaneggiamento* modenese; ma non si creda per questo che il poeta ne sia stato immemore. Con quel procedimento, che ormai il lettore di queste pagine gli riconoscerà abituale e consueto, Ugucione riprese più tardi quel motivo che era stato così bruscamente interrotto nell' *Istoria*, e tentò di conferirgli compiutezza e vita più ricca in una nuova operetta di metro diverso; non più nei distici di novenari, ma nelle lasse di alessandrini, come è il *Libro* lirico.

Il nuovo poemetto sull'Avvento dell'Anticristo riprende il racconto del monaco Assone proprio al punto dove era stato interrotto nell' *Istoria* (v. 1355) e svolge, con quell'ampiezza che ivi era stata annunciata e promessa, tutta la leggenda narrata nell'*Epistola ad Gerbergam Reginam*. Questo poema sull'Avvento dell'Anticristo, che era rimasto ignorato sino ad oggi, è racchiuso in un piccolo libricino di pergamena, il quale ricorda, tanto per le sue dimensioni quanto per l'aspetto esteriore, il codicetto della biblioteca di Modena contenente le altre opere Ugucioniane. La piccolezza di questi due libretti induce a credere che essi non dovessero essere destinati a una biblioteca solenne, ma piuttosto alla lettura quotidiana di qualche povero fanatico o all'uso segreto di qualche conventicola di confratelli Patarini. Il piccolo codice che contiene l'*Avvento dell'Anticristo* fu scovato per caso — e chi sa come! — a Firenze o a Bologna da un curioso ricercatore di libri vecchi, tra il 1540 e il 1550, e da lui fu portato in Ispagna e così sottratto da allora in poi alle indagini

e allo studio degli eruditi italiani. Ora si trova nella biblioteca dell'Escuriale (1).

Il poema intorno all'avvento dell'Anticristo è costituito di 66 lasse monorime di versi alessandrini, e non reca nel codice dell'Escuriale nè il nome di Uguccione da Lodi nè alcun altro nome: *Incipit liber Antichristi*. Ciò è ben naturale, perchè nè il « socio buono » che compilò il codice di Modena, nè il trascrittore di questo libretto dell'Escuriale avevano il proposito di raccogliere delle opere letterarie nelle quali la figura e l'arte del poeta fossero messe in particolare rilievo. Essi intendevano racchiudere nelle loro rozze pergamene soltanto la dottrina religiosa o il racconto legendario necessari al quotidiano nutrimento dell'anima. Le notizie storiche e il nome degli autori erano per loro cose del tutto indifferenti ed inutili, perchè essi miravano alla sostanza del pensiero e non all'atteggiamento e alla variabile parvenza esteriore di esso.

Il nome di Uguccione da Lodi — dicevo — non è scritto in fronte al poema dell'Escuriale; ma che si tratti veramente di un'opera uguccioniana è cosa altrettanto sicura quanto è indubbia l'attribuzione a Uguccione del poema anonimo sulla contemplazione della morte. In questo poema ricorrono le immagini stesse che si trovano nell'*Istoria* e nel *Libro* di Uguccione da Lodi

---

(1) Bibl. dell'Escuriale D. IV. 32.

Il codicetto spagnuolo è largo 9 cm. e lungo 13; quello modenese è un poco più grande (12×17). Tanto l'uno che l'altro paiono fatti per entrare nella tasca d'una tonaca; e sono così logori e sgualciti che palesano ben chiaramente la povertà delle origini e l'umiltà della loro storia.

e ne è identico il materiale fraseologico e stilistico (1); le coincidenze del pensiero sono così esatte e così perfette che l'impronta Uguccioniana non vi si potrebbe rivelare con limpidezza più cristallina.

Si veggano per esempio i passi dei due poemetti, che sono più indipendenti dalle loro fonti rispettive, cioè i versi che contengono una preghiera, i quali per loro natura hanno un lirismo più spontaneo e schietto:

Il *Libro*:

526 De mi aibe indulgencia.

657 De mi, signor, abie remission.

E l'*Anticristo*:

10 Sir, abi indulgencia.

15 Sir, abi indulgencia et abi redencion.

Ecco ora una formula di invocazione a Dio che si trova nell'*Anticristo*:

81 Ora n'aiuta, Deu, çà sem toi creature,  
a ver tu ne creasti a le toi figur;

La ritroviamo tal quale nel *Libro* (136):

Ben saví qe ve dise la divina scrittura:  
tuti semo formadhi a la soa figura.

ed anche nell'*Istoria* (1255):

umana criatura  
que Deu à fata a la soa figura.

---

(1) Se riferissi tutti gli esempi che ho raccolto, andrei troppo per le lunghe. Basteranno alcuni: « senz'ogno tenore » (*Anticristo* 140 = Uguccione 38-648) — « santa cristentadhe » (*Ant.* 194-398 = Ug. 336) — « l'inferno infernor » (*Ant.* 337 = Ug. 31) — l'uomo « auso e bricon » (*Ant.* 138 = Ug. 664) ecc.

« O Deu ke ne creasti miserere de nui! » — esclama il poema dell'*Anticristo* (79). E il *Libro* (25): « O Deu miserere, clama cascun de lor ».

Le pene dell' inferno, dice l'*Anticristo* (154), « molto è merevelose »:

no le pò nul om dir tant'è periculose,  
col cor nol po pensar nè dir cum la vose.

E il *Libro* (97): « le grand pene d' inferno »

nui om no porave escoltar ni audir  
né en lo cor pensar né con la boca dir.

L' *Istoria* (923) ha l' identica formula:

.... le pene crudeliseme  
q'è tanto pessim' e fortissemme  
que boca nol poria parlar  
nè 'regle audir né cor pensar (1).

Quando s'avvicinerà la fine del mondo, la terra, dice il *Libro*, arderà « como cera scolaa ».

479 altresì arderia como cera colàa.

L' identico verso è nel poema dell'*Anticristo*:

413 altresì como cera la tera se a scolar.

Una delle idee più strane di Ugucione si è quella di raffigurare il signore nei cieli « sopra un alto monte » (134). La stessa rappresentazione è anche nell'*Anticristo* (419): « verà dal cielo a star suvra uno gran monte ». Del

---

(1) L'immagine si ritrova anche nella Tenzone provenzale *De l'arma e del cors* (ed. SUTORIUS, v. 45):

car tant es grant mon espavent  
que cor ni boca non po dir.

resto, quasi codesti fatti non fossero di per sè stessi abbastanza significativi ed eloquenti, Uguccione da Lodi ha provveduto a rendere ben riconoscibile questo suo nuovo poemetto inserendovi distici e passi interi dell'*Istoria*. Quella forse era una maniera come un'altra di firmare la sua opera. Chi percorre la decima delle lasse dell'*Anticristo*, rimane sorpreso quando improvvisamente il corso uguale e monotono degli alessandrini viene interrotto da tre novenari:

53 Poi Anticristo ananço farà lo terça ensegna  
elo farà florir le arbor della selva

. . . . .

e legno seco farà florir

e faralo florir in ma

mai no farà de pera pa

e dirà a Pagani: Questa è grande insegna.

La quarta insegna poi farà in cotal tempesta.

Quei tre novenari appartengono al più antico poemetto dell'*Anticristo*, quello che è inserito nell'*Istoria*:

1320 fogo de celo farà vegnir

e legno seco farà florir

e faralo florir en man

mai no ferà de pera pan.

I tre novenari enumerano i miracoli e le benemerienze paterne dell'*Anticristo* verso il genere umano; egli farà fiorire le piante inaridite, proprio *in ma*, cioè in mano agli uomini increduli, e non darà mai ad essi pietra in luogo di pane. « Quis est ex vobis — dice il *Vangelo* di S. Matteo (VII, 9) — quem si pieterit filius suus *panem* nunquid *lapidem* porriget ei ? »

Una simile inserzione di novenari entro il corso degli alessandrini si ripete un'altra volta alla fine del poema:

[Co]sì à finir lo plato  
del iusto e 'l peccatore.

. . . . .  
quello ke serà da man senestra  
ke no fo digno de la destra, ecc.

Questi novenari — ben s'intende — fanno parte anch'essi dell'*Istoria* di Ugucione da Lodi e sono proprio quei medesimi che Pietro da Barsegapé, non so bene per quale ispirazione, ha voluto anch'egli inserire nel suo *Sermone* (1).

---

(1) Per il testo di Pietro da Barsegapé, cfr. E. KELLER, op. cit., p. 70 e segg.

Quanto ai versi comuni ai due poemi, cfr. E. G. PARODI, *I versi comuni a Pietro da Barsegapé e a Ugucione da Lodi* nella *Rassegna bibliografica della letter. Ital.* vol. XI (1903), p. 116-124. Con la consueta finezza il Parodi vuol provare che i versi comuni ai due poemi non sono altro che interpolazioni inserite arbitrariamente dal copista del codice Braidense entro il *Sermone* di Pietro da Barsegapé. Per restituire a quest'opera il suo aspetto originario, bisognerebbe eliminarli tutti quanti. Ma la scoperta del codice dell'Escorial viene a complicare le cose, poichè — come risulta dallo specchio — i medesimi versi, che sarebbero stati interpolati nel *Sermone*, si trovano inseriti — e non pare per via di interpolazione, ma proprio per via di organico sviluppo — entro l'*Antieristo*, e d'altra parte l'*Antieristo* comprende versi e distici che non si leggono nell'*Istoria*, ma si ritrovano poi ripetuti nel *Sermone*. Il copista Braidense sarebbe dunque responsabile d'un doppio ordine di interpolazioni; interpolazioni desunte dall'*Istoria* di Ugucione e interpolazioni desunte dall'*Antieristo*.

Siccome questi versi sono tra i più brutti che Ugucione abbia mai scritto, non saprei spiegare la loro fortuna fuori dell'ambito del poemetto che li conteneva originariamente, altro che ammettendo che essi racchiudessero qualche formula ascetica di uno speciale valore o una dottrina teologica d'una particolare sfumatura che ora non saprei definire nè precisare.

Eccone il preciso riscontro :

<i>Antieristo</i> di Ugucione	<i>Istoria</i> di Ugucione	<i>Sermone di Pietro</i> da Barsegapé
427	1769	2278
428	1770	2279
(428)	—	—
429	1735	—
430	1736	—
431	1737	—
432	1738	—
433	1739	2220
434	1740	2222
435	1741	2223
436	1742	—
437	1743	2234
438	1744	2235
439	1761	2268
440	1762	2269
441	—	2270
442	—	2271
443	1841	2429
444	1843	—
445	—	2411

La fonte del nuovo poema è sempre l'*Epistola ad Gerbergam Reginam* che aveva fornito il materiale al breve poemetto frammentario inserito nell' *Istoria*. Ugucione da Lodi, che allora in un istante di scoraggiamento aveva chiuso quel libro, passato quel turbamento improvviso lo riaperse, rilesse quelle pagine e ne riprese

il sottile lavoro di adattamento nei suoi versi. L'Anti-cristo, egli dice, in Babilonia sarà (18-19):

concepto e generato  
d'incesto, de alterio de strupu e de peccato.

Sono le parole medesime del monaco Assone (1): *Nascetur ex patris et matris copulatione; sed tamen totus in peccato concipietur, in peccato generabitur, in peccato nascetur.* Egli compirà « cinque insegne » miracolose, che sono le stesse enumerate nell'*Epistola ad Gerbergam* e nel breve episodio dell'*Istoria* che ne deriva. Per di più (v. 67):

elo verà a li morti su li farà levare.

*Faciet mortuos in conspectu hominum resuscitari.* — « In templo Dei — prosegue Assone — sedeat ostendens se tramquam sit Deus et... dicens Judeis: Ego sum Christus vobis repromissus! ».

I tre alessandrini di Ugucione da Lodi sono meglio una versione letterale che un rimaneggiamento di questo passo:

33 En la casa de Deu starà cum' imperatre;  
dirà lo fel: « Audite, gente, e ascoltate  
k'eu sun Jesú Cristo ke tant'ave 'spetate.

Dal monaco Assone sono desunte le date, sono tolti i varii nomi e i diversi particolari della leggenda. *Haec autem tam terribilis et tremenda tribulatio tribus annis manebit et dimidio*, dice l'*Epistola* a Gerberga; e Ugucione:

345 e per tri anni e meço farà cotal virtù.

---

(1) E. SACKUR, p. 106.

Dopo la morte dell'Anticristo, *XL dies Dominus concedet, postea vero quantum temporis spatium nullus est qui sciat, sed in dispositione Dei manet.*

Ecco il testo di Uguccione:

Quaranta di lo mondo ancora à da brastar;  
 mo quanto serà plui nul omo sa acertar,  
 mai sol domino Deu.... (402-404).

L' *Epistola* di Assone da Montier-en-Dé ha dunque fornito ad Uguccione da Lodi tutti gli elementi essenziali della leggenda; ma bisogna pure avvertire che essa non gli ha fornito nient'altro che questi. Dall' *Epistola* derivano i particolari della nascita e della fine dell'Anticristo; ma il lungo e drammatico racconto intermedio, cioè l'esposizione dei fatti che conducono dall'uno all'altro termine, dalla nascita alla morte, è cosa del tutto nuova ed originale. Il poeta qui si libera dal ricordo delle sue letture e procede per la sua via spedito e leggero senz'altri impacci e senza altre preoccupazioni. E a mano a mano che si annebbiano e scompaiono le immagini desunte dai libri, entro lo specchio di questo poemetto affiorano cento altre immagini, nelle quali con chiarezza sempre maggiore e con più sicura precisione possiamo ravvisare figure e spettacoli della storia lombarda contemporanea.

Il primo atto dell'Anticristo nella sua discesa sulla terra sarà — secondo il racconto di Uguccione — l'invio di un'ambasceria all'assemblea cristiana riunita in Roma dal Papa. Il poeta si sofferma a descrivere le tende, i drappi e i padiglioni dove la turba immensa sarà accampata. A un tratto s'udrà uno squillo di trombe; e il parlamento avrà inizio.

113 e sonarà le tube — e cornarà li corne;  
facto serà silencio — on'omo avra tremore.

In mezzo a quel tragico silenzio ora risuona la voce dell'ambasciatore dell'Anticristo, che annuncia la paurosa novella:

119 Audite, bona gente audite o ascoltate!  
E forse intenderí li diti e le anbasate  
le quali d'oltremar si ve son mandate.  
Pur semo nui e'l tempo ke tant'è anunciato  
123 ke lo re Anticristo in terra dé regnare.

Alla prima notizia, altre notizie si aggiungono sempre più spaventose e più tragiche.

131 Altre novelle magne e novelle forçore  
si ve dirò k'a vui manda 'l grande Segnor.

All'annuncio di queste *novelle*, all'enumerazione dei portenti e delle minacce, ognuno trema e impallidisce ed è invaso da uno sgomento infinito. Tutti tacciono; soltanto il Papa ha il coraggio di levare la voce dopo che è cessato il terribile bando dell'Anticristo:

142 Audendo quisti diti se leva 'l Papa Santo  
entro questo 'Rengo si parlerà alquanto.

Quell'assemblea ha dunque un carattere ben definito ed ha anche il suo nome tradizionale: è l'*Arrengo*.

L'*arrengo* è un'istituzione lombarda e schiettamente comunale. Alcuni vogliono che essa tragga il suo nome dal *ring* barbarico dei Longobardi (1); altri invece pre-

---

(1) Cfr. W. BRUCKNER, *Charakteristik der german. Elemente im Italienischen*, 1899, p. 10; G. BERTONI, *L'Elemento germanico della lingua italiana*, Genova, 1914, p. 76 [germ. hring, got. hrings].

ferirebbero, per un'istituzione così romanamente antif feudale e democratica com'era quella, un etimo latino e vorrebbero ricondurre *arrench* ad *arenchum* cioè all'arena romana, le cui gigantesche moli di pietra spiccavano nelle città medievali tra la miseria delle case di legno e di mattone (1). In ogni modo l'*arrenco* è un istituto storico particolare delle città lombarde che ebbe il suo fiore nel periodo glorioso delle lotte comunali, cioè nella seconda metà del sec. XII. L'introduzione dell'*arrenco* entro la leggenda dell'Anticristo è un fatto che non è privo di significato, e ci richiama a tempi e a costumi notevolmente arcaici. Uguccione da Lodi non soltanto ci descrive l'*arrenco* (2), ma ci riferisce i discorsi che ivi si tenevano e si compiace di atteggiarli secondo il formulario consueto nelle arrengherie popolari. « Audite, bona gente, audite ed ascoltate » è l'inizio costante d'ogni sua diceria, come doveva esserlo ogni discorso tenuto in mezzo alla folla ondeggiante nel tumulto cittadino, che bisognava dominare colla voce e col gesto per imporle imperiosamente il silenzio:

35 Dirà lo fel: — Audite gente e ascoltate

320 Dirà Enoc: — Audite!

e gli ambasciatori (119):

Audite, bona gente, audite e ascoltate!

(1) Il luogo di riunione del popolo era il *Circus*, cioè l'anfiteatro romano, che perciò in alcune città ebbe il nome di *Parlascio* (= parlamento); cfr. G. MENGOZZI, *La città italiana nell'alto medioevo*, Roma, 1914, p. 1914, p. 258 e sgg.; C. MANARESI, *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno 1216*, Milano 1919, p. LXXIII.

(2) Due volte: nei vv. 112-114 e nei vv. 141-144.

e il re d' Italia (170):

se leva 'l re d' Italia ke ven bandir la gente:  
— Segnor baroni audite, per Deu omnipotente!

Lo spiccato rilievo che ha l'*Arrengo* in questo poemetto sull'Anticristo ci richiama ad alcune scene di un altro poemetto lombardo di questo tempo, ai *Gesta Federici in Italia* (1). Anche qui ritroviamo le medesime formule di inizio del discorso, i medesimi accorgimenti stilistici delle dicerie popolari lombarde. La *novella* dell'ambasciatore dell'Anticristo somiglia al discorso dell'ambasciatore di Roma a Federico sul monte Gioia e alla risposta di Federico (v. 615 e sgg.); l'*arrengo*, che ne segue nell'*Anticristo*, assomiglia all'*arrengo* di Brescia nei *Gesta* (1245 e sgg.).

Alcuni altri episodi del poemetto di Ugucione da Lodi rievocano uno dei motivi più caratteristici del celebre dramma dei tempi del Barbarossa intitolato il *Ludus paschalis de Antechristo*, composto nell'anno 1161 (2).

Appena l'Anticristo si affaccia nel mondo, tutti gli uomini sono invasi dal terrore. Il *Ludus* ci rappresenta i re della terra mentre sfilano uno dopo l'altro davanti al trono del trionfante Anticristo e ai piedi di costui

(1) Cfr. E. MONACI, *Gesta di Federico I in Italia* (Fonti per la Storia d'Italia. vol. I), Roma, 1887.

(2) Cfr. W. MEYER, *Der Ludus de Antiehristo und Bemerkungen ueber die latein. Rythmen des 12. Jahrh.* in *Sitzungsberichte der K. Bayr. Akademie der Wissenschaften* di Monaco di Baviera, Cl. Storica, 1882, p. 1-192; e poi nelle sue *Gesammelte Abhandlungen zur Mittellateinischen Rythmik*, vol. I, 1905, p. 159.

depongono ciascuno la propria corona. Ecco prima di tutti il re di Grecia. Egli canta:

Tibi profiteor decus imperiale;  
quo tibi serviam, jus postulo regale.

*Et flexo genu offert ei coronam. Tunc Antichristus depingens primam litteram nominis suis regi et omnibus suis in fronte, et coronam ei in capite reponens, cantant:*

Vive per gratiam et suscipe honorem  
dum me reconosceris cunctorum creatorem (1).

E dopo il re di Grecia, altrettanto fa il re di Francia e poi anche il re di Gerusalemme. Soltanto il re dei Germani si sottrae al comune destino. Anche il poema di Ugucione da Lodi espone i fatti secondo una rappresentazione parimente dolorosa e pessimistica. Il solo re che tra tutti abbia osato di raccogliere la sfida degli ambasciatori dell'Anticristo nell'*arrengo* di Roma, il re d'Italia, ben presto deve accorgersi che ogni lotta è inutile, ogni resistenza è vana contro la violenza del destino. E allora egli si presenta davanti al trono dell'Anticristo e al cospetto di tutti i suoi baroni depone la corona dicendo:

Oimai renuntio al Regno. Tu ei lo Re Romano!

Ma l'Anticristo ha qui lo stesso atteggiamento cavalleresco, che gli attribuisce il *Ludus Paschalis* di Tegerensee di fronte al re di Grecia, al re di Francia e al re di Gerusalemme. E le sue parole sono così insinuanti

---

(1) *Ludus*, v. 215 e sgg.

che il poeta non sa trattenere un'esclamazione di rabbia: « oi, li soi dolci diti kom'ell'è suave! » (284). L'Anticristo rialza il re d'Italia prostrato e lo chiama affettuosamente: *Bel sire*. Poi lo rassicura così:

298 A ti, sire Romano, no dirò nulo male;  
oimai abii licencia de far çò ke te piace.

Ma il re d'Italia, umiliato da questa indulgenza del nemico più ancora che dalla sua sconfitta, col cuore spezzato dalla sua vergogna, se ne viene al santo sepolcro, si immerge in una profonda meditazione, e poi bacia la terra, depone lo scettro e il gonfalone, si toglie la corona.

304 E basarà la terra e segnerassi in crose.  
E'lora criarà si forte ad alta vose  
li scoparà la sangue per li occhi de la fronte.

Il sangue gli schizzerà attraverso gli occhi e per mezzo la fronte. Questa è la scena più vigorosa del poema; ed ha — nella semplicità della sua sobria linea arcaica — una potenza che pochi testi della leggenda hanno mai raggiunto nè prima nè poi. Son versi che non sfigurerebbero nella *Chanson de Roland*.

Si noti che il re d'Italia non esce da questo conflitto spezzato dalla violenza e dalla crudeltà del nemico; anzi il nemico ha verso di lui un atteggiamento evidentemente generoso e liberale. Egli è vinto perchè improvvisamente ha sentito sopra sè stesso il peso d'un destino avverso; e la sua sconfitta è determinata da questo disfacimento delle sue forze interiori, da questo infiacchirsi della sua coscienza, e non già dalle forze

del mondo esterno. È un fatto che merita di essere rilevato non soltanto perchè denota una delicatezza di procedimenti psicologici che non è comune nella letteratura medievale, ma anche perchè richiama a circostanze storiche che caratterizzano un momento ben circoscritto nella lotta gigantesca e secolare tra l'Oriente e l'Occidente. L'idea che la lotta contro gli infedeli non fosse ormai più destinata a una fine vittoriosa si insinuò nella coscienza europea quando il maggiore dei sovrani d'Oriente, il Saladino, incominciò a diffondere nel mondo la fama della sua saggezza e del suo splendore. Nell'atteggiamento così remissivo e così indulgente dell'Anticristo verso il re d'Italia vinto e prostrato ai suoi piedi, in questo poemetto di Ugucione da Lodi forse è un riflesso di quella generosità verso i vinti che la poesia e la novella del sec. XIII a gara esaltarono nel Saladino (1).

La buona fortuna degli infedeli coincide con una serie di sventure dei cristiani. Alla notizia che il Saladino aveva occupato Gerusalemme, nel maggio del 1189, Federico Barbarossa, raccolto un magnifico esercito, mosse alla volta dell'Oriente e dopo una lunga vicenda di avventure, dopo avere superato infinite difficoltà, finalmente era prossimo a raggiungere la meta, quando improvvisamente fu arrestato dalla volontà terribile del Destino, la quale schianta ogni volontà umana che le si opponga. Mentre placidamente prendeva un bagno nel fiume Selef il 10 di giugno 1190 il Barbarossa ve-

---

(1) Cfr. G. PARIS, *La leggenda di Saladino*, Firenze, 1896, p. 25 e segg.

niva travolto da un improvviso gorgo delle acque; e scompariva.

In questo fatto, che gettò un fremito di angoscia nell'anima dei Fedeli, i contemporanei ravvisarono una rivelazione dell'ineluttabile decisione del Destino. Bisogna leggere le pagine dei cronisti contemporanei e i versi dei poemi ispirati a questo tragico evento, per rendersi conto della commozione e dello sgomento dell'Europa (1). La volontà di vincere, che si temprava e si affina di fronte alla forza nemica e alla violenza degli eserciti, si inflette e si schianta di fronte al mistero di quei fatti paurosi entro i quali pare s'avverta il sordo brontolio della minaccia divina.

Il disegno del Barbarossa fu ripreso da Innocenzo III. Il ricupero della terra Santa fu la meta di tutta la politica e di tutta la vita di quel grande pontefice; e parve un trionfo la riunione del quarto concilio Lateranense, al quale tutto il mondo intervenne per predisporre le forze per la lotta gigantesca. La preparazione del concilio durò mesi e mesi, anzi anni ed anni (aprile 1213-novembre 1215). Nell'autunno del 1215 una folla di prelati, di feudatari, di sovrani si accalcava nelle strade di Roma: oltre gli ambasciatori imperiali erano accorsi ambasciatori del re di Francia, del re di Inghilterra, del re di Gerusalemme, del re di Aragona, del re di Ungheria, dell'imperatore di Costantinopoli, e v'erano più di ottocento abbatì e di quattrocento ve-

---

(1) Cfr. IACOPO D'ACQUI, *Chronica de imaginibus mundi*, nei *M. G. H.* ed. minor cur. O. Holder-Egger, Hannover, 1892, p. 97: De maximo dolore de morte nostri imperatoris Frederici Barbarossa.

scovi. Lo spettacolo di questa folla di prelati e di sovrani era grandioso e solenne.

Non mai s'era vista un'assemblea così grande, nè mai il proposito di riconquistare i luoghi santi s'era tradotto in un disegno così preciso e così chiaro. Innocenzo III si diede a percorrere l'Italia per affrettare i preparativi, per riunire i soldati, per infondere nel popolo il soffio possente della sua volontà; ma erano passati pochi mesi ed ecco, improvvisamente egli moriva a Perugia (16 luglio 1216) nel bel mezzo della sua impresa, nel fiore della vita. Egli non aveva che 56 anni. Il tragico destino del Barbarossa si ripeteva ancora una volta; e ancora una volta la cieca potenza del Mistero si levava a soverchiare la volontà degli uomini.

Tra il clangore delle trombe apocalittiche, in mezzo allo schianto di quelle magnanime vite, l'annuncio della fine dei secoli non doveva apparire più un arido motivo legendario. È la tragedia stessa del Barbarossa e di Innocenzo che grida i versi di Ugucione da Lodi (1):

172 Signor Baroni, audite, per Dio Onnipotente!  
 Turbate son le ete, finiti son li tenpe;  
 e mo la fin del mondo noi l'avemo in presente....

---

(1) L'impressione, che la duplice scomparsa del Barbarossa e di Innocenzo III esercitò sui contemporanei, si deve a poco a poco essere attenuata col tempo; e fu cancellata nel 1228 quando Federico II, sia pure in modo così fuggevole, cinse in Gerusalemme la corona regia.

Il Poemetto sull'*Avvento dell'Anticristo* è dunque in ogni modo anteriore a questo avvenimento (1228).

---



CAP. V.

Riflessi di dottrine patariniche  
nel poema dell'Anticristo.

Secondo il racconto del poema dell'Anticristo, uno dei prodigi più paurosi che arrestarono il *folco* (l'esercito) del re d'Italia fu l'apparizione del Drago Antico. È un fatto così spaventoso che il rimatore appena osa riferirlo « si grande n' a' paura »:

237 Uno Dracon Antico ke sta en flamma oscura  
zoè Lucifér maligna creatura  
a cui tuti i demunii obedisse e adora  
.... vignirà fora — com' dise la scrittura —  
e 'l meneràne nebla serà de tal natura,  
ke 'l s'avrà a oscurar el sole e la luna,  
e ancor tute le stelle tremará de paura.  
La terça part del mond caçerà en val oscura.  
Qualó serà la çent tuta en tal tremor  
246 ke fin da lo principio lo tal no fui ancor.

L' *Epistola ad Gerbergam*, che Ugucione di solito traduce o parafrasa, non fa parola di tali prodigi e non nomina neppure il Drago antico. Ma non è a credersi che quel racconto sia un' invenzione del rimatore lombardo. La rappresentazione del demonio come un Drago era uno dei miti particolari alla dottrina dei Patarini; « credunt, dice un antico processo, quod omnia visibilia

sunt creata *per Draconem Magnum* qui pugnant cum Deo et est fortior in mundo isto » (1). L'identificazione del drago apocalittico con Satana era anzi uno dei fondamenti della fede dei Catari:

*Isti sunt errores haereticorum catharorum*

Item dicunt quod Satanas, qui dicitur DRACO, ascendit in caelum cum sequacibus suis volens ponere sedem suam ab aquilone et esse similis altissimo. Et Michael archangelus cum Angelis suis restitit ei et commisit bellum cum eo et expulit eum cum suis sequacibus de caelo. Et ipse DRACO cum sua cauda traxit secum tertiam partem stellarum sive bonorum angelorum.... (2).

Vi è tra questa esposizione della dottrina patarinica e il testo del *Poema sull'Anticristo* un perfetto parallelismo non soltanto nello svolgimento delle idee, ma persino nei particolari più minuti.

È vero che tanto il *Poema* di Ugucione quanto la *Professione di fede* patarinica risalgono all'*Apocalissi* di S. Giovanni (XII, 3-4; 9). Ma alla paurosa profezia apocalittica del dragone « habens capita septem et cornua decem » i teologi ecclesiastici si guardano bene dall'attribuire quel profondo simbolo dottrinale che in essa invece ricercarono gli scrittori e i pensatori eterodossi.

---

(1) I. DOELLINGER, *Beitraege zur Sektengeschichte des Mittelalters*, Monaco, 1890, vol. II, p. 263.

La connessione del Drago coll'Anticristo era pure una dottrina eretica: « item dicunt quod Lucifer in Antichristum fundetur et ibi aget poenitentiam secundum illud: *Lucifer in Antichristo totaliter regnabit* »; cfr. I. DOELLINGER, *op. cit.*, II, 283.

(2) I. DOELLINGER, *Beitraege*, II, 321.

Nella dottrina degli eretici il racconto della *Genesis* e la fuggevole identificazione di Satana col serpente, contenuta nell'*Apocalissi* (XII, 9), aveva una particolare importanza e un significato che gli scrittori cristiani sono ben lontani dal riconoscere. Gli angeli sono creazione anteriore alla terra e agli uomini, ed è anteriore alla creazione la storia della superbia e della condanna di Satana. Quando Iddio traboccò giù dal cielo il superbo, la terra non ancora esisteva; sicchè bisogna credere che alla composizione del mondo abbia partecipato il soffio creatore dell'Antico Dragone. « Unde ipse propter superbiam cum omnibus complicibus de cœlo eiectus est et descendit in illam confusam materiam quatuor elementorum non distinctorum et ita peccatum a Lucifero, quia prius bonus erat, initium habuisse dicunt » (1).

Ecco perchè la vita è ribellione e l'esistenza stessa è un groviglio di inestricabili mali. Questa dottrina è riferita molto diffusamente anche nel *Poema* di Ugucione (v. 322-336), nella rivelazione che il profeta Enoch fa alla *santa cristentade*. Vedendo la superbia di Lucifér, Iddio, giusta podestate, « getaral çù en terra, e su no l'a a levare ».

Ed anche nel poema dell'*Anticristo* è implicita quella stessa dottrina patarinica della predestinazione, la quale imprime la sua impronta in alcuni episodi del *Libro* uguccioniano nelle lasse di alessandrini. Il re d'Italia, che pure ha riunito intorno a sè un *folco* innumerevole (11000 confaloni e 300.000 armati), dopo aver iniziata l'impresa contro l'Anticristo col maggiore entusiasmo

---

(1) I. DOELLINGER, *Beitraege*, II, 273.

e coi più tenaci propositi, improvvisamente vi rinuncia. Egli si accorge di essere *mal siderato*; egli pensa che la vittoria non è affidata allo sforzo delle armi, ma è distribuita misteriosamente secondo un imprescrutabile disegno del Destino. E al destino è inutile fare violenza.

266 Vedrà lo re d' Italia — ke non po far bernaço  
de çent enbataja' — ke no è destinato  
e ke de la sua vita — serà mal siderato.

Ma l'impronta Patarinica si rivela con precisione ancor più netta in un altro episodio del Poema. Siamo ormai prossimi allo scioglimento del dramma: per proteggere il mondo dalla violenza dell'Anticristo Iddio decide di inviare sulla terra i suoi ultimi difensori, i suoi due Paladini, Enoch ed Elia. L'avvento di Enoch e di Elia costituisce la scena finale della leggenda dell'Anticristo in tutti i testi biblici e medievali, a cominciare dalla *Profezia* di Daniele nella Bibbia; e ai due difensori sono dedicati molti carmi latini e moltissime raffigurazioni plastiche nelle cattedrali romaniche (1). Quale fosse il significato simbolico della loro presenza è stato sottilmente indagato dagli scrittori ascetici, così da quelli appartenenti all'eresia, come da quelli che svolgono il loro pensiero nell'ambito dell'ortodossia. Generalmente nel sec. XIII gli scrittori cattolici ravvisano nella loro duplice difesa della Fede l'opera pa-

---

(1) Un carme latino del IX secolo *De Enoch et Elia* è inserito nella raccolta del DUEMMLER, *Rhithmorum Ecclesiasticorum Aevi Carolini Specimen* (M. G. H.), Berlino, 1881, II, 253.

rallela dei due ordini dei Domenicani e dei Francescani nella guerra della Chiesa contro l' Eresia. È incerto il grado della loro divinità: la profezia della Sibilla Tiburtina li chiama semplicemente « *duo clarissimi viri* », la profezia di Metodio « *duo famuli Dei* », l' *Epistola* a Gerberga del Monaco Assone « *duo magni prophetæ* » (1):

Ante eius exortum duo magni prophetæ mittentur in mundum, Enoch scilicet et Elias....

Per Uguccione da Lodi Enoch ed Elia, che simboleggiano secondo gli scrittori della chiesa romana i due ordini di monaci inviati da Dio a sgominare gli Eretici, non sono più i due valentuomini della Sibilla, nè i due *servi* del Monaco Pietro, e neanche i due profeti del monaco Assone. Enoch ed Elia sono due *Patarini*:

391 Verà a Jerusalem Michel in la citée  
la o li doi nostri Patarin çaserée:  
Enoch ed Elia per nome li à a clamare.

I due difensori di Dio sono dunque due Patarini? Per intendere il valore di queste parole e del pensiero del *Poema* bisogna che ci riportiamo alla storia delle sette patariniche del sec. XII.

Dell'eresia dei Patarini la Lombardia era stata la patria e il rifugio. Milano, che aveva dato il nome alla setta, è dipinta dagli scrittori della Chiesa come il covo degli eresiarchi, e la *fovea haereticorum*: « erat, dice un cronista, omnium haereticorum.... refugium et recep-

---

(1) Cfr. W. BOUSSET, *Der Antichrist*, Gottinga, 1895, p. 134 e sgg.; E. SACKUR, *Sibyllinische Texte und Forschungen*, Halle, 1898, p. 95-111-186.

taculum ». « Erroris sentina » la chiama nelle sue *Epistolae* Innocenzo III (1). Nel poema franco-veneto dell'*Antechrist* il diavolo si vanta di aver sparso tra i cittadini lombardi una tale eretica perversione, che tutti, persino i monaci e i preti, hanno rinnegato Iddio.

.... tant ai mis de resie  
et de sètes et paterie.

Ribelli alla tirannia dei Vescovi, che si erano fatti veri e propri feudatari, e ribelli al giogo del clero prezzolato e venale, i Patarini non ostentano invece alcuna ostilità verso la Curia Romana. Anzi essi si atteggiavano a difensori della chiesa contro le turbolenze del clero e le pretese dei Vescovi. E da parte loro i Pontefici si valgono della Pattaria e se ne fanno uno strumento di lotta contro l'arcivescovo Milanese il quale mirava a sciogliersi da ogni soggezione verso la chiesa Romana (2). Nel 1059 i due legati Pontifici in Milano, Anselmo da Lucca e Ildebrando, sono i più ardenti sostenitori della Pateria contro le accuse dell'Arcivescovo; nel 1076 il concilio di Worms depone Gregorio VII accusandolo di essere un larvato paterino e di farsi strumento dell'eresia patarenica entro la famiglia della Chiesa Romana (3). Lo dicevano *Gregorius Patarinus*. Fu un grave scandalo

---

(1) HEFELE, *Les Conciles*, vol. V, p. 1274.

(2) Intorno all'atteggiamento spirituale della Chiesa in quest'opera di dissoluzione della disciplina feudale, e in questo scatenarsi di forze nuove e rivoluzionarie, v. le belle e luminose pagine di G. VOLPE, *Eretici e moti ereticali dal XI al XIV secolo*, nel *Rinnovamento* I (1907) p. 639 e sgg.

(3) HEFELE, *Les Conciles*, vol. VI, p. 521.

tra i fedeli abituati alla tradizionale disciplina l'atto del Papa Alessandro II, che consegnò a uno dei capi dell'eresia milanese, il guerriero Erlembardo, reduce dalla Terra Santa, il vessillo della Chiesa. « *Gloriatur Arlembardus* — dice il cronista Arnolfo (1) — *idem ab ipsa Roma bellicum S. Petri se accepisse vexillum contra omnes sibi adversantes* ».

Appena si diffuse la notizia di questo insigne onore fatto al capo dei ribelli eretici, i seguaci dell'arcivescovo tumultuando cacciarono i patarini dalla città. Arialdo, altro capo della setta, fuggì, ma fu arrestato a Legnano, condotto nell'isola Bella sul Lago Maggiore ed ivi suppliziato con orrendo martirio: gli strapparono gli occhi, il naso, la lingua, la mano destra e poi gettarono il cadavere così mutilato nel lago. Ma la leggenda patarina vuole che il corpo del martire, sebbene legato a una pesantissima pietra, rimanesse a galla sulle acque, divenuto ancor più splendido nel candore della morte. Erlembardo accorre a Milano, recupera la salma del suo confratello, riunisce i patarini dispersi e fuggitivi e prosegue implacabile la sua lotta contro l'arcivescovo e il clero. Ma nel 1075, mentre accorre alla testa di un pugno di eretici allo scoppio d'una feroce mischia cittadina, egli è all'improvviso ferito a tradimento; e cade nel mezzo della piazza, con la spada in pugno.

Intorno alla memoria dei due guerrieri Patarini ben presto si formò l'aureola di una sacra leggenda. Essi

---

(1) ARNULPHI MEDIOLANENSIS, *Rerum sui temporis libri quinque seu Gesta Mediolanensium* nei *M. G. H.*, Script. vol. VIII, [III, 17].

erano caduti per la fede e per la chiesa di Roma; meritavano il nome di martiri e di santi. Il cadavere straziato di Erlembardo fu tumolato nella chiesa di S. Dionigi *extra Portam Novam*, e nel 1096 il papa Urbano II e l'arcivescovo Arnolfo gli eressero un solenne monumento sul quale erano incisi questi versi (1):

Hic Herlembardus miles Christi reverendus  
occisus tegitur qui cœli sede potitur.  
Incestus reprobatur, simonias et quia damnatur  
hunc Veneris servi perimunt Simonisque maligni.

Nel 1099 dalla chiesa di S. Celso fu trasportata nella stessa chiesa di S. Dionigi anche la salma dell'altro martire milanese — Arialdo — e sulla sua tomba, che sorgeva accanto a quella del confratello Erlembardo, fu inciso un epitaffio consimile:

Martyr levita jacet hac Arialdus in urna.  
Truncatus moritur sed vite dona meretur.

Il monaco vallombrosano Andrea da Strumi nel 1075 scrisse una *Vita et Passio sancti Arialdi mediolanensis diaconi et martyris*. Alla fine del sec. XII un anonimo componeva un'altra operetta intitolata *Passio duorum martyrum, scilicet Arialdi et Herlembardi*. Nello stesso tempo un versificatore milanese rivolgeva ai suoi concittadini un carme *De Arialdo et Herlembardo* invitandoli a venerare per sempre « hos pugiles Christi ».

Che Ugucione da Lodi abbia chiamato i due difen-

---

(1) Cfr. C. PELLEGRINI, *Fonti e memorie storiche di S. Arialdo nell'Archivio storico Lombardo*, XXVII, 209; XXVIII, 5; XXIX, 60.

sori della fede contro l'Anticristo *i due paterini*, dopo questi precedenti non può più stupire alcuno. Gli eretici respingevano sdegnosamente l'etimologia di *Patarini* dalla Pattaria degli straccivendoli, e riconducevano il loro nome al verbo *pati*, quasi *patarino* significasse martire e vittima della fede. « Patharenos se nominant veluti expositi passioni ». Patarini sono gli impavidi che sfidano il supplizio « en l'essemple des martyrs qui souffrent torment pour la sainte foy ». Enoch ed Elia erano caduti di fronte al nemico come Arialdo ed Erlembardo di fronte alle soldatesche prezzolate dell'arcivescovo di Milano. E il supplizio di Enoch ricorda lo strazio di Arialdo nell'isola Bella del Lago Maggiore:

[Enoc] in un momento sarà morto et oleiso.

.... li ocli la testa e 'l viso  
e le cosce e le braxe tuto serà rostio  
e lo cor del corpo fora li serà ensito.

Così il poema di Uguccione (381-385). « Nasus cum labio superno — racconta Arnolfo (III, 20) — est abscissus; deinde ambo oculi sunt effossi; postea vero dextram detruncant manum; postea de sub gutture linguam extrahunt ».

Enoch ed Elia, i due profeti caduti nell'ultima lotta della fede, nella suprema battaglia di Cristo contro l'Anticristo, ricordano per la loro battagliera fierezza e per il loro olocausto, i due patarini Arialdo ed Erlembardo, quei due patarini milanesi che i due carmi del 1096 e del 1099 avevano esaltato come *Christi pugiles* e *milites Christi*.

Ma se in tempi remoti il ravvicinamento dei due Pro-

feti Biblici ai due eretici milanesi poteva essere compiuto senza scandalo, ciò non sarebbe stato più lecito nè tollerato in tempi più recenti, quando la Chiesa, abbandonate le prime dubbiezze, ebbe assunto di fronte all'Eresia un contegno decisamente e fieramente avverso.

Le dottrine Patariniche sono condannate con energia sempre maggiore, finchè nel 1207 Innocenzo III pronuncia nel concilio di Viterbo le terribili parole, che sono l'inizio dell'aperta e spietata persecuzione della Pateria e di una vera caccia all'uomo. *Sancimus ut quicumque haereticus et maxime Pattareus fuerit inventus protinus capiatur et tradatur saeculari curiae; bona vero ipsius omnia publicentur.... domus autem in qua haereticus fuerit receptatus funditus destruat* (1). Nel 1220 Federico II emanava un editto, in cui i Patarini erano dannati con uguale severità: *Paterenos utriusque sexus perpetua damnamus infamia atque bandimus*. Nel 1229 Gregorio IX ribadiva le antiche condanne:

« Excommunicamus et anathemizamus ex parte Dei omnipotentis, Patris et Filii et Spiritus Sancti omnes haereticos Patarinos » (2).

Ormai *patarino*, ben lungi dall'averne il senso nobile e glorioso che gli attribuisce Ugucione da Lodi, diventa sinonimo di « uomo spregevole » (3); nella lirica

(1) Cfr. C. DUPLESSIS D' ARGENTRÉ, *Collectio judiciorum de novis erroribus*, Parigi, 1728, vol. I, p. 57.

(2) *Epistolae sec. XIII e regestis Pontificum Romanorum selectae* per G. H. PERTZ, nei *M. G. H.*, T. I, p. 318.

(3) Cfr. *Archivio Glottol.* vol. XVI, p. 316.

L'identità dell'Eresia con la Pataria è affermata in modo non equivoco da Innocenzo III: « Servanda in perpetuum lege sancimus ut

del sec. XIII *patarino* vuol dire spergiuro, mancatore di parola e traditore.

Non è possibile che dopo la chiara ed esplicita condanna di Innocenzo III Uguccione da Lodi abbia adoperato quella frase glorificatrice dell'eresia senza avere coscienza della sua ribellione alla Chiesa e del sovvertimento delle sue leggi più solenni. Ma in realtà Uguccione non è un ribelle, nè ha alcuna intenzione di atteggiarsi ad eretico. Se egli accetta qualche dottrina patarinica e di essa si fa interprete nella sua poesia, egli non crede per questo di contraddire alla dottrina cristiana, nè di recare sfregio alla disciplina della Chiesa. Pur condannando il clero e biasimando la corruzione e la rilassatezza morale dei sacerdoti, egli rispetta il Pontefice e ne riferisce con venerazione le parole e gli incitamenti. Evidentemente egli scriveva in tempi nei quali il divorzio dell'Eresia dalla Chiesa non era ancora avvenuto, o almeno non era ancora così aperto e definitivo come divenne sotto il pontificato di Innocenzo III (1). Enoch ed Elia, che gli scrittori ecclesiastici del sec. XIII raffigurarono come i due dioscuri della fede, ravvisando S. Domenico nell'uno di essi, e San

---

quicumque haereticus, et maxime Patarenus, in eo fuerit inventus, protinus capiatur » (22 settembre 1207).

Li dissero Patarini canes. Un testo giuridico francese addirittura ammette che patarino val quanto truffatore: *et peur che sunt il di Paterins, et est autant a dire comme deviserres* (DUCANGE, *Glossarium*, VI, 211).

(1) Cfr. A. LUCHAIRE, *Innocent III; la croisade des Albigeois*, Paris, 1906, p. 46. « C'est seulement avec le pontificat [d'Innocent III] que paraît s'ouvrir une phase nouvelle dans l'histoire de la poursuite et de la punition des dissidents. Il est le premier Pape qui

Francesco nell'altro, hanno invece nel *Poema dell'Anticristo* una significazione del tutto opposta; non sono già i due sterminatori dell'eresia, ma sono essi stessi due eretici, sono due *patarini*. Inserendo questa glorificazione della Pateria entro un poema religioso, Ugucione da Lodi naturalmente era ben lontano dal pensare che la Fede e la Pateria, la Chiesa e l'Eresia fossero istituti contraddittori ed antitetici. Egli non lo poteva pensare perchè tali non erano nei suoi tempi.

Soltanto dopo il concilio di Viterbo (1207) l'episodio di Enoch e di Elia diventa storicamente assurdo e teoricamente grottesco.

---

ait invoqué fréquemment le bras seculier et imaginé cette chose inouïe, une *croisade intérieure*, la guerre faite à un peuple chrétien parce qu'il avait cessé d'être catholique. A dater de cette époque des clauses répressives de l'hérésie apparaîtront régulièrement dans la législation des souverains et des villes. Sans doute Innocent III n'a pas créé le mouvement général qui s'est produit de son temps contre les adversaires de la foi; mais il l'a étendu et précipité. Il a montré enfin la ferme volonté de conserver, par tous les moyens, l'intégrité du dogme et du culte traditionnels ».

---

## CAP. VI.

### La personalità storica di Ugucione da Lodi rimatore cremonese del sec. XIII.

L'ispirazione del poema sull'*Avvento dell'Anticristo* muove dai fatti storici che sono racchiusi tra l'ultimo decennio del sec. XII e il primo del sec. XIII. Sebbene la leggenda dell'Anticristo risalga a tempi remotissimi, essa non fu mai così attuale come in quel momento quando il pensiero Patarinico le ebbe restituito il primitivo significato, e la meditazione dei mistici ne ebbe rivelato la cupa e profonda bellezza. Nel 1196 Giovacchino da Fiore pubblicava l'*Expositio super Apocalypsim* e con tenace convincimento ivi annunciava l'imminente discesa dell'Anticristo. Quando l'imperatore Barbarossa, nel pieno splendore della sua grandezza, scomparve tra i gorgi d'un fiume, in quella misteriosa scomparsa parve veramente che si dovesse ravvisare la prova di quelle paurose profezie. A tempi assai remoti ci riconduce la lingua di quei poemi (1),

---

(1) Nell'*Anticristo* invece della forma organica del futuro abbiamo quasi costantemente la forma perifrastica. Una volta si ha una forma rara di comparativo (*forçore*, 127), una volta s'ha un genitivo: « entro in camino ardor » (*in caminum ignis ardentis*); e non tengo conto delle forme fossili di genitivo plurale (*le pene infernoro*, *l'abisso infernoro*) perchè esse si dovranno all'influenza delle consuetudini ecclesiastiche.

se anche il restauro delle forme primitive sia reso difficile dalle patine dialettali successivamente sovrapposte dai copisti dei cinque codici (1). Anche il metro del *Libro* e dell'*Anticristo* — la tirata monorima di versi alessandrini — palesa consuetudini arcaiche e un gusto poetico addestrato sopra modelli e letture che nuovi avviamenti letterari fecero poi cadere in disuso. Oltre le opere di Uguccione noi non conosciamo che pochissimi testi i quali presentino quel metro; la *Passione* veronese, i due poemi intorno a *Carlo Martello* e a *Buovo d'Antona* e qualche operetta di minor conto (2). Con questi dati ci sarà possibile di identificare l'antichissimo rimatore? Il solo copista del codice Saibante, unico tra tutti, ci ha rivelato il nome di lui: *Questo è lo començamento de lo Libro de Uguçon da Laodho*. E « *Uguçon da*

---

(1) Il copista del codice Saibante-Hamilton è veneto, è pure veneto quello del codice di Siviglia, veronese è quello del codice Marciano XIII; è toscano quello del codice Campori; è — come or vedremo — umbro quello del codice dell'Esecuriale.

(2) Cfr. L. BIADENE, *La Passione e la Risurrezione, Poemetto Veronese del sec. XIII* negli *Studi di Filol. Romanza*, vol. I (1884), p. 215-275.

Le strofe dell'*Anticristo* sono 67, di cui l'ultima è di novenari. Le prime 66 sono di versi alessandrini raggruppati per mezzo dell'assonanza. Sarebbe assai interessante, dal punto di vista fonetico e storico, lo studio di queste assonanze. Sebbene il numero dei versi delle lasse sia assai vario, è degno di nota il fatto che nell'interno di ciascuna lassa i versi tendono a raggrupparsi per distici per mezzo della rima. Data una lassa assonanzata in *ó* tonico, i versi si raggruppano prima per la rima in *óre*, poi per quella in *óne*, ecc. Insomma il processo di dissoluzione della lassa assonanzata è già cominciato. All'assonanza, che è il tipo musicale arcaico, si sostituisce la rima. Alla lassa si sostituisce la strofa più regolare.

La lassa è il tipo della poesia detta, la strofa della poesia letta.

*Laodho* » spogliato della sua forma lombarda è secondo il Tobler (1) il nome che in Toscana suonerebbe: Ugucione da Lodi. I documenti lodigiani del sec. XII e del sec. XIII ricordano molti personaggi di tal nome (2):

*Hugutionus de Pantiliate* (1198).

*Ugonzonus de Vistarino* (1198).

*Hugo de Prato Allonis* (cioè da Préallone), podestà di Lodi nel 1210.

*Hugo da Trexeno o Trixino* (1198).

Ma non vi è alcuna ragione per ravvisare o nell'uno o piuttosto nell'altro il rimatore dei cinque poemi. Molto più seducente è l'ipotesi messa innanzi dal Torraca (3) che egli fosse il console di Lodi Ughenzione Brina, di cui fanno frequente ricordo le carte di quel comune tra il 1160 e il 1176. Quando Ugucione da Lodi in

(1) Lodi = *Laodho*, perchè il lat. *au* è reso per *ao* anche in *caosa*, *aoro*; *d* intervocalico per *dh* e l'*e* finale di *Laude* è mutato in *o* è anche in altri casi consimili, come *abadho*, *enfanto* ecc. TOBLER, *Das Buch*, p. 5.

(2) *Ugutionus de Pantiliate* è teste a una vendita di terre il 22 settembre 1198 (cfr. C. VIGNATI, *Codice Diplomatico Laudense* nella *Bibl. hist. ital.* cura et studio Societ. Longobardicae, Milano, 1879, III, 223).

*Ugonzonus de Vistarino* giura di non vendere proprietà ad alcun forestiere, novembre 1198 (C. VIGNATI, *Cod. Diplom.* 155-158).

*Hugo Prealonus* podestà di Lodi nel 1210 (cfr. I. FICKER, *Die Regesten des Kaiserreichs (1198-1275)*, Innsbruck, 1881, n. 393).

*Ugo da Trixino* presente a un atto del 28 novembre 1198 (C. MANARESÌ, *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno 1216*, Milano, 1919, p. 296) e ad altri atti dell'ottobre 1202 (op. cit., 352). Costui apparteneva a famiglia nobile ed assai cospicua nella storia lombarda di quei tempi.

(3) Cfr. F. TORRACA, *Studi sulla lirica ital. del Duecento*, Bologna, 1902, p. 354 e sgg.

alcune lasse del *Libro* rievoca la sua giovinezza, si compiace di ricordare la sua vigoria battagliera, la sua spada, che gli pareva migliore di quella del conte Rolando, la sua fierezza nelle lotte cittadine. Sono particolari che ben si confanno con la maschia figura di quel console Lodigiano, che si erge in mezzo al tumulto dell'arrengo milanese del 1167 come il carducciano Alberto da Giusano, e mentre il popolo grida sei volte a gran voce *Sia, Sia!* accoglie in nome della sua città la solenne *Wadia* di Milano:

« in publica concione, populo laudante et confirmante ac sae-  
 « pissime clamante *sia sia sia sia sia sia*, rogaverunt istos  
 « populus totus et Consules Mediolani... et insuper promis-  
 « serunt et gualdium dederunt isti Consules Mediolani istis  
 « Ottoni et Uguenzoni consulibus de Laude ».

Tra tutti i cittadini di Lodi, egli solo, il fiero e maschio Ughenzione, allora poteva essere chiamato senz'altro col suo nome semplice e nudo (Uguenzione da Lodi) perchè non era possibile ch'egli fosse confuso con le altre scialbe figure che si affacciano nelle carte cittadine, l'altro Uguccione da Pantiliate, o quello Vistarino, da Preallone ecc. La famiglia Brina era una delle casate più cospicue e numerose della città di Lodi (1). Ma in quel momento Uguenzione non parlava in nome dei Brina, ma in nome dei cittadini tutti ed in cospetto dei milanesi che gridavano *Sia sia sia!*, egli era non

---

(1) Nel Codice Diplomatico di Lodi vedo ricordato un Aliotto Brina (1153), un Alberto (1192), un Ottone Brina (1172), un Uberto (1160) e altri ancora. Era casato numeroso e potente.

più il consorte d'una potente casata, ma il console, il rappresentante di Lodi venuto a trattare, a parlare, a promettere in nome della città sua. Fosse o non fosse dei Brina, in quel momento egli non era altro che il console: egli era soltanto Ughenzione da Lodi.

Il ravvisare in mezzo al tumulto dell'*Arrengo* milanese e poi più tardi nel solenne convegno dei consoli, che ratificano i patti della Lega Lombarda (1168), il più antico rimatore d'Italia, sarebbe cosa così nuova e così bella, che posso ben dire che il rinunciarvi è penoso. Ma è rinuncia doverosa. Ughenzione Brina era podestà di Lodi già nell'anno 1160 (1), segno ch'egli era nato

---

(1) Ecco in ordine cronologico i docum. che ricordano Uguenzono Brina:

1160 — Pagamento al Vescovo di Lodi « in domo jam dicti Episcopi in civitate nova de Laude — Signa manuum... Ugenzonis Brine, omnium tunc temporis pot. de Laude »; C. VIGNATI, *Cod. Dipl. Laud.*, 14.

1167 — 22 maggio; Pactum et Sacramentum inter civit. [Cremona Mediolanum Brixia et Pergamum] per soccorrere Lodi — De Laude vero affuerunt: Uguenzonus Brina; C. VIGNATI, *Cod. Dipl. Laud.* 36; C. VIGNATI, *Storia diplomatica della lega lombarda*, Milano, 1866, p. 130; C. MANARESI, *Gli atti del Comune di Milano*, Milano, 1919, p. 80.

1167 — 31 dic.; Atto di concordia tra Milano e Lodi « in publica concione populo laudante et confirmante ac saepissime clamante « Sia Sia Sia Sia Sia » Otto Dulcianus et Uguenzonus Brina consules tunc Laude; cfr. C. VIGNATI, *Storia Diplom. della lega lombarda*, p. 157; U. MANARESI, *Gli atti del Comune di Milano*, p. 81.

1168 — 3 maggio: *Lex et concordia civitatum data in civitate Laude*: ... affuerunt testes de Laude Uguenzonus Brina. Nel *Liber iurium* di Lodi ed. da C. Vignati, *Storia Diplom. della lega lombarda*, p. 177; C. VIGNATI, *Cod. Diplom. Lodigiano*, 49; C. MANARESI, *Gli atti del Comune di Milano*, p. 96.

1176 — 21 aprile: Sentenza dei Consoli di Lodi: Ugenzio Brina interfuit; C. VIGNATI, *Cod. Dipl. Lod.*, p. 88.

1198 — 22 sett.: Vendita di alcune terre; interfuit Ugentionus; C. VIGNATI, *Cod. Dipl. Lod.*, 223.

al più tardi nel 1130 (1). Al limitare tra il sec. XII e il XIII egli era dunque più che settuagenario, e nel primo decennio del Duecento doveva essere vecchio decrepito, mentre il rimatore che compose il *Libro* in quegli anni era *vetrano e veio* (521-552), ma ancor *ferranto*, cioè grigio:

Enfin q'en fui convencel et enfanto  
 fin questo di q'eu son veio e ferranto  
 encontra ti von senpre combatando.  
 Mai eu era si fole quand avea cento 'l brando,  
 k'eu me tegnia meio de lo conte Rolando.  
 Mai entro li peccati eu ai demorad tanto,  
 qe sovençe fiadhe n'ai sospirad e planto.  
 Mo è vegnu tal tempo q'eu son recreto e stanco.

E poi *Ughenzione* è un nome davvero equivalente ed identico a *Uguçone* (2)? Certo i cinque poemi di *Uguccione* sono opere primitive ed arcaiche, ma non possono ritenersi così antiche come comporterebbe l'identificazione dell'autore col console di Lodi durante la Lega Lombarda, *Uguenzione Brina*. L'*Istoria* reca tracce non dubbie della lettura dei *Vers de la mort* di Elinando (1193-1197) e del poemetto franco-veneto dell'*Antecrist* che non si può far risalire ad antichità più profonda

---

(1) L'età minima per l'elezione a podestà era di 30 anni, e in alcuni luoghi di 36; cfr. V. FRANCHINI, *Saggio di ricerche su l'Instituto del Podestà nei Comuni Medievali*, Bologna, 1912, p. 145.

(2) O non sarà piuttosto un composto di Hugo foggiato su Hentius (Heinz = Enrico)? O un composto foggiato su Gonzo-Gonzonis? Altra forma di Ugentio è infatti Ugontio. In ogni modo Hug-UTIO;-onis è da tenere ben distinto da Hug-ENTIO;-onis.

La desinenza *-one* appartiene al caso obliquo; *Ugenzione* è rispetto a *Ugenzio* ciò che è *compagnone* di fronte a *compagno*, *fellone* a *fello*.

dell' inizio del sec. XIII (1). Ne consegue che tutta la serie concatenata delle operette uguccioniane deve collocarsi entro il corso del primo o dei primi decenni del Duecento.

Uguçon da Laodho: dice il copista del codice Saibante. Se ben si rifletta, questa stessa designazione ci invita a uscire dalle mura di Lodi, perchè nessun cittadino lodigiano poteva entro la cerchia della sua città chiamarsi così. Solo quand'ebbe lasciata la patria, Chretien de Troyes fu chiamato appunto « de Troyes », e Marie de France fu detta di Francia perchè viveva fuori dell' Ile de France e fuori del continente, nell' Inghilterra dei Plantageneti.

Il nome del paese d'origine diventa necessario soltanto per chi è lontano dalla patria; ma per chi vi conduce la vita, è assolutamente inutile. Uguccione *da Lodi* può ricercarsi dunque in tutte le città della Lombardia; in tutte, fuorchè a Lodi. Il codice Saibante raccoglie di preferenza componimenti cremonesi; accanto al *Libro* e all' *Istoria* ivi sono collocati — ricordiamo — i *Proverbia* sulla natura delle donne e lo *Splanamento de li Proverbi* de Salamone « composto per Girardo Pateclo da Cremona » (2). Vien fatto di pensare che il copista

---

(1) L' *Antecrist* ha nel codice 3645 della Biblioteca dell' Arsenal di Parigi (c. 24) questa nota finale: « Explicit Liber de Antecrist actum est hoc M. cc. Lj die iovis festum sancti thomei apostoli super carcere Polorum in contrata de Monteculis de Verona ». Ma evidentemente la data (il giorno di S. Tomaso del 1251) appartiene al compimento della trascrizione, e non alla composizione del libro. Questo particolare sarà compiutamente illustrato in un mio prossimo lavoro.

(2) A. TOBLER, *Das Spruchgedicht des Girard Pateg* [*Abhandlungen der Preuss. Akademic der Wissenschaften*, XXXVII], Berlino, 1886.

abbia raggranellato il suo tesoro proprio in Cremona ed in Cremona abbia raccolto, insieme cogli altri componenti, anche quelli di Uguccione da Lodi. E infatti a Cremona fino dal sec. XII esisteva una famiglia « da Lodi », la quale durò fino a tempi recenti e ha dato anche il nome a una vasta e or squallida piazza di quell'antica città (1). Nel 1264 il dantesco Buoso da Dovara, che piange tra i ghiacci dell'Antenora « l'argento dei franceschi » (*Inf.* XXXII. 115), comperava alcune case da Ugolino *De Laude* di Cremona (2). Ugolino De Laude apparteneva nel 1277 al Consiglio Generale del comune (3) e nel 1283 esercitava l'appalto delle gabelle del comune (4). Poichè nelle vecchie famiglie i nomi si ripetono o meglio si alternano nelle successive generazioni, è assai probabile che il nonno (5) di quell'Ugolino portasse quel suo stesso nome, foggato con l'arcaica forma lombarda (Uguçone), che è la forma obliqua corrispondente al nominativo « Ugo, Ugu-tio ». La famiglia cremonese dei Da Lodi aveva le sue case nel Borgo di Porta Pertusio. Nelle lotte che i Patarini milanesi ebbero a sostenere contro il Vescovo e contro i feudatari, fino dai tempi di Erlembardo, i maggiori aiuti vennero loro dai confratelli Cremonesi. Tutta

---

(1) La famiglia cremonese dei marchesi Lodi o da Lodi si spense nel sec. XVIII. Un Albertino da Lodi, giureconsulto e letterato del sec. XIV, è ricordato da F. ARISI, *Cremona litterata*, I, 157.

(2) L. ASTEGIANO, *Codex diplomaticus Cremonae*, [Historiae Patriae Monumenta, series II, T. XXII], Torino, 1898, vol. I, p. 333 (n. 843).

(3) L. ASTEGIANO, *Cod. diplom. Cremonae*, vol. I, p. 360 (n. 952).

(4) L. ASTEGIANO, *Cod. diplom. Cremonae*, vol. I, p. 367 (n. 994).

(5) Un *Uguccione* fu podestà di Cremona nel 1198 (C. VIGNATI, *Cod. Diplom. Laud.* 224); ma apparteneva al casato *De Boso*.

la storia di Cremona nel sec. XI e nel XII si compendia nell'alterna vicenda della guerra della fazione popolare della Pataria contro il clero e contro i signori feudali (1). Cremona — scrive il Volpe (2) — passava come quella fra le città d'occidente in cui prima si fossero annidati i catari. Su per il Po, solcato allora dalle navi di tutte le città rivierasche, dovevano assai merci diverse, oltre il sale di Comacchio e i prodotti orientali ricomprati ai Veneziani, risalire dai paesi della costa adriatica! ». Cremona era un vero e proprio nido di patarini. Il borgo di Porta Pertusio, dove sorgevano la chiesa di S. Agata edificata nel 1077 e il monastero cluniacense di S. Salvatore, era il covo della fazione dei Patarini; e nel 1210 si costituì addirittura città indipendente con istituzioni comunali e magistrature sue proprie. Nel 1256 ivi fu eretto il palazzo comunale della « Città nuova » proprio di fronte alla chiesa di Sant'Agata, che era il centro del Borgo di Porta Pertusio e il focolare della Pataria. Il corso della Cremonella divideva la vecchia città feudale dalla nuova città Patarina. S'intende bene come Ugucione da Lodi, che aveva le sue case nel Borgo Patarino di Porta Pertusio, e apparteneva a famiglia di tradizioni patarine, accogliesse poi nella sua poesia tanti accenni e motivi di dottrina patarinica. Ugolino de' Laude, il suo pronipote, nel 1283 — abbiám visto — era gabelliere del Comune. Un prezioso codice che si conserva sotto le volte del Duomo di Cremona contiene le Provvisioni della *Gabella*

(1) Cfr. L. ASTEGIANO, *Codex diplomaticus Cremonae*, II, 279 e sgg.

(2) G. VOLPE, *Eretici e moti ereticali dal XI al XIV secolo*, nel *Rinnovamento*, I, 45.

*Magna* dal 1295 al 1300; e da esse risulta che la Gabella era consegnata esclusivamente agli affigliati all'ordine patarinico degli Umiliati, come quelli che davano maggiore affidamento di probità nell'amministrazione del pubblico danaro (1). Ugolino de Laude apparteneva dunque a quell'ordine.

Altri fatti della poesia Uguccioniana ci richiamano alla storia della Pataria cremonese. Nel libro dell'*Anticristo* hanno un rilievo particolare le due figure di Enoc e di Elia. Esse tengono un posto altrettanto cospicuo anche nella storia dei monumenti più primitivi ed arcaici della vecchia Cremona.

Ai lati della iscrizione che commemora la fondazione del duomo di Cremona (nel 1107) uno scultore arcaico (Wigilelmo?) ha scolpito il maschio profilo dei due profeti con arte rude ma non priva di robustezza (2):

Anno dominice incar | nacionis MCVII indi |  
tione XV. presidente | domino Pascale | in Romana  
Sede | VII Kal. sept. incept | ta est edificari hec  
ma | jor ecclesia cremonen | sis que media videt.

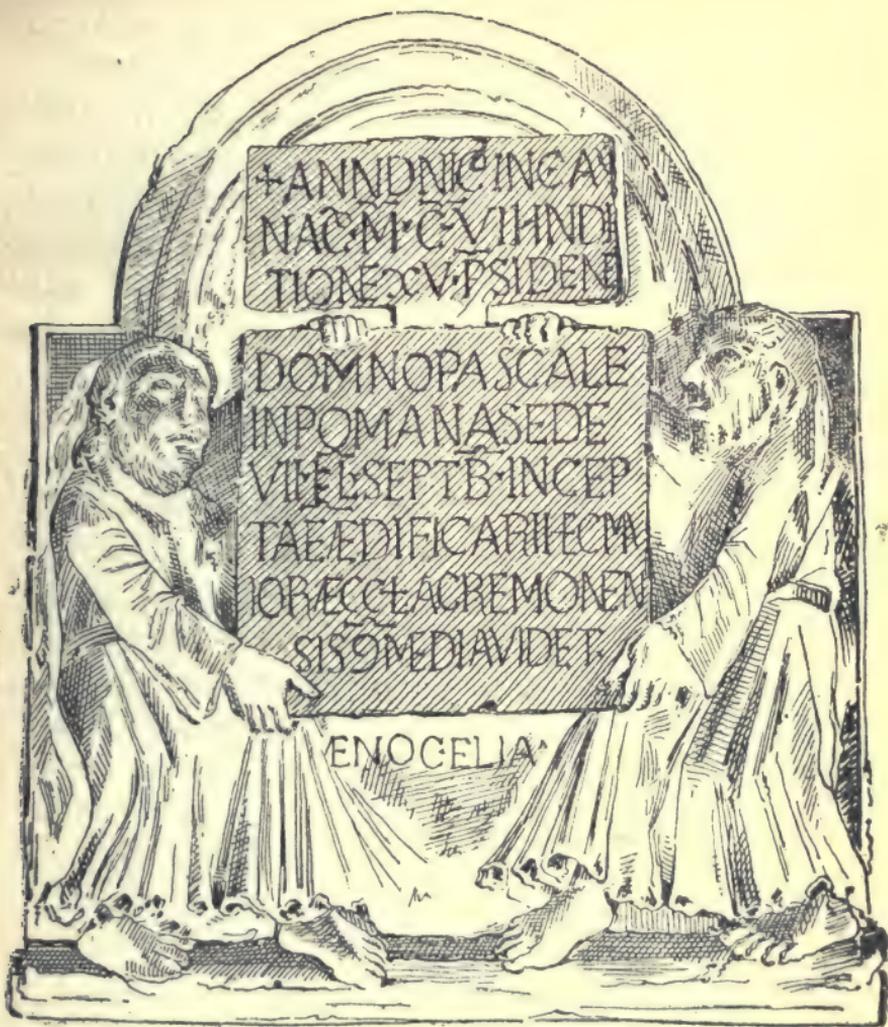
ENOC.

ELIA.

Ora la lapide è posta sulla porta della sagristia, detta la porta delle messe.

(1) ZANNONI, *Gli umiliati*, p. 225.

(2) Si crede che il bassorilievo sia opera dei due tagliapietra Niccolò e Wigilelmo che lavorarono nel duomo di Modena (1106), nel duomo di Piacenza (1122), nel duomo di Ferrara (1135) e nella chiesa di S. Zeno di Verona (1139); cfr. A. VENTURI, *Storia dell'arte ital.* III, 179; L. ASTEGIANO, *Codex diplom. Cremonae*, vol. II, p. 282. Anche l'iscrizione che celebra la fondazione del tempio (1099) presso la porta principale del Duomo di Modena è fiancheggiata dalle due figure di Enoch e Elia. Vedi la prima tavola dell'*Atlante paleografico del Duomo di Modena* a cura di G. BERTONI, Modena, 1909.



ISCRIZIONE DEL DUOMO DI CREMONA.

Anno 1107.



Chi sa quante volte il rimatore si sarà soffermato a riguardare quelle due immagini! E allora il nome e la figura di quei due martiri Biblici avrà rievocato nella sua fantasia il recente ricordo degli altri infiniti martiri della sua fede, della Pataria, che avevano fatto scorrere tanto sangue vermiglio entro le strade e le piazze della fosca città comunale. In quel secolo i dissensi religiosi e politici non si traducevano soltanto in semplici discussioni teoriche, ma mettevano capo a lotte selvaggie e cruento. La fazione si difendeva con la spada e non soltanto con la penna; e il nemico doveva essere sterminato, e non convinto.

Collocata in mezzo al tumulto della lotta comunale e alle battaglie della Pataria cremonese, la figura di Uguccione da Lodi, quale ci si disegna nelle lasse del *Libro*, ci appare assai più coerente ai suoi tempi e ai suoi luoghi. Uguccione si vanta di essere stato sempre fin dalla giovinezza un guerriero. Egli imbracciava lo scudo, teneva la spada nella destra e in quell'atteggiamento si gloriava d'essere più fiero e più valente del conte Rolando:

554 Eu era si fole, quand'avea cento 'l brando,  
k'eu me tegnia meio de lo conte Rolando.

La mano callosa ed il cuore indurito dalla consuetudine della violenza, egli allora disprezzava persino la grandezza di Dio:

508 Enfin k'eu fui vigoros e aidente  
eu tegnia la via d'Oriente.  
Encontra ti fui fer e combatente,  
no audì ni obedì li toi comandamente.

« E contro ti fui fier combatedor »: egli ci dice altrove (646); « encontra ti fui forte campion » (661). Tutta la vita del mondo e tutta la vita dell'anima gli pare una dura battaglia; ed egli si vanta di portare nelle lotte dello spirito la stessa indomita fierezza che egli recava nella vita delle armi.

1455 Que molto è fiera bataja,  
lo mondo n'è tuto en travaja.

Il servizio di Dio gli sembra una specie di milizia, ed egli si propone di militare sotto quelle bandiere: « Oi Deu!... vovav'eu stare al vostro confalone » (670)!

Questo spirito guerriero ci spiega come fra tutte le altre leggende religiose Ugucione abbia prescelto quella dell'Anticristo per intesservi il suo lungo poema. Tutto il mondo è un campo di battaglia: tutte le forze della creazione si sono scatenate e l'urto sarà terribile e pauroso. Terribile, eppure maestoso nella sua apocalittica grandezza. Di fronte alla vastità di quella mischia il poeta mistico sente rinascere gli antichi istinti guerrieri, aspira a pieni polmoni l'aria turbinosa, si inebria al suono della grandiosa battaglia. E allora il suo verso si eleva e acquista l'impeto d'una vivida epopea:

160 Et ora su, baroni, levate i confaloni!  
Ferè entro le genti con Deu benedicione!  
Façamo la bataja, alçiremo i feloni,  
li tajerem le teste a questi enkantatori.

176 Ora, signor baroni, le spade taiente  
façan tai colpi laudati seamo sempre!

Uguccone soldato (1) e campione di Dio, anche ora che aveva nascosto sotto la veste la corazza di ferro, anche ora che sotto la corazza portava il cilicio, doveva provare un senso di fraterna simpatia verso il patarino Herlembardo, che era morto colla spada in pugno in mezzo a una piazza (*media in platea*) di Milano. Anche Herlembardo era stato un soldato: « *miles*, dice Landolfo (2), *ut natura dabat strenuissimus, oculis aquilinis, pectore leonino, animo admirabili.... sublimis corde.... pernoctare doctus ob hostes* ». S' intende come Uguccone abbia osato paragonarlo ad Enoch e ad Elia.

Ora che è vecchio e ferranto, Uguccone è invaso da una infinita stanchezza; « mo è vegnù lo tempo q'eu son recreto e stanco » (560). Egli chiede d'essere richiamato dal *campo* della sua dura battaglia:

Mo è vegnu tal tempo q'eu son recreto e stanco  
 e pur con ti, ver Deu, son remagnú a tanto.  
 Marcé, dolce signor, no me lassar al campo!  
 Qi q'eu me sia, pur a ti me comando.

La guerra gli appare una cosa inumana e crudele, ed ora non ha che un pensiero — la pace —, non ha che un'aspirazione — la pace — come tutti i veterani. La

---

(1) Altro che frate! E si noti che tutta la famosa e consueta equazione: « Pietro da Barsegapé, Uguccone da Lodi, Fra Giacomino, Fra Bonvesin *tutti e quattro frati* » è incatta anche per quel che riguarda Pietro da Barsegapé. Egli era un guerriero e nel 1260, per la campagna di Montaperti, offriva al Comune di Firenze di recarsi al suo servizio con un forte stuolo di cavalli e cavalieri; cfr. F. TORRACA, *Studi sulla lirica ital. del Duecento*, p. 357.

(2) LANDULFI SENIORIS, *Chron. Mediol.* in MURATORI, *R. I. S.*, vol. IV, p. 103.

pace sarà il premio finale dell'umanità, superato il turbine dell'ultima guerra, quando l'Anticristo sarà sgo-  
minato da Cristo (*Anticr.* 395-401):

Aló tuto lo mondo en paxe oimai seráe,  
né guerra né bataja nunca mai no seráe.  
Mort'è l'Anticristo: tuta la terra à pax.

Con le sue mani incallite sul brando pesante come quello del conte Rolando, chi sa quante volte Ugucione aveva sfogliato i libri francesi che parlavano di mischie e di guerra! E quando poi egli incominciò a meditare sui libri mistici ed apocalittici — l'*Epistola* del monaco Assone, l'*Expositio* di Gioacchino da Fiore, il *De contemptu mundi* di papa Innocenzo III, i *Vers de la mort* del monaco cistercense Hélinant — di tratto in tratto su delle profondità della memoria ritornavano i ricordi di quelle letture giovanili. E s'egli poetava, i versi serbavano la misura e la fattura delle *chansons de geste* francesi e persino il linguaggio gli si colorava di colorito francese (1). Vi sono nell'*Anticristo* certe formule e certi atteggiamenti epici che ricordano ben da vicino quelli stessi delle *chansons de geste*:

94 De França vegnirà uno grande segnor  
ke del regno d'Italia serà l'inperatore,  
qual à a mantinire a gloria et a onore,  
com' fece Karlomagno, lo justo enperatore.

---

(1) Tutti i nomi propri sono accentati sull'ultima, secondo l'uso francese: Satanás, Enóe, Lucifér. Frequentissimo è l'uso di *Bello per caro*: Bel sire (*Ant.* 285) — Bel messere (*Ant.* 253) — Bel Sir Deo (*Ant.* 89).

*La mar* è femminile (418).

Oppure:

206 or savrá l'Antecristo ke 'l nostro Re cavalca;  
 no à a mandar per ómini ke li conduca arma;  
 pur con incantaminti farà sua arte magica.

Mentre il *Libro* e l' *Istoria* e i due poemetti sulla contemplazione della morte rispecchiano le tendenze mistiche dello spirito di Uguccone, l' *Anticristo* rivela piuttosto la traccia della vita guerresca di lui, passata in mezzo alle lotte comunali e le mischie tra la parte feudale e quella Patarina.

Eccomi giunto alla fine. Uguccone da Lodi che prima di queste pagine, era nella storia della poesia italiana una figura senza rilievo e senza significato, da queste pagine spero esca ormai illuminata da una luce così limpida e così chiara, che i lineamenti e il profilo se ne ne disegnino ben sicuri e precisi.

Le stesse incertezze, che ci davano tanto turbamento durante la lettura dell' *Istoria* e del *Libro*, or che ci hanno rivelato il segreto delle loro motivazioni logiche e spirituali, contribuiscono a darci una ragione più esatta e più compiuta dei procedimenti artistici dell'antico rimatore. Si è che egli non era uno spirito semplice. Attraverso le sue incertezze, i suoi tentennamenti, i ricominciamenti di motivi già tralasciati e poi ripresi, noi sorprendiamo il travaglio del suo pensiero in preda alle seduzioni di diverse e talor antitetiche dottrine religiose e di diverse concezioni poetiche. I successivi tentativi stilistici e metrici dei primi poemetti nei distici di novenari, del poemetto in quartine di endecasillabi, dei due poemi nelle lasse di versi

alessandrini mostrano che lo spirito del poeta non aveva ancora trovato il suo equilibrio definitivo, ed era tuttavia occupato e preoccupato nella ricerca di quello.

Il *Libro* e l'*Istoria*, quali li leggevamo nel codice Saibante, non ci dicevano nulla, nè alla fantasia nè al pensiero, perchè erano anelli sciolti e sperduti d'una catena spezzata. Ricostituita la serie dei cinque poemi nel loro ordine logico, l'*Istoria*, il poemetto sulla *Contemplazione della morte*, l'*Anticristo*, il *Libro* in versi alessandrini, il poemetto *Della miseria dell'uomo*, l'anima dell'antichissimo artefice si ricompono in tutta la sua complessità e in tutta la sua estensione spirituale. Attraverso i cinque poemi noi possiamo seguire il ritmo ben misurato di quello svolgimento, e sorprendere le soste e le ascensioni di quella vita.

I cinque poemi di Ugucione da Lodi ricomposti nel loro ordine originario, rischiarati alla luce del pensiero contemporaneo, ricollocati nei loro tempi e nei loro luoghi, non sono più, com'erano dianzi, una semplice congerie di materiale linguistico, ma diventano una cosa organica e viva. Quei cinque poemi attraggono la nostra attenzione non solo per il pensiero che racchiudono e per l'arte arcaica con cui atteggiano il pensiero, ma anche per i problemi storici e letterari che essi suscitano. La presenza dell'opera di Ugucione spiega fatti, cose, avvenimenti che prima erano racchiusi nell'incertezza e nell'oscurità.

Noi conoscevamo la vita culturale della vecchia Cremona soltanto attraverso qualche frettoloso accenno di frate Salimbene da Parma; ora la presenza in Cremona d'un gruppo di rimatori assai cospicuo per l'età e per

il curioso atteggiamento dell'arte — quali sono Gherardo Pateg, Ugo da Persico e l'autore dei *Proverbia* — si palesa un fatto ben naturale e ben chiaro. Le notizie che erano frammentarie si integrano; gli episodi si coordinano; e diventano storia.

---



## CAP. VII.

### La biblioteca dell'« Arzobispo de Tarragona » e il codice dell' Escuriale.

I romanisti sanno già per lunga esperienza come la storia dei testi più importanti delle letterature romanze sia strettamente collegata con la storia degli studi e degli studiosi del Cinquecento.

Mentre le più insigni figure di quegli antichi ricercatori sono ormai lumeggiate da numerose e da notevoli indagini, ancora è rimasto ravvolto nell'ombra il profilo d'uno di essi che pur non è dei meno benemeriti per la storia dei nostri studi. Voglio parlare dello spagnuolo Antonio Agustín († 1586) di Saragozza (1).

Egli venne a Bologna nel 1535 a 18 anni per studiare all'università; l'anno dopo passò a Padova, dove fu discepolo di Romolo Amaseo, di Andrea Alciato (2)

---

(1) Cfr. PEDRO SÁINZ DE BARANDA, *Elogio histórico de don Antonio Agustín arzobispo de Tarragona* leído a la R. Academia de la Historia (1830) ed. nel *Boletín de la R. Academia de la historia*, LXXV (1919), p. 77 sgg.; N. ANTONIO, *Bibl. Hispana Nova*, Madrid, 1783, vol. I, p. 97 sgg.; C. GRAUX, *Essai sur les origines du fonds grec de l'Escorial, épisode de l'histoire de la renaissance des lettres en Espagne* (Bibliothèque de l'École des Hautes Etudes, fasc. 46), Paris, 1880, p. 280 e sgg.

(2) Cfr. D. BIANCHI, *Vita di Andrea Alciato* nel *Bollettino della società pavese di storia patria*, Pavia, 1912, vol. XII, p. 61.

e di altri illustri maestri; nel 1537 ritornò a Bologna e per cinque anni fece parte del collegio Spagnuolo (1539-1544). Dimorò poi a Firenze, a Venezia e lungamente a Roma (1544-1554) dove ebbe molti e altissimi uffici presso la Curia Apostolica. Fu legato pontificio in Inghilterra (1555) ed in Germania (1558), vescovo di Alife e poi di Lérida (1559) arcivescovo di Tarra-gona e primate di Spagna (1576-1586). Le gioie e i tormenti della sua vita di studioso e di ricercatore di libri per le città d' Italia ci sono rivelati dalle numerose lettere che egli scriveva ai suoi corrispondenti, ora in latino, ora in castigliano ed ora in puro toscano, perchè egli dominava le tre lingue con uguale perizia. La lettura del suo epistolario, sventuratamente disperso per le biblioteche d' Europa (1), è anche oggi assai istruttiva per la storia delle collezioni librerie del sec. XVI, e per la storia della cultura di quel periodo glorioso. Sfilano davanti ai nostri occhi nomi e figure ben noti: Onofrio Panvinio, Fulvio Orsini, Carlo Gualteruzzi l'editore delle *Ciento novelle antike* (1525), Pier Vettori, Lelio Torelli. Specialmente interessanti, perchè lumeg-

---

(1) Curioso il destino di 106 epistole latine dell' Agustín! Un erudito le trovò nel sec. XVIII nella bottega d'un pizzicagnolo a Roma tra le carte *farciminitibus inconvolvit destinatas*. Ora sono nella Biblioteca Capitolare di Toledo.

Un grosso vol. di *Epistolae latinae ed italicae ANTONII AUGUSTINI* fu edito a Parma nel 1804 da Giovanni Andres. D'allora in poi altre molte furono aggiunte; cfr. E. GIGAS, *Lettres inédites de quelques savants espagnols du XVI<sup>e</sup> siècle*, nella *Revue Hispanique*, vol. XX (1909), p. 429; I. P. WICKERSAM CRAWFORD, *Inedited Letters of Fulvio Orsini to Antonio Agustín*, nelle *Publications of the modern Language Association of America*, XXVIII (1913), 577.

giano le vicende delle biblioteche italiane, le lettere a Diego Hurtado de Mendoza (1503-1575) il grande umanista, storico e poeta spagnolo, autore della *Guerra de Grenada* e fors'anche del romanzo picaresco *Lazzarillo de Tormes*, che in Venezia andava raccogliendo uno splendido tesoro librario, e le lettere al libraio fiammingo Arnoldo Arlenio, che fu per molto tempo agente e fiduciario del Mendoza (1538-1547) e poi andò a finire a Firenze e a Mondovì nella tipografia di Lorenzo Torrentino (1564). Paolo Manuzio diceva che Antonio Agustín era il tesoriere « di ogni antichità ».

La biblioteca, che a prezzo di sacrifici e di tenaci ricerche Antonio Agustín aveva raccolto in Bologna, a Firenze ed a Roma — un migliaio di codici latini, greci, italiani, castigliani e catalani — lo seguì in Ispagna quando egli fu assunto alla dignità vescovile di Lérida ed arcivescovile di Tarragona; e dopo la morte di lui passò a far parte delle collezioni dell' Escuriale (1).

---

(1) N. ANTONIO, *Bibl. Hisp. Nova*, I, 103, avverte che « Martinus Baylo canonicus tarraconensis Tarraconae 1586 in-4 apud Philippum Mey » pubblicò il catalogo dei manoscritti latini e greci dell' Agustín: « bibliothecae quam possidebat tam Graecae quam Latine manuscr. librorum ».

Del libro del canonico Martín Vailo la Biblioteca Nazionale di Firenze possiede un bell'esemplare. È preceduto dal ritratto dell' Agustín « annorum LII » e reca nella prima pagina il titolo: « *Bibliotheca Manuscripta Graeca* » e nella 3<sup>a</sup>: « Ant. Augustini Tarraconensium Antistitis Bibliothecae Ms. Graecae Anacephaleosis ». La *Bibl. Graeca* comprende 272 codici. Segue la *Bibliotheca Ms. Latina* che abbraccia 561 codici, di cui molti italiani, castigliani e catalani di molta importanza; vien poi la descrizione di 975 incunabili e libri teologici latini e volgari. Il libro è ed. « Tarracone, apud Philippum Mey MDXXCVII ».

Se questo libro è quello stesso indicato da N. Antonio (cosa di cui

Il codice dell' Escuriale, che contiene il poema di Uguccione da Lodi, era compreso in quella preziosa biblioteca di testi medievali. È un libretto di pergamena scritto alla fine del sec. XIII. Esso contiene un *florilegio* di sentenze estratte dalla Bibbia e dai Santi Padri intitolato *Scintillae Defensoris*, delle orazioni latine, alcune laudi volgari, la « Passio domini nostri Jhesu Christi secundum Johannem » e una breve scrittura (c. 100-113),

---

dubito, non corrispondendo l'anno di stampa, nè la descrizione data dal GRAUX, op. cit., p. 285), si tratta di un volumetto di grandissima rarità. Se ne conoscono soltanto poche copie.

Il catalogo fu compilato dall' Agustín stesso, negli ultimi mesi della sua vita; il canonico Martin Baylo (o Vailó) alcune settimane dopo la morte di lui ne curò la stampa. La pubblicazione deve essere avvenuta in disordine, perchè grande era la curiosità degli studiosi e dei bibliofili. All' Escuriale si conserva ancora la copia che fu fatta fare in gran fretta, prima che i fogli di stampa fossero tutti tirati, per il re Filippo II. Il re, subito ch'ebbe ricevuto quel libretto, incaricò il dottor Valverde di compilare un rapporto sull'acquisto della Biblioteca dell' Agustín; ma di quel rapporto non fu tenuto conto alcuno e sembra che tutto il fondo Agustín sia entrato allora all' Escuriale. Per i codici greci la cosa è stata perfettamente chiarita da C. GRAUX, *Essai sur les origines* cit., p. 305 e sgg. Ma non può dirsi altrettanto dei codici latini. Il Valentinelli assicura che una buona parte di essi acquistati da G. B. Tolva nel 1594, finirono poi nella biblioteca del monastero di Santas Creus, altri entrarono in quella del Duca di Villahermosa, e altri ebbero altro e più complicato destino.

Recentemente M. BARBI, *Studi sul canzoniere di Dante*, Firenze, 1915, p. 511, ha pubblicata la tavola d' un manoscritto di rime antiche italiane, che proviene dalla biblioteca dell' Arcivescovo di Tarragona ed ora è all' Escuriale (c. III. 23).

Non pare dunque venuto il momento di ricostruire la storia del fondo italiano e dei fondi neolatini della Biblioteca di Antonio Agustín?

Una « Suma chronologica de la acciones más ilustres del arzobispo D. Antonio Antolin » fu composta da un suo nipote omonimo appartenente alla compagnia di Gesù.

forse di atteggiamento ereticale, che incomincia: *Haec est vera vita* (1).

Il nome del trascrittore — Marabottino — si rivela nel distico che è a c. 44:

*Qui scripsit scribat — semper cum domino vivat.*

*Vivat in celis — Marabotinus nomine felix.*

Il testo del poema reca ben visibili sopra il fondo lombardo almeno due altri strati dialettali. Il primo strato che è il più antico, è veneto, anzi veronese. Lo si riconosce dalle tracce seguenti (2):

I — dileguo dell'*e* atona di penultima: *combatre* (13), *metre* (350-351).

II — l' *-o* per *-i* atona nell'uscita: *enanço* (37), *ananço* (53).

Assai più numerosi, più vasti e profondi sono i fenomeni che ci riconducono al centro dell' Italia, cioè al territorio umbro-marchigiano (3):

I — la costante distinzione tra *-o* ed *-u* atoni nelle finali: *suttu* (1), *sumnu* (2), *aversariu* (11), *strupu* (19),

(1) Biblioteca dell' Escorial, cod. d. IV. 32, di carte 134 (130 × 95). È descritto dal p. G. ANTOLÍN, *Catálogo de los códices latinos de la Real Biblioteca del Escorial*, Madrid, 1910, vol. I, p. 527. L' Antolín gli assegna la data: « siglo XIV ». Al Padre Antolín, che mi fu largo di aiuto durante lo studio di questo codice, vadano le mie grazie sincere.

(2) Cfr. L. BIADENE, *La passione e la resurrezione negli Studi di Filol. Romanza*, I, 225.

(3) Cfr. E. MONACI, *Antichissimo ritmo volgare sulla leggenda di S. Alessio nei Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, s. V, vol. XVI (1907) p. 104-132; C. SALVIONI, *Il pianto delle Marie in antico volgare marchigiano*, negli stessi *Rendiconti*, s. V, vol. VIII (1899), p. 577.

*mundu* (25, 146, 173, 175), *decretu* (147), *fiolu* (189), *nostru* (199), *fumu* (213), *bestiolu* (215), *ventu* (186), *unu* (116) *regnu* (95), *justu* (97), *malignu* (328), *celu* (85), *silenciu* (114) ecc.

II — La metafonesi promossa da *-u* (*sunnu*, *mundu*) e la metafonesi promossa da *-i*: *munti* (412) *demuni* (239), *enbassaduri* (99).

III — *j* rimane invariato: *maiore* (101), *iustu* (97).

IV — GJ talvolta si risolve in *j*: *jente* (117), *fuir* (fuggire) 182, *fuijente* (41).

V — LJ dà *i*: *taiente* (177), *pavaione* (104), *bataia* (162-205) ecc.

VI — Frequentissimo il raddoppiamento sintattico. *a-sscola* (24), *e-ssonara* (113), *no-sse* (135), *e ssuscitae* (69) *e-ssoi* (99) — *e-lli* (67, 76 ecc.), *e-lle* (120), *cà-lle* (37), *e-ffali* (153), *ke-lla*, *ke-llo*, *ke-lli*, ecc.

Ma vi è un fenomeno caratteristico, che ci permette di restringere e di definire ancor meglio e più esattamente l'area linguistica, donde usciva il copiatore Marabottino:

VII — *l'-i* finale è sostituito da *-e* specialmente nei plurali maschili: *le tempe* (172, 263), *li corne* (113), *le done* (= i doni), 128, 158.

È un fenomeno schiettamente umbro (1). Il nome di Marabotto è diffuso nei secoli XII, XIII e XIV un poco dappertutto: a Lodi nel 1192 (2), a Genova nel

(1) Cfr. C. SALVIONI, rec. alle poesie in dialetto perugino del Torelli in *Giorn. storico della lett. ital.* XXVIII, 204.

(2) C. VIGNATI, *Cod. Dipl. Lod.* III, 186: « Marabuttus Cononus... »

1167-1256 (1), a Macerata (2), a Firenze (3). Era un nome orientale (arabo *marabut*) che in origine si dava agli arabi o agli ebrei convertiti; equivaleva press'a poco al cinquecentesco *marrano* (4). Ma non so se questo significato originario del nome abbia relazione colle tendenze eretiche del libro compreso nel codice dell' Escuriale.

Un Marabotto è citato nel libro *Dell'origine della poesia rimata* di G. M. Barbieri, tra gli antichissimi nostri poeti (5) e un Marabottino da Arezzo è indicato come poeta lirico, sulla scorta d'una breve nota del Redi, da tutti gli storici della letteratura antica (6). I Marabottini di Arezzo emigrarono ad Or-

(1) Cfr. F. TORRACA, *Studi della lirica nel Duecento*, p. 360.

(2) F. SACCHETTI, nov. CXXIX: « al tempo che la chiesa di Roma perde la marca d'Ancona fu un uomo che si chiamava Marabotto da Macerata ».

(3) Nel 1282 trovo Ghino di Marabottino Tornaquinici (I. DEL LUNGO, *Dino*<sup>2</sup>, R. I. S. IX, 78 n.); nel 1316 e nel 1318 un altro Marabottino de' Tornaquinici che morì nel 1340 (*Delizie degli Eruditi Toscani*, IX, 135; XI, 219; XIV, 273).

Nel 1385 Marabottino de' Tornaquinici rinunciava al nome di Tornaquinici e dichiarava « se et suos descendentes velle de cetero nominari de Marabottinis » (*Delizie cit.*, IX, 280).

(4) *Marabot* diventa in provenzale sinonimo di falso: *ab motz marabotz* dice PEIRE D'ALVERNIA (cfr E. LEVY, *Provenz. Supplement. Wörterbuch*, V, 118). Marabotto = *Morâbit* arabo, santone; cfr. A. G. CESAREO, *La poesia siciliana sotto gli Svevi*, 1894, p. 16.

(5) « Lanfranco Morabotto di cui habbiamo una canzone che comincia *Longo tempo ho servuto* » (G. M. BARBIERI, *Dell'origine della Poesia rimata* ed. G. Tiraboschi, Modena, 1790, p. 143).

(6) G. M. MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, Brescia, 1753, I, P. II, p. 1030.

vieto (1), e in Orvieto tra i molti cittadini compresi nel catasto del 1292 (2) trovo pure un « Marnabutius ». Sarà costui il compilatore del codice dell' Escuriale?

Dell'eresia patarina Orvieto fu una delle città che prime si fecero ospizio e ricetto. Per una lunga serie di decenni, anzi di secoli, la storia di Orvieto si può riassumere nella lotta dei paterini contro il potere pontificio (3), e la stessa vicenda dell'aspra contesa tra le due avverse fazioni dei Monaldi e dei Filippeschi si spiega coll'antitesi degli interessi e delle dottrine patariniche contro interessi e dottrine papali. E « come a Milano è sempre la strada dei pattari, in Orvieto una via fuori Porta Maggiore è detta ancora la patarina » (4).

I Patarini d'Orvieto avevano continue relazioni coi loro confratelli sparsi nelle varie città della Lombardia, e specialmente con quelli di Cremona; nei documenti patarinici di Orvieto noi possiamo seguire minutamente

(1) « Furono i Marabottini dei più antichi cittadini di Arezzo e le loro memorie risalgono ai primi del sec. XIII, se non vanno anche più indietro. Ma dopochè in processo di tempo essi ottennero di essere ascritti alla civiltà orvietana, alcuni di loro vennero ad abitare in Orvieto, ove in breve crebbero in altissimo stato ». Così W. VALENTINI, *Il patrimonio di Fisimbo e Filidio Marabottini nob. orvietani*, Orvieto, 1895, p. 5.

(2) G. PARDI, *Il catasto di Orvieto dell'anno 1292*, nel *Bollettino della R. Deput. Umbra di storia patria*, vol. II, p. 296.

In un processo dell'Inquisizione d'Orvieto nel 1269 si parla d'un frate francescano che aveva frequenti conciliaboli coi patarini Gualdino e Magalotto (L. FUMI, *I Patarini in Orvieto nell'Arch. Stor. Ital.*, 1875, s. III, vol. XXII, p. 79). Dovrà leggersi: Marabotto?

(3) L. FUMI, *I Paterini in Orvieto*, nell'*Archivio Storico Ital.* Serie III, vol. XXII (1875), p. 52-81.

(4) L. FUMI, op. cit., p. 81.

i viaggi di quei cittadini in Lombardia per assistere alle discussioni della setta, per prendere accordi, per portarvi e riportarne carte e libri religiosi (1). Quando Dante (*Purg.* VI, 106) accosta le fazioni di quelle due città pur così lontane :

.... Montecchi e Cappelletti,  
 Monaldi e Filippeschi....

forse pensava a queste sottili e costanti relazioni patariniche tra le frazioni che si guerreggiavano l'una contro l'altra nell'Umbria e nella Lombardia. I continui scambi intellettuali e i viaggi dei patarini di Orvieto in Cremona spiegano come il libro del Cremonese Ugucione abbia potuto andare a finire laggiù, dove nessuno aveva pensato a cercarlo.

---

(1) L. FUMI, op. cit., p. 68: « Diamo per sicuro che gli eretici di Orvieto avessero intimi legami in Lombardia, focolare principale in Italia d'eresie. Difatti s'è già veduto quanta parte avesse Pietro Lombardo negli avvenimenti del sec. XII; abbiamo poi che Pietro Buoninsegni nobile orvietano andava a Cremona ad intendersela co' Paterini e ad udire le loro dispute ».



## CAP. VIII.

### CONCLUSIONE.

#### L'eresia patarinica e i primordi della poesia italiana.

Alla nostra letteratura — per solito — non si riconosce un'esistenza più antica dei tempi fredericiani (1).

A testimonianza di ciò si sogliono invocare le parole di Dante che in un luogo del *De Vulgari Eloquentia* (I. 12) e in un altro della *Vita nuova* (§ 25) avrebbe collocati gli inizi della nostra poesia soltanto durante il regno di Federico II. Ma nell'uno e nell'altro luogo Dante accenna soltanto alla lirica d'arte, e specialmente alla lirica amorosa di derivazione provenzale. È estranea ai confini della sua trattazione ogni altra specie di letteratura e di poesia (2).

Nel Mezzogiorno e nel Settentrione la poesia italiana ebbe vita e sviluppo anche ben prima dei tempi di Federico II. La presenza in Cremona, tra la fine del secolo XII e il principio del sec. XIII, d'un rimatore di

---

(1) Cfr. K. VOSSLER, *La Divina Commedia studiata nella sua genesi*, trad. S. Jacini, Bari, 1913, vol. II, p. 558 e sgg.

(2) « Io tengo per fermo che la poesia volgar siciliana sia nata avanti il regno di Federico II ». G. A. CESAREO, *La poesia siciliana sotto gli Svevi*, Catania, 1894, p. 17 — « Noi possiamo star certi che la poesia popolare in Italia e sopra tutto in Sicilia ebbe vita umile ma tenace anche avanti il sec. XIII ». CESAREO, *op. cit.*, p. 404; e del Cesareo cfr. anche *Le origini della poesia lirica in Italia*. Catania, 1899, p. 105 e sgg.

una personalità così tormentata e così complessa com'era quella di Ugucione da Lodi, ci rivela che già nel periodo comunale i tempi erano maturi per l'esercizio dell'arte: e sopra tutto erano mature le coscienze.

L'afonia della letteratura italiana durante gli ultimi secoli del medio evo (XI-XII), quando si schiudono invece con così rigogliosa fioritura la lirica provenzale e l'epica francese, costituisce uno dei problemi più oscuri e più aspri. La causa di questo evidente ritardo rispetto alle letterature sorelle viene ormai per lunga consuetudine ricercata nella persistenza della tradizione latina, la quale deve aver soffocato e represso ogni tentativo poetico volgare, e deve aver fatto considerare come di valore inferiore ogni esercizio stilistico divergente dall'uso latino. Ma le manchevolezze di questa teoria dell'influsso latino sono già state sagacemente additate da molti.

Se la sterilità della poesia volgare fosse così direttamente connessa con la vigoria della cultura latina, « la letteratura latina avrebbe dovuto fiorire con tanto maggiore rigoglio e con tanto più splendida ricchezza quanto più lungamente e rigorosamente l'italiano rimase escluso dalla poesia. Invece avviene proprio il contrario » (1). Non si ebbe una poesia volgare; ma non si ebbe neppure una poesia latina.

La sterilità della nostra poesia non deriva da cause esteriori come son quelle che si riflettono in fenomeni culturali, ma deve ricercarsi in motivi assai più profondi. Siamo di fronte a un fatto spirituale; come tale,

---

(1) K. VOSSLER, op. cit., p. 562.

esso dunque va indagato e spiegato non già con motivi esteriori e meccanici, ma con impulsi e motivi della vita spirituale. È un fatto che deve essere esplorato entro l'anima stessa di quegli uomini, e non al di fuori; non nel meccanismo materiale della cultura, ma nella conformazione organica dello spirito. Di questa ricerca, rinnovellata secondo i nuovi avviamenti filosofici dei tempi nostri, ecco la somma, racchiusa in brevi e schematiche parole: « La nostra stirpe non ebbe letteratura, nè volgare nè latina, per una vera indifferenza o sterilità del suo spirito » (1).

Lo scarso amore per la poesia non deriva da cause che si circoscrivono entro l'ambito della storia della cultura medievale, ma da cause assai più remote e profonde, e cioè dalla fondamentale incapacità lirica della razza latina. Gli italiani del Medio Evo non ebbero un dramma nè un'epica, nè una poesia lirica; ma l'ebbero i latini nell'età classica? Il dramma, l'epica, la lirica latina sono creazioni riflesse, formazioni fittizie, prodotte dall'imitazione greca e dalle mode letterarie d'una società colta e raffinata. La gloria della civiltà latina consiste soltanto nella grandiosità delle sue costruzioni giuridiche e politiche. Non è frutto di aspirazione trascendentale e di ispirazione poetica, ma è frutto del senso pratico di quegli uomini d'azione. Della civiltà classica, che la distanza dei tempi ci fa apparire così compatta e unitaria, sono ben riconoscibili due aspetti opposti ed antitetici: il lirismo degli Elleni e la praticità dei Ro-

---

(1) E. G. PARODI, *L'eredità romana e l'alba della nostra poesia*, Firenze, 1913, p. 32.

mani. Della civiltà antica l'Ellade è lo spirito che crea, e Roma è l'azione, che concreta e che forma. Ai loro discendenti medievali, i Romani non potevano lasciare in eredità doti e attitudini spirituali che essi non possedevano punto. L'eredità latina consiste interamente ed esclusivamente in quel mirabile senso pratico che resiste tenace alle mutazioni dei secoli, e si rivela nel culto delle scienze utilitarie (la medicina e la giurisprudenza), nell'accortezza dei traffici, nell'abilità giuridica con cui sono svuotate d'ogni contenuto le tradizioni feudali (1).

In questa rappresentazione sintetica vi è innegabilmente del vero; ma certo essa non racchiude e non conchiude tutto il vero (2).

L'Italia medievale non fu sempre immersa nella grossa prosa dei suoi traffici, nè affogata nella ricchezza delle sue banche e delle sue industrie. Nè direi che durante tutto il Medio Evo l'anima degli italiani sia stata sempre anima di « mercanti, di giuristi e di borghesi » (3), acuti d'intelligenza pratica, ma gretti d'intelligenza speculativa (4).

L'eresia del secolo XII spalanca il chiuso della cultura scolastica e clericale del Medio Evo e fa entrare

(1) Cfr. F. NOVATI, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio Evo*<sup>2</sup>, Milano, 1899, p. 91 e sgg.

(2) Accogliendo senza riserve questa teoria della sterilità poetica latino-italiana, bisognerebbe per coerenza accogliere tutto quanto il pensiero della critica romantica, che ha dato forma e materia alla teoria delle razze. E si arriva così alla critica letteraria della tempra di quella del Taine, ed, oltre il Taine, alle fantasticherie « razziste » del conte di Gobineau.

(3) E. G. PARODI, *L'eredità romana*, p. 43.

(4) E. G. PARODI, *op. cit.*, p. 46.

nella vita italiana una corrente d'aura fresca e primaverile. La religione cristiana non fu mai così profondamente sentita come in quel momento. Superate le aspirazioni mondane che la vastità del dominio e l'antichità delle istituzioni avevano conferito alla chiesa, i credenti ritornano ancora una volta alla semplicità dei vangeli e all'impeto creativo dei primi secoli. La fede non è più una dottrina imposta, amministrata e manipolata da una casta privilegiata; ma è una spontanea germinazione delle coscienze. Il cristianesimo primitivo si rinnova e si ripete. Le crociate e i pellegrinaggi, ponendo quegli uomini di fronte al paese dei Vangeli, imprimevano in essi una aspirazione potente al ritorno verso le origini del cristianesimo. « Era come un rifarsi alle sorgenti tangibili della fede, come un rimettersi faccia a faccia con l'umiltà e l'umanità del Salvatore » (1). L'eresia del secolo XII ha un carattere del tutto diverso dalle eresie antecedenti, anzi ha un carattere del tutto opposto ed antitetico. Non è più un dibattito intellettuale che muove da dottrine teologiche, e si compie mediante sottigliezze e virtuosismi dialettici; ma è un vasto turbine popolare, che trascina e coinvolge le larghissime moltitudini degli uomini semplici e incolti. L'eresia non è più un fatto che si svolge entro la cerchia della casta clericale; ma è un fatto popolare e laico (2). Non sono più di fronte due schermaglie dot-

---

(1) G. VOLPE, *Eretici e moti ereticali dal XI al XIV secolo nei loro moti e riferimenti sociali*, nel *Rinnovamento*, I, p. 666.

(2) « A partire dal secolo XII l'eresia presenta dei caratteri antitetici a quelli delle eresie anteriori. Il catarismo, l'arnaldismo ecc. non commuovono più quasi esclusivamente gli ambienti ecclesiastici, ma

trinali, ma due concezioni morali e spirituali profondamente diverse.

Mentre il medio ceto delle città elabora le nuove forme giuridiche e comunali, ispirandosi a quei concetti utilitari e pratici che il Parodi ha così ben raffigurati e descritti (1), la plebe, che era dianzi « premuta sopra i solchi, dispersa per le campagne in piccoli aggregati senza moto e senza cultura », ora batte alle porte della società medievale, e vien ricercando in queste raffiche religiose ed ereticali una sua propria concezione spirituale e morale. « Ogni grande rivolgimento storico non è in fondo se non questo: l'avanzarsi di classi nuove con proprie e nuove attività pratiche, forme di ricchezza ecc., con nuovi e propri bisogni morali e spirituali e concezioni o intuizioni della vita e del mondo. Si ripete in gente nuova la condizione psicologica dei tempi che vedono religioni nuove sbocciare e vecchie forme di fede riempirsi di un contenuto nuovo. Come sorgono a migliaia le belle chiese romaniche, così si riedifica qualche cosa anche nelle coscienze. Alle nuove forme architettoniche che si delineano nella fantasia di

---

pervadono l'anima tutta del popolo, non reclutano i loro propagandisti tra il clero e gli eruditi, ma tra i laici e gli illetterati ». A. DE STEFANO, *Saggio sui moti ereticali dei secoli XII e XIII*, Roma 1915, p. 4 e sgg.

(1) E. G. PARODI, op. cit., p. 43: « Quegli uomini che avevan lottato nei loro piccoli borghi, nelle loro piccole città per conquistarsi un poco d'indipendenza e un poco di ricchezza, non avevano certo appreso in questa rude lotta di grandi risultati, ma di minime azioni a dare al loro nativo istinto pratico e utilitario un vasto contenuto, ad allargare lo sguardo di là dalla cerchia del loro immediato interesse, a nutrirsi di idee, a riempire i loro rari ozi con esercizi dello spirito senza scopo apparente, con puri e disinteressati godimenti estetici. Erano intelligentissimi e arditissimi pratici, ma intellettualmente ancora gretti ».

artisti usciti dal popolo e che altri del popolo traduce in opere tangibili, corrispondono nuove intuizioni o disposizioni religiose del popolo. Si sente in modo più semplice, immediato, giovanile, direi anche primitivo. Si avverte quasi un più diretto rapporto con la divinità, come per la suggestione del fatto materiale di una più libera attività pratica che il popolo viene ora esplicando attorno alle chiese, almeno alle *sue* chiese, alzate coi danari e con l'opera sua » (1).

La lotta delle investiture, la ribellione dei vescovi feudali al papato, lo spettacolo della corruzione del clero simoniacò, a poco a poco sciolgono la plebe dalla soggezione al sacerdote. E la ribellione alla disciplina gerarchica della chiesa si traduce in un'avversione altrettanto tenace verso la cultura latina, ch'era vanto e patrimonio del clero. Gli eretici non hanno scrupolo di dichiararsi *idiotae atque illiterati*. Nei processi eretici gli inquisitori insistono sopra questa imperizia culturale, che è per essi segno di inferiorità intellettuale, mentre è per gli accusati segno di superiorità morale e politica. Poichè la cultura latina era stata lo strumento della perversione della chiesa, e la raffinatezza del pensiero era compagna inseparabile della corruzione del costume e dell'anima, gli Eretici proclamano chiaramente tutta la loro indifferenza, anzi il loro disprezzo per la latinità e per il sapere: « Dampnant et reprobant studia privilegiata, dicentes ea fore omnimodum vanitatem ». Le università, essi dicevano, sono un per-

---

(1) Sono parole del Volpe nel mirabile studio sui *Moti Ereticali*, p. 666.

ditempo; « universitates scholarum reputant inutiles et temporum perditionem » (1). Scomparso il valore delle forme tradizionali, il latino, che era pure stato il viatico della diffusione della fede, viene abbandonato del tutto. « È forse un fatto riflesso: i fedeli vogliono comprendere ciò che dicono, ora che anche fra il popolo si diffonde come una curiosità nuova di intendere le quistioni della fede. Ma è più ancora un fatto spontaneo ed inconscio. Il sentimento dei fedeli, che è più vivo e profondo, cerca anche una più immediata e propria espressione; si estrinseca nelle forme della lingua materna che è più lucido specchio dell'anima. Si sente, direi quasi, volgarmente e volgarmente si dà espressione al sentimento. È l'unità creativa dello spirito giovane che si manifesta » (2). L'origine e la vita delle letterature neolatine son strettamente connesse con questo fermento religioso, con questa irrequietezza spirituale delle classi nuove che premono contro le porte della società feudale. « Le prime traduzioni francesi della bibbia risalgono sino ai primi anni del secolo XII. Lamberto, a cui si fanno risalire le origini de' Beguardi e che morì nel 1177, si occupava già della traduzione della Bibbia, mentre Valdo faceva tradurre gli evangelii e altri libri della scrittura, nonchè una raccolta di padri nel dialetto di Lione. Ma Valdo, come i suoi discepoli di Metz, i quali verso il 1220 facevano tradurre la bibbia nel dialetto lorenese, non facevano che seguire la tendenza generale dell'epoca » (3). Si ripetono le circostanze spirituali che hanno promosso

---

(1) A. DE STEFANO, *Saggio*, p. 9 n. 4.

(2) G. VOLPE, *Moti Ereticali*, p. 667.

(3) A. DE STEFANO, *Saggio*, p. 13.

le origini della poesia greca: la freschezza creativa dello spirito religioso si traduce ed esprime nel nuovo linguaggio della poesia. E quel fatto si rinnova nella storia, ogni qual volta una crisi religiosa o un grande travaglio filosofico strappi alla bocca dell'uomo un grido di amore o un grido di dolore. Dopo la grande fioritura ascetica dell'estremo Quattrocento, con la traduzione del Nuovo Testamento e della Bibbia compiuta da Lutero (1522-1533) ha inizio la nuova letteratura tedesca (1).

La creazione del mito nella civiltà ellenica, l'eresia nella civiltà medievale, la riforma nella civiltà del rinascimento sono fatti analoghi, che sboccano in manifestazioni spirituali e letterarie analoghe. La poesia non è un fatto meccanico che possa essere promosso da cause materiali, come sarebbero la volontà d'un sovrano (Federico II) o l'imitazione di forme straniere. La poesia sorge per un vasto e profondo travaglio delle coscienze (2).

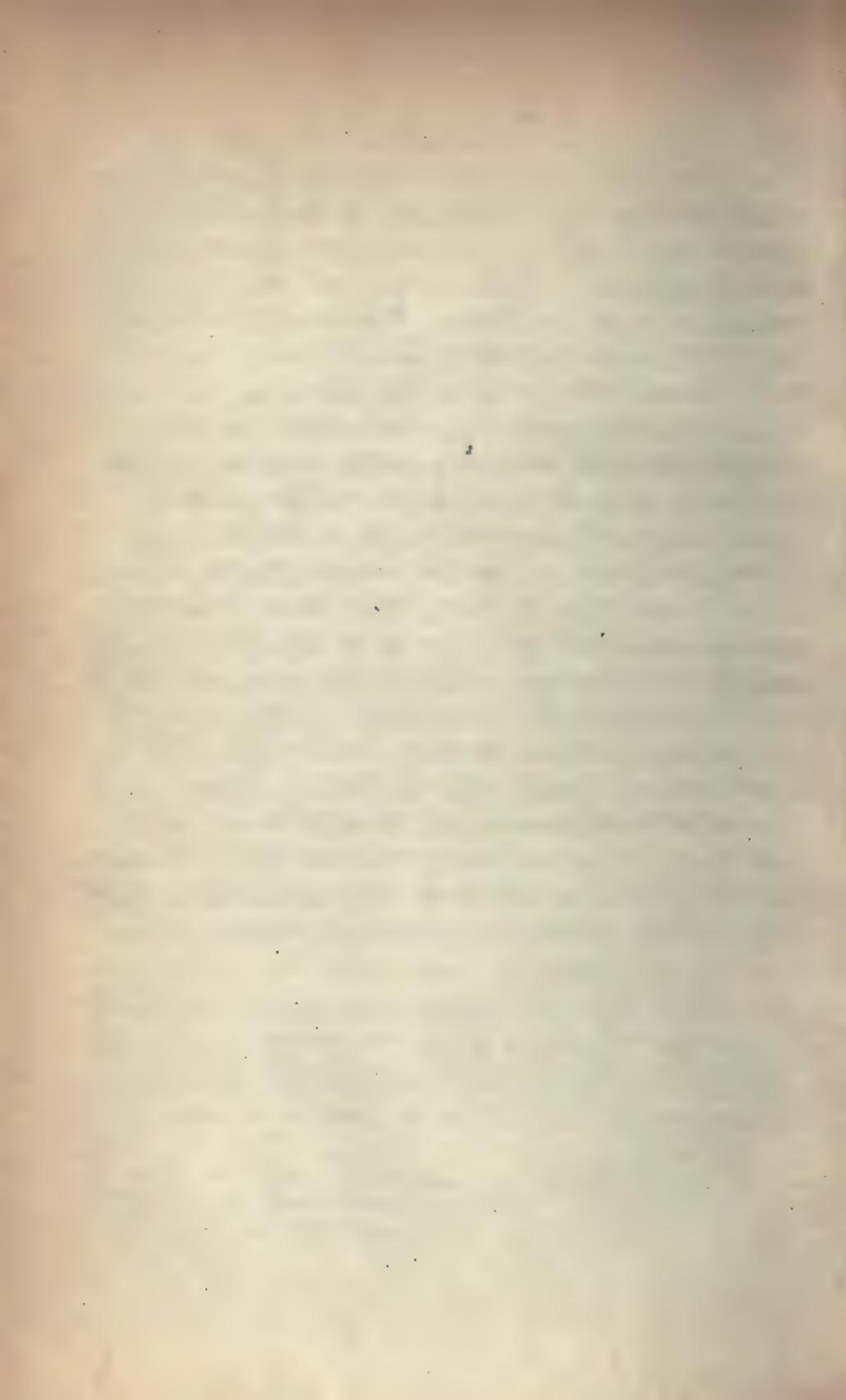
Lo schiudersi delle letterature volgari è una delle manifestazioni più vistose e più significative di quella crisi religiosa della società laica, che va dalla Pataria al moto francescano. Senza quell'ininterrotta catena di pensieri, di affetti e di travagli spirituali, neppure Dante avrebbe detto una sola parola, nè formato un sol verso.

---

(1) F. BEZOLD, *Storia della riforma in Germania*, trad. P. Valbusa, Milano, 1902, p. 438.

(2) Dopo la grande crisi filosofica e religiosa del secolo XII e XIII si ha il *dolce stil nuovo*; dopo la grande crisi filosofica del '700, il *Romanticismo*.

---



## Il Poema sull'Avvento dell'Anticristo

TRASCRIZIONE DIPLOMATICA.

---

*Incipit Liber Antichristi* (1).

[Cod. D. IV. 32. dell' Escorial, c. 125 B].

Cum eo me stava ad unbria sutu un mello dor — miu-  
sunnu esivisa un viso audi cantar lasuso — in paradiso. Sancto  
michael e langle cherubim. — Lo canto e bello ma i no lo  
so conplito. — te laudo deu de ço che nu audimo. — Audi  
sancto michæle davant lu salvaure. — portari incenso et far  
loracione. [c. 125 b] e di e noite adeu façe reclamore. —  
Syr indulge per li omini peccatori. — ke laversariu denferno  
inferiore. — sien al mundu e far le so vertue. — fa li omini  
combatre a dol et a furor. — si vano ad inferno a gran per-  
dicion. — Siri indulgencia abi redencion. — finite son le ete  
el mondo se versato — or semo el tempo ke l'avversario e  
nato. — en babilonia concepto e generato — de aulterio de  
strupu e de peccato — oi antichristo sedutor fel bassator —  
tu in besayda cresudo e nutrigato — incoroça la entro quel  
contato — Staraitu ascola così e profeteçato — fine in XXX.  
anni stara plano comotro — ke tutol mundu per lu sera tur-  
bato — Quando XXX. anni lo fel avera conpliti — tute le  
arte si forte avera elo inpreso — kel no sera al mundo hom  
si cortese — tanto sia savio ne si forte ne si çentille —  
[c. 126 a] ka lui contrario ause parlar ne dir — perço dira  
la çente ke sia re — quando lo fel sera laudato — en la casa  
de Deu stara cum inperator — grande falsitàe al mundo avera

---

(1) Sciolgo i nessi. Indico con una linea (—) la fine di ciascuna riga.

parlare — dira lo fel audite gente audite e ascoltate — keu sum Xristo ke tant ave spetate — ke le merabilic çalle vederi per enanço — dellatro di sia enbandir la çente — ke de tutol mundu a lui sera presente — fel antixristo fara li encantamenti — si andarano dentro al mar fuyente — si la turbar perfin al fundamento — levara le unde final seren luçent — Qualo sera tal dol e tal tormento — ke deo aiu nul hom dira nient — cadera in terra quasi morti e dolente. — [...] que ensengne signor avemo audite — le altre le qual farà linimico aucilennun. — El venirà el campo lançet stara cum sego — de mil millia diavoli sera el pleno — [c. 126 b] fogo fervente fara plover da çelo — ke ardera le erbe e li arbor el frondeto — poi ananço fara la terça enseña — fara florir le arbor della selva — fara florir ima mai no fara de pera pa. — dira pagani questa e grande inseña — La quarta enseña fara in cotal tenpesta — venira ali flumi a le aque ke diverse — farali cornar entro con la tenpesta — dirali Sancti questa e falsa potesta. — La quinta enseña audite se ve plaçe — ke fara lo fello cui turminti malle — cun arte magica fara sua voluntate — tuti le demonii a encantare — el vera ali morti su li fara levare — e lli demonii dentro linferno parlaraa — ki no sera ben saviu e ki questo no saveræ — pur dira questi morti e ssuscitæ — questi sera linçentamenti ke fera lo fel per noi engan[are] — e noi pregemo Deu la dengna magestate — ke de cotal potesta ne digni quardare — [c. 127 a] Enanç ke sia queste cose e queste rasone — tute le aque quante riguarda lu sole — piçole e grande e lli lagi e li flumi — si sa secar per multu grande calor — la terra sa avriue soto andera li omini — per gran paura clamara ad alta vose — Deo ke nui creasti miserere de noi — Ora n aiuta Deu ça semo toi creature — karser tu ne creasti a le toi figur — Ora n aiuta nui en questu iudiciu ke non sean perdui — ma el fin del seculo quat elle firma — tremera li sancti ke in paradiso stae — li angli del çelu si grande paura averæ

— fora del paradiso ca esser caçae — la nostra sancta donna  
 matre del creatore — si fara prego a Deu nostru segnur —  
 marçe bel sir Deo del toi peccatori — noli dar tanta força kel  
 faça paura — li omini sun fragili ben tosto sera perçuti —  
 crera in lui façando le vertuti — sequira le so ale quanti sera  
 strotuti — De frança vegnira un grande segnur — del regnu  
 de talia sera linperatore — quel a mantinir a gloria et anore  
 — [c. 127 b] Cum fece karlo lo iustu enperatore — stara  
 in roma cun alquanti soi baroni — de ultramar vera li  
 enbassaturi — sex millia et ccc. encantatori — cum segu  
 avrà lor brevi e lor sermoni — le soi albergarie fara inpor  
 neronne — tendra soi drappi e ssoi pavaioni — a enbandir  
 la potesta maiore — lo re de talia en frança en scalloni  
 — tuta galiçia bertagna e borgodoni — terra todessa en-  
 gelterra e scoti — apullia gallabria çecillia e guasconi —  
 ungarria selavaria vavari e sansoni — pur viscovi et abatri  
 conti e marchisi e dux — zunta sera la çente de ognia re-  
 gione — facto lo rengo en medio para nerone — cornara li  
 corni e ssonara le tube — facto sera silenciu onomo avra tre-  
 more — Quando queste cause sera così ordenae — unu de  
 questi mesi començara parlar — avra laiete forte avra cridar  
 — i fati dell'atex.<sup>o</sup> de dir no a dotar — audite çente audite  
 et ascoltate — forse intendere li diti e lle anbassate — le qual  
 doltra mar si ve son mandate — [c. 128 a] — [...] semo  
 nui el tempo ke tante annunciato — lo re Antix.<sup>o</sup> ke in terra de  
 regnare — Or lavenmo per summa (1) veritae — le soi mirabilie  
 si e grande sanctitate — ma el ve manda salute — e alie e  
 paçe — gracia ella sua bona voluntate — M. libre de auro ve  
 manda se voi place — per envestisone daltre done fae — e  
 poi ve manda kel sia contato — ke tutol mundo vol metere  
 in pace — Altre novelle magne e forçore — si ve diro ke ve  
 manda lo grande segnur — ke unca vol venir e mantinir a

---

(1) Ripetuto : *per summa*.

onor — mai no sse signe e no adori cruce — tute leglesie li altri e li oratori — tute sea destrure disperse confundute — messe cantar mai no sera plue — Quale quel homo tant fos auso e bricon — ke no vol audir li bandi e questi sermon — perda la testa senç ogni tenore — arso sera e brustato entro in camnino ardor — A quisti diti su se levava lo papa sancto — Entro questo rengo si parlara alquanto — levava la vox e cridara ad alto [c. 128 b] — (1) Oi re de talia bonora fustu franco — ke tutul mundu si fo al to comando — O re tu decretu e caçuto in bando — ke lo Antix.<sup>o</sup> lo falso el renegato — te vol cunfundere in morte et in grandano — entro linferno la vel calor el planto — o e li dragi e li serpenti grandi — ke vive en mel fogo si conmo el pesse in aqua — ke manduca li omini e ffali gran damaço — le pene delle inferno molto merevelose — no le po on dir tant el e periculose — Col cor nol po pensar ne dir cun le boçe — Or te riguarda re ke te no castigato — ke queste sun le done ke tenprometel falso — le inimico de Deo ke tant'e annunciato — ora baroni levati li confaloni — feri entro si li ançiremo tuti — façan bataia cun deu benedicione — si le talenmo le teste a questi enkantatori — cotal salute ne abia lor signori — en cotal servisiu per le proferte done — e nu orenmo a Deu quel ke verasia luce — ke ne defenda de ma de quel larone — de paradiso ne dea porcione — reque eterna possan regnar con lui.

[c. 129] — lo re de talia ke ven bandir la çente — audite signor per deu onnipotente — turbate sun le ete e finite sun le tenpe — la fin de lo mundu nui laven mo in presente — ke l'Antex.<sup>o</sup> feçe soi bandement — Turbat a' l mundu per fine ad ocidente — ora baroni le spate taiente — façan tal colpi laudati seamo senpre — li encantatori que serà turbati — lincantar li demoni colli dragi — so grande tenpesta con

---

(1) La scrittura si fa più serrata e minuta.

ventu sa levare — ke le masone e li albori si sanno scari-  
 gare — e lli homini se n ano fuis entro le nave — cun  
 grand terrore si a barcar lo mar — In ier[usa]lem (1) stara lo  
 re Antex.<sup>o</sup> di .x. regnu terra en so dextreto — si con disse  
 sancto iohanne evangelista. in apocalypso in uno scripto — ke  
 tanti la adarar e portara linçenso. e si dera kel sia fiolu de  
 Deu — la terça parte del mundu sera desfata — questi sera  
 perçuti entro l' inferno (2) — lo re de tallia caudira questo  
 male — per deu temore sia barchar lo mar — sera con lui ella  
 sancta cristianita — undecin millia a confalun levati — per  
 ognu confalon tanti sera asenblæ — per numero serà XX. M.  
 omini armati. ke per combater sean bene adobæ — e pater  
 nostru començara cantar — kirie eleyson le vox al cel levata  
 — cun grande procession letanie ordenaræ. kera merçe a  
 Deu ke lli digni aid [...] —

[c. 129 b] Aiutane tu Deu magnesta dolçe par. (3) — noi semo  
 toi servi tu ne plasmasti — faren bataja e lla tua fidelitate  
 — Or savera l'antex.<sup>o</sup> kel nostro re kavalca — no al mandar  
 per omini kelli duca arma — pur cun incantaminti fara sua  
 arte magica — Anançe ke sia la çunta de questo folco (4) —  
 si caçera una stella de cellu in meço llu mundo — e si forara  
 infino lo profundu tuta la terra trema — ra dentorno. tul fumu  
 scuro ensira de quel profun — du. kel sa oscurar pur uni-  
 verso mundu. entro quel — fumar para tal bestiolu. da tal  
 fumo indu tal non — fu veçuto. lo cavo avra e[un] auro pre-  
 cioso. le so ale — taiente cum ferro e cun rasuro. dedreo  
 avral — le longe elle grosse cuc. sera si forte cun elle segu  
 — re. quelle figure sera del mal colore. denan — ço avrane  
 le braçe forte ague. Avra pilara — si forte quilli omini. li

(1) Da qui innanzi il poema è trascritto come prosa, senza divisione di versi.

(2) In margine: *esti*.

(3) Ritorna la divisione dei versi.

(4) La divisione dei versi è d'ora innanzi abolita.

olçeli sano entorno e mor — dera si forte ke al cor di li omini si n andara li — morsi. de queste bestie sera tal multitudine — ne . nullomo carnalle pora far rasone.

Poi ne vignira una bestia tan forte — de sua statura sera cun unu grande munte — entorno l kavo avrala multe corni . ke se — an longi forti e multe gróssi . volger sano en — [c. 130] torno e firira tan forte . ke dentro da linferno sen — na avri le porte tuti li demonii que sera desot — si. vegnerà fora per noi condur a morte. — Una nen vignira si forte dura . kapena lo — dico si grande n ai la paura . uno draco anti — [c]o ke stã en flamma oscura . zoe lucifer maligna crea — i. a cui le demunii tuti adora . e quel venira fora — si cun disse la scrittura. el menera nebla ke sera de tal — natura . ke sa oscurare sole la luna. tute le stel — le tremara de paura.

La terça part caçera en val oscura . queAlo sera — la çent tuta en tal tremor. da fin principiu — lo tal non fui ancora.

Lo re de talia vedra queste convenentre. a se turbar — sera multu dolentre . fort clamara oi Deu omni — potente per far bataja eu viui cun mea çente. — Or li perçuti ne ai consilio niente. lo sancto papa si la — vra confortare. oi bel mesere no te reconturbar — ke dex milia baroni ancor ai deber n ai per far bataja — a confalon levate . a folco fato andaremo a quella — tro. ad Antex.<sup>o</sup> diavolu satanasio — façamo batai — a e si li tale lo cavo . per deu temur manemo en — caritàe respondera lo re oi deu co ben fui nato — bono consilio e noi cossi façamo. Et Antex.<sup>o</sup> audira questi — sermone . mutara le tenplo e levara lo turbore [c. 130 b] metra tenpesta cun ventu e grand furore — qualo sa mutar le pensason ne.

Vedera lo re ke non pora far bernaço . ne anbata — ia ke no e destinato de la sua vita sera considerato — Ad Antecristo sol en sera andato . en meço la corte forte ave — ra criato . oni hon al rego ke tu tu (*sic*) lo re romano — lo nostro re

ben avra parlato . entro la corte de l antex.<sup>o</sup> — falso anançi toti (sic) sui lo vra vergunçato . oi antex.<sup>o</sup> — como tu e exaltao . tu e veno de mortal peccato. — e poi te fa orar como fusi salvatore . oi tu dolen — tre con tu e inganato . entro l inferno sera tu condenato — tuto lo profundu dell inferno — avra tu solu caro. — et usque in eternu starai tu en tal mercato . ke meio — te fose ke tui non fussi nato. et antex.<sup>o</sup> començara — parlare si dulçi diti kom el e suave . oi re — de Talia tu e grand potestae . lo cavo del mundu — tu te lai a le toi mane . si (1) como e roma quella — magna citade . tu si m a acasanato e dito m ai grand ma — le ancora non sai tu ben la veritate . ora guarda li morti — ke io su levati . infirmi ceci multu li o ben crurati — pauperes nudi vestii et consilliati . abia abundancia de onia — dignitate d auro e d argento de palii et de çendati abia abundan — cia ki me vol adorar . que che dira de no volerlo fare. — perdera la testa e sera decolati . a ti re romano no dira — [c. 131] nulo male . abii liçcia de far ço ke te place . qualo se a tornar — lo re con grand dolore . al sancto sepulcru vera in oracione a refu — are lo regno con tutu laonor . al sancto papa a refuare lo confalo — basara la terra e segnerase in cruce . criara si forte ad alta voce — sclopata lli la sangue per meço i ocli . aiutane tu Deu salvatore — si tu no n'aiute tuti seren perçuti.

Domino Deu lo justo patre nostro . vederà questo mundo pericular — e morte fara venire elia enoc . la fin del mundo postra — lavremu noi tosto . quisti ad savere la veritae dal torto — nolla lasar per la morte del corpu . In Ierusalem stara Enoc et Elia — cun Antex.<sup>o</sup> si pilara la brica . tuta la gent ki alo sera enbandita — la cristiannitate et anche la pagania . lo iustu enoc si parlara in tal — guisa cun Deu fece lo cello e lla terra in prima . dira Enoc audite cristiani —

---

(1) Da qui innanzi la scrittura è assai più minuta e serrata.

tate . en tutu l mundo entental meu parlare . Domino Deu — la iusta poestae . el fece tuti no plasmae . el fece li angeli de — claritae ke plu resplende ke no fa lo sol destae. Mai de — Lucifer ki lui audis parlare . si grand superbia ke lla in cor — de far dissel malignu ad alto mai levare en par de Deu si — me faro clamare ada quella menso dio voio firmare — li ordini delli angeli ke me farai adorar li omini del mundo — elli vol inganare . si lai destrengero fara mia voluntae domino deu — lo iusto poestae . vedra lo diavolo ensi grande furor levare — getaralo que en terra poi non levava sui . fello caçera en le pe — ne de inferno inferiore . la ve lo çelo e nimio grand calore. [c. 131 b] — una gran tenpesta e fumu con pudore . tuti li soiperbi e soi conpa — gnone . que ste antex.<sup>o</sup> seducture fel anbassatore — felo sperçuriu e falso enganatore . ei face mirabilie — con fosse encantatore . M. diaboli tuti con lui — tri anni e meço fara cotal virtue. e poi mora con Deu ma — ledicione . et antex.<sup>o</sup> adira quisti sermoni — sera irato con rabia e con furore . enoc et elia so conpa — gnone farali metre en la sua presone — cun gran martirio lia metere en cruce — farali far tal morte con fece lo savatore — In Ierusalem in me la citae tre di in cruce li fara — stare et Antex.<sup>o</sup> con sua pagana gente. in monte oli — vetu fara mangar grande. ora li donara palii e çendale — cavalli e mulli e palafren danblare danante lui sera — tanta gente adunata zà no e omo carnal ke lli possa nu — merare . ca lui presente fara si gran cantare . cun si alta — voce la terra ne a tremar. et antex.<sup>o</sup> or li fara scultar — ad alta voce començara parlare . audite çent audite — et asscultae . venute l tempo ke en cellu voio andar — lasu en celu si e una çent talle . da fin principiu sempre — ne fo contrarii e vo lasu si li no caçar vera in premiu — la su i vai mennar perço vel dico non ve sconfortae — en lo meu regno e vo far regnar . la çent l au — dir mol se na legrar . de lo promissione ke li sera fate tal — et antex.<sup>o</sup>

començara volar . tendra le braçe ad alto sa levar — ora guardara lo patre de celu . si grande superbia ke me — nerà laverseru el mandara messo con Sancto Michael. — si l'acirano con spiritu devino in momento sean morte [c. 132] — mo (1) li ochi de la testa el viso le cose e le braçe tutu sera — [...] trico lo cor del corpu fora sera ensito . milli diboli (*sic*) si lo — trara sego et li angeli levava unu tal cridor . da ca fu — ...undu kotal non fo audito Gloria ti bel re de paradiso ke — ne ai guardato de man dell enemigo.

Sancto Michael in la citae de Jerusalem veniva lao li nostri — patarini çaseræ . enoc et ellia per nome se clamare — meço di seuscitara lia . qualo tuto l mondo en pax sera — [...]era unca namai no serai . tuta la gent quanta sera creaa — [...] a convertire a la cristianitate sancta . anse pentir de oni soi peccai — et in fe de X.<sup>o</sup> sera ben bateçae . Morte ll antex.<sup>o</sup> e tuta la terra — a pax . xl. di lo mundo a brastar . mo quanto plui nullo hom — sa certar . mai solu Deu la sua magestae . conpliti — li diti ke Deu ordenae . ke questo mundo terreno se de desfar — lo certatore fara sua voluntate si como se lege en la — sua devinitae . Per meço lo cellu lo sol si a pausar — al su callor lo mundo se a brusar — in u momento si sa — [...] devorar tuti li munti le aque le mar — [...]i comu la cera la terra se a scolare. quando ardera questo mundo — tal calor . stara li angeli in cellu ad altitudine . anno — sonar tant fort con le tube . ke l ne tremara l'abisso de infer — no inferiore. tuti li morti ke fo en questa luce — [...] suscitar al son de queste voce . tuti en carne deplena — de vertue qualo averà conpliti le soe promissione — [...] ura de celo si a star suvra unu grand monte .

---

(1) La c. 132 è stata rifilata dal rilegatore, di modo che è scomparso il margine superiore e con esso la prima riga o fors'anco le prime due righe. La rilegatura troppo stretta ci sottrae le prime lettere e le prime sillabe di ciascuna riga.

li ordini — [...] li sancti si a star con lui elli menera de celu en la sua — vertue . si a finir lo plato del iusto dal peccatore — Quel ke sera da la senestro ke no fo digno del destro [c. 132 b] — trasea dalo senestro . ma quelle sera dal destru lato — çascon sera encoronato . lo patre del allur dir . — Vu benedicti a mi vini . kel meu regnu imposii — ke ve presta e preparato . Si como a vui e nunciato — ka se vigni a vui povero e nudo . da vui fui — redemuu . mo e vignuta la summa ke . vane — requor donar ke mego en cellu ve fara regnar — en la gloria senpiternale . la qual gloria quel ne dia — ke na la força e la ballia — Am.

*Explicit liber Anticristi (1)*

---

(1) Segue una linea abrasa.

## Il Poema sull'Avvento dell'Anticristo.

### RICOSTRUZIONE CRITICA.

#### I.

Cum eo me stava [un çorno] — a unbria sutu un pin,  
[eo si] dormii un sunnu — e si [a]visa' un viso.  
[In sunnu] audi cantar — lasuso in Paradiso  
[lo] sancto Micaél — e l'angel cherubin;  
5 era lo canto bello — ma i' no lo so conplito.  
Te laudo, Deu, de çò — che ['lora ai'] audito.

#### II.

Audi sancto Michele — davant lu Salvaure  
portar incenso [e mira] — et far l'oracione;  
e di e noite a Deu — [el] façe reclamore:  
10 — « Syr, [abi] indulge[n]cia ] — per li omin peccatori,  
« kè l'avversariu [è nato] — d'abisso inferior,  
« si è [ve]n[uto] al mundu — a far so [traison];  
« fa li omni combatre — a dol et a furor;  
« si vano [ne l'] inferno — a gran perdicion.  
15 « Sir, [abi] indulgencia — [et] abi redencion! » —

#### III.

Finite son le ete — e 'l mondo s'è versato:  
or semo [zunti] el tempo — ke l'avversario è nato.  
[El fo] en Babilonia — concepto e generato  
[d'incesto], de aulterio, — de strupu e de peccato.

20 Oi, Anticristo fel — sedutor [blasfemato],  
 [serai] in Besayda — cresudo e nutrigato;  
 [et] in Coroza[im], — là entro quel contato,  
 starai tu [nel]a scola, — così è profetegato;  
 fine in trenta anni — co' mo[r]to starà plano  
 25 e po' tuto l[o] mundu — per te serà turbato.

## IV.

[E] quando trenta anni — lo fel avrà conpliti,  
 tutte le arte sì forte — averà elo inpreso,  
 ke 'l no serà al mundo — [nul] omo si cortese,

## V.

tanto sia savio e [aidente], — si forte nè çentile,  
 30 k'a lui contrario ause — [nè] parlare nè dir;  
 perchè dirà la çente — ke sia [verasio si]re,  
 quando lo fel serà — laudato [e reverio].

## VI.

En la casa de Deu — starà cum' inperàt[re],  
 gran falsitae al mundo — averà a parlare.  
 35 Dirà lo fel: « Audite, — gente, audite e ascoltate,  
 « k'eu sun [Jesù] Cristo — ke tant ave' 'spetate  
 « e çà le merabilie — le vedri per enanço » —

## VII.

[Al fin] dell'atro dì — sì a a enbandir la çente,  
 ke de tuto l[o] mundu — a lui serà presente.  
 40 [E l'] Anticristo fel — farà li encantamenti  
 si andarano dentro — [per fin] al mar fuçente  
 [e] sì l'à [a] turbar — per fin al fundamento,

[ke] levarà le unde — fin al seren luçent;  
 qualò serà [nel mundo] — tal dol e tal tormento,  
 45 ke a nul homo l'aida — de Deo varà nient,  
 [e tuti] cadrà in terra — quasi morti e dolente.

## VIII.

[Queste cinque] ensengne, — signor, avemo audite  
 e le altre [miracule] — le qual farà 'l nimico.

## IX.

El venirà e'l campo, — la çent starà cum sego,  
 50 de mil[e] millia diavoli — serà [lo campo] pleno;  
 [e] fogo [sì] fervente — farà plover da çelo,  
 ke arderà le erbe — e li arbor e 'l frondeto.

## X.

Poi [Anticristo] ananço — farà la terça enseгна:  
 [elo] farà florir — le arbor della selva

. . . . . [— ir]

[e legno seco farà florir]

55 [e] fara'[lo] florir in ma,  
 mai no farà de pera pa.

[E] dirà [i] Pagani: — « Questa è grande insegna » —

La quarta enseгна [poi] — farà in cotal tenpesta:

[el] venirà a li flumi — e le aque ke [e' çò] versa

60 farà tornar indietro — con [cotale] tenpesta

[c'alor] dirà li santi: — « Questa è falsa potesta ».

## XI.

La quinta enseгна audite, — [signori], se ve plaçe,

ke farà l'[Anticristo] — fel cui turminti malle:

[elo] cun arte magica — farà sua voluntate

- 65 [e] tuti li demonii — [si verà] a encantare.  
 El[o] verà a li morti — su li farà levare,  
 e lli demonii dentro — l' inferno parlaræ.  
 Ki no serà ben saviu — e questo no savràe,  
 [alor] pur dirà questi: — « [Li] morti è suscitæ ».
- 70 Questi è l' incantamenti — ferà per no' enganare.  
 E noi pregemo Deu — la dengna magestate  
 ke de cotal potesta — ne digni [re]guardare.

## XII.

- Enanç[o] ke sia queste — cose e queste resone  
 tute le aque [del mondo], — quante guarda lu sole,  
 75 si s' à a secar per [fogo — e] multu gran calor,  
 [le] piçole e [le] grande — e lli lagi e li flum;  
 la terra [si] s' à a avrire, — soto anderà çascun,  
 [e] per [la] gran paura — clamarà ad alta vose:

## XIII.

- « [Oi] Deu, ke ne creasti, — miserere de nui,  
 80 « n' aiuta en 'sto iudicio — ke no sean perdui,

## XIV.

- « ora n' aiuta, Deu, — çà sem toi creature.  
 « Kar sir, tu ne creasti — a la toa figura ».

## XV.

- Ma e 'l fin[e] del seculo — quant ell' è firmà,  
 [si] tremerà li sancti — ke in paradiso stæe  
 85 [e] li angeli del çelu — grande paor avrae  
 fora del paradiso — çà esser[e] caçæe.

## XVI.

La nostra sancta donna — matre del creator  
 [alor] si farà prego — a Deu nostro signor:  
 « Marçè, bel sir[e] Deo, — de li toi peccator!  
 90 « No li dar tanta força — k' el [li] faça paor:

## XVII.

« li omini sun fragili — tosto serà perçuti ;  
 « [molti] crerà in lui — façando le vertuti.  
 Seguendo le so ale — quanti serà destruti ! »

## XVIII.

De França vegnirà — un[o] grande signor,  
 95 [ke] del regnu de Talia — serà l' inperatore ;  
 quel à [a] mantinir — a gloria et a anore,  
 cum' feçe Karlo[magno] — lo justu enperatore.  
 In Roma [elo] starà — cun alquanti baroni.  
 De ultramar [a lui] — verrà li enbassadori  
 100 [con] se' millia e trecento — [falsi] encantatori.  
 [Eli verà] a enbandir — la potesta maiore.  
 Cum sego avrà [çascun] — lor brevi e lor sermoni.  
 Le soi albergarie — farà inpor Neronne  
 [e 'lor] tendrà soi drappi — et i soi pavaioni.

## XIX.

105 [Çente verà] de 'Talia — [de] França e Scalloni[a],  
 [de] tuta [la] Galiçia, — Bertagna e Borgodoni[a],  
 [de la] terra Todesca, -- [de] Engelterra e Scoti[a],  
 d'Apullia, [de] Gallabria, — [de] Çecillia e Guasconi[a],  
 [d'] Ungaria e Selavaria, — [Vavaria] e Sansoni[a],

## XX.

- 110 pur viscovi et abatri, — duxi, marchisi e conti ;  
 zunta serà la çente — de ogra regione.  
 Facto lo 'rengo, en medio — [ap]par[irà] Nerone  
 e sonarà le tube — e cornarà li corne.  
 Facto serà silenciu, — on'omo avrà tremore.

## XXI.

- 115 [E] quando queste cause — sarà così ordenâe,  
 unu de questi mes[s]i — començarà a parlar.  
 [Alor tuta] la çent — forte avrà a cridar.  
 I fati de Antecristo — de dir non à a dotar.  
 — « Audite, [bona] çente, — audite et ascoltate,  
 120 « e forse intenderè — li diti e le anbassate,  
 « le qual[i] d'oltra mar — si ve son[o] mandate.  
 « Pur semo nui e 'l tempo — ke tant' è annunciato  
 « [ke] lo re Anticristo — in terra de' regnare.  
 « Or l[o so regno] avemo — per summa veritâe;  
 125 « e le soi mirabilie — si è grande sanctitate.  
 « Ma el ve manda salute — e al[egreg]e e pace  
 « [e] mile libre d'auro — ve manda, se voi place,  
 « e p[alii] e 'nvestisone — ed altre done fae;  
 « e poi [elo] ve manda — ke 'l si à aconçà  
 130 « ke tuto [questo] mundo — [el] vol metere in pace.

## XXII.

- « Altre novelle magne — e [novelle] forçore  
 « si ve dirò k' a vui — manda 'l grande segnor:  
 « ke unca vol venir — e mantinir aonor.  
 « Elo vol ke le glesie — li alt[a]ri e li oratorî

## XXIII.

- 135 « tute sean destrute — disperse e confundue;  
 « mai omo no se signe — e no adori cruce,  
 « messe cantare mai — [omo] no faça plúe.

## XXIV.

- « Quale serà quel homo, — tant fos auso e bricon,  
 « ke no vol[ia] li bandi — audir e 'sti sermon?

## XXV.

- 140 « El perda[rà] la testa — [e] senç' ogno tenore  
 « arso serà e brusato — entro in camino ardor ».—

## XXVI.

A[udendo] quisti diti — se leva 'l Papa Santo,  
 [et] entro questo rengo — si parlar a' alquanto,  
 [e] levar a' la voxe — e cridar a' ad alto:

- 145 — « Oi, Re de 'Talia, a bona — ora [si] fus-tù franco,  
 « ke [zà] tuto l[o] mundu — si fo al to comando!  
 « O Re, [lo] tu decretu — è caçuto in bando,  
 « ke lo [fel] Anticristo, — lo falso e 'l renegato,  
 « [ora] te vol cumfundere — in morte e in gran dano,  
 150 « [mandar] entro l' inferno — lao è 'l calor e 'l planto,  
 « ô è [le bisse] e i dragi — e li serpenti grandi,  
 « ke vive in me' il fogo — si commo el pesse in acqua,  
 « [e] ke manduca li omini — e fali gran damaço.

## XXVII.

- « Le pene dello inferno — molto è merevelose,  
 155 « no le po' [nul] on dir — tant' è pericolose,  
 « col cor nol pô pensar, — nè dire cum la vose.

## XXVIII.

« Or te [re]guarda, Re, — ke no [si'] castigato,  
 « ke' queste sun le done — ke t' enpromete 'l falso,  
 « l'enimico de Deo, — ke tant' è annunciato.

## XXIX.

160 « [Ed] ora [su], baroni, — levati i confaloni,  
 « ferì entro [le zenti] — cum Deu benedicione!  
 « Façam[o la] bataia — alçiremo [i felon],  
 « si li taliem le teste — a questi enkantatori:  
 « cotal [gratia] e salute — ne abia lor signori  
 165 « e n' [abia] tal servisiu — per le proferte done.  
 « E nu oremo a Deu —, quel k' è [signor del tron],  
 « ke [senpre] ne defenda — de ma' de quei laron  
 « [e si] de paradiso — [a nui] ne dea porcion,  
 « con lui in requie eterna — possa regnar [ogn'on] ».—

## XXX.

170 [Se leva] 'l re de 'Talia — ke ven bandir la çente:  
 — « Signor [baroni], audite — per Deu onnipotente.  
 « Turbate sun le ete — finite sun le tenpe,  
 « e mo la fin del mundo — nui l'aven en presente,  
 « ké l'Anticristo feçe — soi [falsi] bandement,  
 175 « turbat'à [tuto] 'l mundo — per fine ad ocidente.  
 « Ora, [signor] baroni, — [vostr]e spate taiente  
 « façan tal colpi, — laudati seamo senpre » —

## XXXI.

[Alor] li encantatori — qe s'avrà a turbare  
 li demoni coi dragi — [començarà] a incantare.  
 180 [Su]so [si] gran tenpesta — con ventu s'à a levare

ke le masone e li albori — si s'anno a scarigare,  
 e lli homini se n'ano — fuçir entro le nave  
 [e] cun grande terrore — si à a barcar lo mar.

## XXXII.

In[tro] Jerusalèm — starà lo re Anticristo  
 185 [quale] li diexe regni — tenrà en so dextreto,  
 si com[o] disse sancto — Joanne Evangelisto  
 in [te] l'Apocalipso — in [t'] uno [vero] scripto,

## XXXIII.

ke tanti l' à a adorar, — l' incenso portarà,  
 ke 'l sia fiolo de Deu — [alor tuti] dirà.

## XXXIV.

190 [Cossì] la terça parte — del mond serà desfata,  
 entro l' inferno quisti — [tosto] serà portati.  
 [Lora] lo re de 'Talia, — c'audirà questo male,  
 per Deu temore si a' — a varcar el mare;  
 serà [tuta] con lui — la santa cristentàe.

195 [Lo re] undeci millia — à confalon levati,  
 per ogno confalon — tanti serà asenblàe,  
 per numero serà — [trixento] millia armati;  
 ke per combater sean — [tutor] bene adobàe.  
 [Çascun] lo *Patrenostro* — començarà a cantare,

200 *Kyrie eleyson* le vox[e] -- al cel[o] levaràe;  
 cun grande procession — letanie ordenaràe,  
 kerà merçè a Deu — ke li digni ai[dar]:  
 — « Aiutane tu, Deu, — magnesta, dolçe par.  
 « Noi semo [li] toi servi — tu [çà] ne ai plasmadi;  
 205 « [ancoi] faren bataia — [per] la tua fidelitate. » —

## XXXV.

Or savrà l'Antecristo — ke 'l nostro Re kavalca,  
no à a mandar per omini — ke li [con]duca arma;  
pur con incantaminti — farà sua arte magica.

## XXXVI.

Anaç ke sia la çunta — de questo [nostro] folco,  
210 si caçerà una stella — de cel in meço [e']l mondo  
e si [lo] forarà — in fino a lo profondo;  
[tosto] tuta la terra — [ne] tremarà de 'ntorno  
e tale fum oscuro — ensirà da quel fondo,  
ke 'l s'à a oscurare — pur l'universo mondo.

## XXXVII.

215 [Et] entro quel fumor — para' tal bestia a nu ,  
induta de tal fumo — con' no fu [mai] veçù.

## XXXVIII.

[La bestia] avrà lo cavo — con' auro prezioso,  
le so' ale taiente — cun' ferro e cun' rasuro,  
de dreo avrà le longe — e [si] le grosse cue,  
220 denanço avrà le braçe — forti[ssime] et ague,  
[ke tanto] serà forte — cum ell' è segure  
e si del mal colore — serà quella figura.

## XXXIX.

E quella avrà a pilar — li omini sì forte  
[ke bechi de li] olçèli — [parà ke] s'avra entorno,  
225 e morderà sì forte — k' al cor n' andrà li morsi.

## XL.

Multe de queste bestie — serà de tal façon,  
[ke] null'omo carnale — [ne] porà far rason.

## XLI.

[E] poi ne vignirà — una bestia tan forte,  
 serà de sua statura — cun' uno grande monte  
 230 e 'ntorno al cavo avrà — corni [si] longi e forti,  
 volger se [n'] à entorno, — e firirà tan forte,  
 ke dentro da l' inferno — se n'a a avri[r] le porte,  
 [e] tuti li demonii — que sera[no] desot  
 si vegnerà[ne] fora — per noi condur a mort.

## XLII.

235 Una ne'n vignirà — [co]sì forte e [si] dura,  
 k' apena lo [vi] dico, — si grande n'ai paura.  
 Uno draco[n] antico — ke sta en flamma oscura  
 [e] zò è Lucifér — maligna crea[tura],  
 a cui [tuti] i demunii — [obedisce] e adora.  
 240 E quel vinirà fora — cun' disse la scrittura,  
 e 'l menerà[ne] nebla — serà de tal natura,  
 ke 'l s'a[vrà a] oscurar — e [lo] sole e la luna  
 [e ancor] tute le stelle — tremarà de paura,  
 la terça part del mondo — caçerà en val oscura.

## XLIII.

245 Qualó serà la çent — tuta en tal tremor  
 [ke] fin da lo principio — lo tal non fui ancor.

## XLIV.

Vedrà lo re de' Talia — [si] questo convenientre,  
 [el s'a a recon]turbare — serà molto dolentre  
 [e] fort [el a' a] clamare: — « Oi, Deu Omnipotente,  
 250 « per fare [la] bataia — eu vini cum mea çente.  
 « Or[a] tu l'[ai] perçuti — nè ai consilio niente.

## XLV.

Lo Santo Papa [tosto] — si l'avrà a confortare:  
 « Oi [re], oi bel messere — no te reconturbare,  
 « ké des milia baroni — ancor ai de bernaço:  
 255 « per fare [la] bataia — à ['l] confalon levato.  
 « [E poi k']a' folco fato, — andremo a quell'atro,  
 « al [cruel] Antecristo — lo diavol Satanàs.  
 « Façamo [la] bataia, — si li talè lo cavo.  
 « Per Deu temor manemo — [firmi] en caritæ! » —  
 260 « Responderà lo Re: — « Oi, Deu, co' ben fui nato!  
 « Bono [è lo] consilio — e noi cossì façamo ».

## XLVI.

[Alora el re] Antecristo — audirà 'sti sermone  
 e muterà le tenpe — e leverà 'l turbore  
 e meterà tempesta — cun vento e gran furore,  
 265 qualó s'a[vrà] a mutar — [tute] le pensasone.

## XLVII.

Vedrà lo Re [de Tallia] — ke non po' far bernaço  
 de [çent] anbataià, — ké no è destinato,  
 [e ke] de la sua vita — serà [mal] siderato.  
 [E 'lora] a l'Antecristo — solo en[de] serà andato  
 270 e in meço [de] la corte — forte, avrà criato:  
 — « [Oimai renuntio] al regno, — ké e' tulo Re Romano. » —  
 [Cossì] lo nostro Re — bene avrà parlato  
 en meço de la corte — de l'Antecristo falso;  
 anançi [i conti] sui — el sera' vergunçato.  
 275 Oi Antecristo [falso], — como tu e' exaltato!  
 [E tu si e' nassuo] — de mortale peccato

## XLVIII.

e poi te fa' [ad]orar — co' fussi [l'] Savatore.  
 Oi, tu dolentre! Como — tu [serà] inganato!  
 [Ké] entro [de] l' inferno — serà tu condenato;  
 280 lo fondo de l' inferno — avrà tu solo caro  
 et usque in eterno — starai tu en tal mercato  
 ke meio te seráf — ke mai no fussi nato.

## XLIX.

[Enlora el re] Antecristo — commençará a parlare;  
 [oi, li] s[o]i dulçi diti — komo eli è suave!  
 285 « [Bel sire], oi re de Talia — tu è grand podestáe  
 e lo cavo del mundo — tu l'ai a le toi mane,  
 « si como [tu ai] Roma — quella magna citade.  
 « Tu si m' à acasonato — e dito m'ai grand male.  
 « Ancora non sai tu — ben[e] la veritate.  
 290 « Ora guarda li morti — ke io ò su levati;  
 « [e li] infirmi [e li] ceci — molto li ò ben curati,  
 « [e li] pauperes nudi — vestii e consiliati.  
 « [Ma] d'auro e d'argento — de palii e de çendati  
 « [çascun] abia abundancia — ki me vol adorare,  
 295 « [çascun] abia [grandeça] — et ogra dignitate.  
 « [E] quelli che dirà — de no volerlo fare  
 « [si] perderà la testa — e sarà decolati.  
 « A ti, [Si]re Romano, — no dirò nulo male;  
 « [oimai] abii licencia — de far ço ke te place » —

## L.

300 Qualó se à a tornar — lo Re con grand dolore  
 et al santo sepulcro — verà in oracione  
 e a refuar lo regno — con tuto lo aonore;

[e si] à a refuar — al Papa 'l confalone  
 [e] basarà la terra — e segnerase in crose  
 305 e [lora] criarà — si forte ad alta vose  
 [li] scloparà la sangue — per li occhi [de la fronte].

## LI.

— « Aiutane tu Deu, — [tui servi semo tuti],  
 e si tu no n'aiute — tuti seren perçuti! » —

## LII.

[Alor] domino Deu — lo iusto patre nostro,  
 310 veç[ando] questo mundo — pericular en morte,  
 farà venir [in terra] — Elia [con] Enoc.  
 Quisti [si à] a saverare — la veritae dal torto  
 [e mai] no l'à a lasare — per la morte del corpo.  
 La fin del mundo posta — l'averemo noi tosto.

## LIII.

315 Starà in Jerusalém — [li magni] Enóc e Elia,  
 [quali] cun Antecristo — si pilarà la' brica;  
 [et a] tuta la gent — ke aló serà enbandia,  
 [a] la cristianitate — et a la pagania,  
 [alor] lo iusto Enóc — si parlerà in tal guisa.

## LIV.

320 Dirà Enóc: — « Audite! — [La santa] cristentade  
 « en tuto [quest]o mundo — entenda 'l meu parlare!  
 « [Como] domino Deu — la iusta poestae  
 « fece 'l celo e la terra — e tuti no' plasmae,  
 « [in prima 'l] fece gli angeli — de [grande] claritae,  
 325 « [li quali] plü resplesse — ke no fa 'l sol de stae.  
 « Mai [pur] de Lucifér, — ki lui audis parlare,

- « si grand [è la] superbia, — ke l'a in cor de fare,  
 « ke disse lo malignu: — « Ad alto m'ai levare  
 « [et] en par[i] de Deu — si me farò clamare.  
 330 « A quel imenso Dio — [me] vo' io [con]formare ;  
 « li ordini de li Angeli — [zà me devrà] aorare.  
 « Li omini del mundo — e' li vol inganare  
 « si l'ai destringer [eo] — [a] far mia voluntae.  
 « [Lora] domino Deo, — lo iusto poestae,  
 335 « ensi vedrà lo diavol — gran[de] furor levare,  
 « getaràl en terra — e su no l'à a levare.

## LV.

- « [Lo] fello caçerà — en le pene infernor  
 « la o è [lo fredo] e'l çelo — e nimio grand calor,  
 « [la o è] gran tenpesta — e fumo con prudor,  
 340 « [la o è] tuti i soiperbi — e [li] soi compagnón.  
 « Qui st[ara]e [l']Antecristo — fel[lo] anbassatore,  
 « lo malvasio sperçuriu — e falso enganatore,  
 « e i face mirabilie — con' fosse encantatore.

## LVI.

- « [E cento] milia diaboli — tuti serà con lú;  
 345 « [e per] tri anni e meço — farà cotal virtù;

## LVII.

- « e poi [si ne] morà — con Deu maledicione » —  
 L'Antecristo aldirà — quisti [novi] sermoni,  
 [si ne] sarà airato — con rabia e con furore;  
 et Elia [con] Enóc — [e li] soi compagnone  
 350 metre sì li farà — [tosto] en la sua presone  
 [e] con grande martirio — [si] li à a metre in croce,  
 fara'li far tal morte — con' fece 'l Salvatore,

## LVIII.

- [et] in Jerusalém — in me[ço] la citée  
 [e tre noite] e tre di — in crose i farà stare.
- 355 [Lora lo re] Antecristo — con sue gente pagane  
 in Monte Oliveto — farà grande mangiare,  
 lora li donará — [vairi], palii e çendale  
 e [si] cavalli e mulli — e palafren d'anblare.  
 Denante a lui s'avrá — tanta gente a adunare,
- 360 zá no è om carnale — ke i possa numerare,  
 ke a lui [en] presente — farà si grand cantare  
 [e] cun si alta voce, — la terra ne á a tremar.  
 [Mai lo re] Antecristo — or li fará scultar  
 [e poi] ad alta voce, — començarà a parlar:
- 365 — « Audite, [bona] çente! — Audite et asscultée!  
 « [Or è] venit 'el tempo — ke en celo voio andar,  
 « [perchè] la sú en celo — si è una çente tal  
 « dafine lo principio — senpre ne fo contar.  
 « Eo [si ne] vo lasú, — si li n'ò a çaçar,
- 370 « e [tuti voi] in premio — lasú v'ai [a] menar;  
 « perçò [eo ve] lo dico, — no ve [de]sconfortae,  
 « [ke] entro lo meo regno — e' ve voi' fare regnar ». —  
 La çente l' à audir — molt se n' à a alegrar  
 de le enpromissione — li sarà fate tal.
- 375 [E tosto] l' Antecristo — començarà a volar,  
 [e] tendrà le [soe] braçe, — ad alto s'a a levar.

## LIX.

- Ora [re]guarderà — [si] lo patre del celo  
 [la] superbiá si grande — ke mena l'avessero  
 e 'l manderà un messo — [a santo] Michael;
- 380 con spirito divino — elo l'aldirà ben.

## LX.

[Enoc] in [un] momento — serà mort et [olciso]  
 . . . . . — li ocli, la testa e 'l viso,  
 e le cose e le braçe — tuto serà rostio  
 385 e lo core del corpo — fora li serà ensito;  
 e [cento] milia diaboli — si li trarà [cun] sego.  
 Li angeli levarà — uno si grande crido,  
 da quando fu lo mondo — kotal non fu audito:  
 Gloria [rendemo] a ti, — bel re de paradiso,  
 390 ke [si] ne ai guardato — de man dell' inimico.

## LXI.

Verà a Jerusalém — Michèl, in la citàe,  
 la o[ve] li [doi] nostri — patarin çaseràe.  
 [E si] Enoc et Elia — per nome [el] s' à a clamare,  
 [e quand' è] meço di — si li a a suscitare.  
 395 Qualó tuto lo mondo — en pax [oimai] sera[e],  
 [né gu]era [ne bataia] — nunca mai no seràe.  
 [Alor] tuta la gent, — quanta sera creáa,  
 s'arà a convertire — a Santa Cristentàe  
 et ànse [a re]pentire — de oni soi peccai,  
 400 e in la fé de Cristo — serà ben bateçàe.  
 Mort' è l' Anticristo, — tuta la terra à pas.  
 Quaranta di lo mondo — [ancora] à da brastar,  
 mo quanto [serà] plui — null'omo sa accertar,  
 mai sol [domino] Deu — la su[m]a magestae.  
 405 Conpliti [omai] li diti — ke Deu [á] ordenae,  
 questo mondo terren — [tuto] se de' desfar.  
 [Lo] Creatore farà — [alor] soa volontae,  
 si como a leger s'a — ne la devinitae.

## LXII.

Per meço [de] lo celo — lo sol si à a pausar,  
 410 al so callor lo mundo — se [ar]à a brusar.  
 e [sol] in un momento — si s'a a devorar  
 tuti li munti, [i fiumi] — e le aque e le mar.  
 Altresi como cera — la terra se à a scolar.

## LXIII.

Starà li angeli in celo — suvra un alto monte  
 415 e con le tube s'anno — a sonar tanto fort,  
 ke 'l [si ne] tremarà — l'abisso infernor.

## LXIV.

[Alor] tuti li morti — ke fo en questa luce  
 [si à] a susitar — al son de queste tube,  
 tuti con [la soa] carne — deplena de vertute.

## LXV.

420 Qualó avrá conpliti — le so enpromession  
 verà del cel si a star — suvra uno grande mont;

## LXVI.

li ordini [de'] santi — si a' a star con lù,  
 elo [li] menerá — de[l] cel en sua vertú.

## LXVII.

                  . . . . .  
                   . . . . .  
 425           [Co]si à a finir lo plato  
               del iusto e 'l peccatore  
               . . . . . [ore]  
               Quel ke serà da senestra  
               ke no fo digno de [la] destra

. . . . .  
 ma quel serà dal destro lato,  
 430 çascon serà encoronato;  
 [si con lo sol devrà lusir].  
 Lo (pat)re de [gloria] a lor à dir:  
 — « Vui benedicti a mi vini,  
 « k'el meo regnu possedirí,  
 435 « ke v'è' prestà e preparato,  
 « si como a vui è nunciato.  
 « Se vigni a vui pover e nudo,  
 « [con legreça] fui reçeuvuo.  
 « Mo vignuta è la [sasone]  
 440 « ke vo' n'arí gua[da]rdon[e],  
 « ke mego `en cel nel regno meo  
 « [senpre starí davanç lo patre meo]  
 « en la gloria senpiternal ». —  
 Ke Deu si ne la dia  
 445 ke n'a força e balia.

AMEN.



## Annotazioni critiche e filologiche.

Non voglio nè posso in queste brevissime note analitiche illustrare compiutamente la mia ricostruzione sistematica del testo dell' *Escuriale*.

Nessun mutamento è stato compiuto senza una ben meditata ponderazione. Alcune correzioni risulteranno evidenti senza che io abbia bisogno di giustificarle, altre sono suggerite dalla ragione metrica e dalla rima. La riproduzione diplomatica del codice escurialense mi dispensa dal registrarne le varianti.

In queste note il primo numero (romano) indica la lassa; il secondo (arabico) indica il verso.

Al restauro della forma originale del testo naturalmente ho fatto precedere la ricostruzione della fonetica, della morfologia, della sintassi e della metrica del rimatore. Quest'opera mi è riuscita particolarmente ardua, perchè la lingua è inquinata e perturbata dall'opera di almeno due copisti estranei al territorio cremonese, e cioè un copista veronese, e un copista umbro, che introdusse nel testo lombardo forme centro-meridionali in gran copia.

Anche l'alessandrino delle prime 66 lasse è assai guasto. Più che una trascrizione, il testo dell' *Escuriale* deve considerarsi una versione in prosa, dove le rime e le assonanze sono perdute, l'ordine legittimo degli emi-

stichî è disciolto, la linea della poesia è cancellata o obliterata (1).

I. 1 — Il cod. ha *mello*, io lo sostituisco con *pin*, che è coerente alla rima *cherubim* del v. 4 e all'assonanza dell'intera lassa (in-*í* tonico). Che la pianta sotto la quale dormiva Ugucione fosse proprio un *pino* e non un *melo*, si può desumere anche dall'analogia col passo parallelo del *Detto dei villani* di Matazone da Caligano (ed. P. Meyer):

154 in un zardin entray  
guardai per lo zardin,  
soto un verde pin.

. . . . .

I. 6 — Muto *nu audimo* in [*alora ai'*] *audito*, perchè è ben chiara fin dal primo verso la solitudine dell'autore.

II, 10-15 — La correzione dei due versi è indicata dai luoghi paralleli di Ugucione da Lodi (525): *De mi abie 'ndulgencia*; (657) *de mi, signor, abie remision*.

II. 11 — Il compimento del verso è reso certissimo dalla ripetizione che se ne ha nel v. 17, nella lassa seguente.

II. 12 — Nel cod.: « far la so vertue »; ma l'assonanza (in-*ó*) imponendo una finale *-óre* o *-òn*, correggo: *so traison*.

III. 20 — *Bassator* non dà senso ed urta contro l'assonanza della lassa; e perciò lo sostituisco con *blasfemato*, di cui non è difficile sorprendere la corruzione paleografica. L'errore è sorto per attrazione del v. 341: « Qui starae l'Antecristo, fel anbassatore ».

III. 21 — *Serai* è suggerito dal parallelismo con *starai*, del verso 23.

III. 22 — *Coroza* dev'essere compiuto in *Coroza[im]* secondo

---

(1) Esprimo la mia riconoscenza al Prof. E. G. Parodi, al quale debbo alcune correzioni al testo, delle più felici tra quelle qui sotto indicate.

il testo di Adsona che qui è parafrasato (ed. Sackur, p. 108).

III. 24 — *Starà plano comotro*. Inverto per obbedienza all'assonanza di questa lassa (á tonica): *co' morto starà plano* e interpreto: « Starai quieto (= *plano*) come morto ».

III. 25 — Il pensiero di questo verso è antitetico a quello del precedente e perciò muto il semplice *ke* in *e po* (o forse *ma po'*). Nel secondo emistichio muto *per lu* in *per te* perchè l'apostrofe all'Anticristo non è ancora compiuta.

V. 29. — Il complemento di questo verso è suggerito dal passo del *Libro* di Uguccione:

508 Enfin q'eu fui vigoros e aidente  
eu no tegnia la via d'oriente,  
encontra ti fui fer e combatente.

*Aidente* è il toscano *aitante*.

VI. 37 — Sposto *ça* dal secondo al primo emistichio per ridare a ciascuno la sua propria misura.

VII. 41 — È sottinteso: *che*. Il cod. ha *fuiente*, come altrove (117) *iente*; ma la forma primitiva lombarda è *fuçente*, come *çente* (al v. 49 e 119).

VII. 45 — Il testo: « Ke deo aiú — nul hon dirá nient ». Interpreto: « che l'aiuto di Dio a nessun uomo gioverà nulla ».

VIII. 47-48 — Il numero cinque è reso certo dall'enumerazione che segue nelle lasse seguenti (cfr. v. 58-62). Questa lassa costituisce uno dei passi più aspri del poema. *Miracule* suppongo in luogo dell'*aucilennun* del codice, colla forma perugina del plurale (cfr. p. 126) peculiare a Marabottino.

X. 60 — Interpreto, « e le acque che essi versano [in giù], farà ritornare indietro verso la fonte », secondo il testo del primo poemetto dell'*Anticristo* inserito nell'*Istoria* di Uguccione da Lodi (v. 1317):

L'aqua qe sol en ços andar  
el fara en sus tornar.

Mi pare necessario correggere *intro* in: in[de]tro.

Il testo dell'*Epistola ad Gerbergam* è insolitamente laconico: « faciet aquarum cursum et ordinem converti » (p. 108); ma il testo dell'*Antechrist* franco-veneto forse può rischiarare questo passo, che è assai oscuro:

- 322 Et li flumi seront veu  
 que autresi seront creu,  
 puis comenceront a braire,  
 tel cri e tel noise a faire....  
 toirneront a lor canals,  
 descendront si vis à vals  
 que neus veoir ne les pora....
- 324 Et puis après retourneront  
 à lor canals, si con il sont.

La X lassa è costituita da sette versi alessandrini: tra il secondo e il terzo di essi sono inseriti due novenari, ai quali è indispensabile aggiungerne un terzo (v. 55-57) perchè il senso sia compiuto. Questi tre novenari — come ho avvertito (p. 77) — appartengono a quel piccolo abbozzo di poema sull'*Anticristo* che Ugucione ha inserito nella sua operetta giovanile intitolata l'*Isoria*:

- 1319 fogo fará da ciel venir  
 e legno seco fará florir  
 e faralo florir en man
- 1322 mai no fará de piera pan.

Interpreto: « Egli farà fiorire gli alberi della selva — e farà fiorire il legno inaridito — e lo farà fiorire tra le sue mani — mai non farà di pietra pane ». In quest'ultimo noverario è parafrasato un versetto del *Discorso della montagna* (*Evang.* di S. Matteo VII, 9) e del *Vangelo* di S. Luca, XI, 11: « Aut quis ex vobis est homo quem si petierit filius suus panem, numquid lapidem porriget ei »? L'Anticristo sarà come un buon padre e non porgerà mai pietra invece di pane, di pietra facendo pane.

XI. 63 — Qui e in molti altri versi manca il nome dell'Antieristo, la cui omissione si spiega col fatto che nei mss. esso era segnato mediante la semplice sigla: A.

XI. 70 — Sottinteso: [che] farà. Il testo del cod. sovrabbonda.

XII. 75 — Inverto la disposizione dei v. 75-76 per riaccostare le due rime: *flumi-çascum*. Come ho osservato a p. 104, nell'interno di ciascuna lassa assonanzata i versi hanno la tendenza a raggrupparsi in distici mediante la rima esatta. *Çascun* è imposto dalla rima e dalla misura del verso in luogo del *li omini* che è nel codice.

XIII. 80 — Per restituire la rima ho dovuto anteporre il v. 80, che nel testo è l' 82.<sup>o</sup>

XIV. 82 — Il testo *Karser*.

XV. 85 — Restituisco qui e nel v. 90 *paor* in luogo di *paura* perchè la rima della Lassa XVI (*creator, signor, peccator*) impone la finale in *-or*. Intorno a *Paor* v. il lessico del Tobler.

XVII. 92 — Sottint.: all'Antieristo. Il complemento del verso è indicato dal verso parallelo di Uguccione (1266):

Molti serà qe li a crer.

XVII. 94 — Il cod. *sequira le so ale quanti serà strotuti*.

XVIII. 101 — Questo verso è nel codice l'ultimo della lassa, ma la sua stessa rima lo richiama al suo posto, dopo la serie dei versi finienti in *-or*.

XIX. 105 — La correzione è accertata dal v. 111: *Zunta serà la zente* ecc.

XIX. 113 — Bisogna invertire gli emistichi per osservanza alla rima.

XX. 110 — Il cod. *conti, marchisi e dux*, ma l'assonanza in *ó* richiede l'inversione: *duxi, marchisi e conti*.

XXI. 117 — Il cod. *jente* secondo l'uso umbro-marchigiano del copista, mentre altrove (v. 111 ecc.) traspare la forma re-

golare *gente* dell'originale lombardo. Credo che questo verso sia fuori di posto, e debba far seguito al bando del messo.

XXI. 127 — Ometto il v. incompiuto: « Gracia alla sua bona voluntate », che è intruso nella serie dei versi e nel corso del pensiero.

XXI. 129 — Il cod. *à contato*.

XXII. 134 — Nel codice i vv. di questa e della lassa seguente sono tutti fuori di posto; e cioè: 136 + 134 + 135 + 137.

XXIV. 138 — Cfr. BONVESIN DA RIVA, *La Scriptura Rossa* (ed. Biadene, p. 48), 431:

Non è homo al mondo, si ardito ne si indurato,  
Ke non dovesse essere tuto stramito e amaricato....

XXIV. 139 — Nel cod. *vol audir li bandi*.

XXV. 140 — Senc' ogo tenore, cioè senza alcun indugio (cfr. TOBLER, *Uguçon* — s. v.).

XXV. 141 — Il cod.: in camnino. È la traduzione della frase Biblica (Matth. XIII, 42) « et mittent eos in caminum ignis ardentis ».

XXVII. 156 — Il testo *cum le boce* (con le bocche), ma la rima impone: *vose*. Questi tre versi — come s'è visto (p. 76) — sono ripetuti anche nel *Libro* di UGUÇON (97-99).

XXIX — Le assonanze di questa lassa sono guaste nel testo; il mio lavoro di restauro è stato reso meno aspro dal confronto della lassa 197-234 di Uguçon, che ha il medesimo giuoco di rime.

Ho spostato il secondo membro del v. 161 al v. 162 per riunire i due concetti dell'*uccidere* e del tagliare; e quanto all'assonanza ecco i miei mutamenti:

(163) *Si li alçiremo tuti* = *alçiremo i felon*.

(166) *Deu quel k' è verasia luse* = *quel k' è signor del tron*.  
(cfr. Uguçon, v. 233: *Verasio Deu pare, signor del tron*).

(169) *Requie eterna possam regnar con lui* = *con lui in requie eterna possa regnar ogn'on*.

XXX. 171 — Il complemento [*baroni*] è indicato dal v. 176 [*segnor*] baroni; i due versi si rischiarono e si compiono reciprocamente.

XXX. 173 — [*E mo*] nel codice è unito a *aven-mo* del secondo membro.

XXX. 177 — Le vostre spade taglienti facciano tali colpi che noi ne siamo sempre lodati.

XXXI — Per restituire le assonanze muto nel v. 178 *que serà turbati* in *que s'avrà a turbare* (secondo la perifrasi del futuro costante nei testi lombardi) e inverto i due membri del v. 179.

XXXIII — Occorre invertire l'ordine degli emistichi qual'è nel codice, dove s'anno le assonanze inammissibili (*incenso : Deu*).

XXXIV, 191 — Anche qui bisogna invertire la disposizione delle due parti dell'alessandrino e mutare *perçuti* in *portati*.

XXXIV. 192 — Si cfr. il v. 74 di UGUÇON DE LAODHO:

Molt tost è portaa entro l'infern ardent.

XXXIII. 193 — Sebbene *abarcar* in questo poemetto e nelle *Tre Scritture* di Bonvesin (664-692) abbia il senso ben limpido di *calmare, ritirarsi*, credo che qui debba essere corretto in *barcar*. È evidente che il Re d'Italia vuole compiere una crociata e, partendo da Roma, vuole — per mare — raggiungere Gerusalemme (v. 184), dove l'Anticristo si è proclamato indebitamente Signore.

XXXIV. 194 — *Cristianitate* eccede la misura; per restaurarla bisogna leggere *Cristentade* secondo il v. 336 di Uguçon:

se volè mantegnir la santa cristentadhe.

XXXIV. 197 — Il testo da il numero di 11000 gonfaloni e di 20.000 uomini, il che non è credibile, perchè ogni gonfalone non avrebbe dietro di sè neppure due soldati. Certo in luogo delle decine va collocato un numero significante centinaia; suppongo *CCC. M.* invece di *XX. M.*, il che darebbe un centinaio di armati per ogni gonfalone.

XXXIV. 204 — Il cod.: *tu ne plasmasti*, ma il perfetto non è usato che rarissimamente ed è smentito dall'assonanza.

XXXVI — Nel cod. le assonanze sono alterate: *Folco, mundo, profundo, entorno, fundo, mundo*. Intorno a *folco* cfr. il Glossario.

XXXVII. — La gravità del guasto si avverte nella triplice ripetizione di *tale* e dalla divergenza delle assonanze: *bestiolu: veçuto*. Risolvo *bestiolu* in: *bestia a nu'* (a noi).

XXXVII. 220-221 — Inverto l'ordine di questi versi perchè la forza deve essere attribuita alle braccia e non alle code. E la necessità dell'inversione è provata dal giuoco stesso delle rime, che segue a coppie (*precioso: rasuro, cue: aque, segura: figura*), pur rimanendo le coppie entro il quadro più ampio dell'assonanza in -ú della lassa. Cfr. quanto s'è osservato a p. 104.

XXXVIII. 222 — Inverto le due parti del verso e muto *quelle figure* in *quella figura* perchè una sola è la bestia apocalittica che esce dal fumo (v. 215 e sgg.).

XXXIX — Anche questa lassa è nel testo così profondamente guasta che per rimediare occorrono mezzi radicali. Interpreto: « e pelerà così forte gli uomini, che loro parrà che si aprano intorno becchi di uccelli rapaci ».

XL — *Multitudene* non può fare assonanza con *raçon*, e perciò divido la parola e colloco « multe » nella prima parte del verso e supplisco coll'emistichio di Uguçon de Laodho (v. 674): « serà de tal façon ».

XLI. 230 — La materia di questo verso è stemperata nel codice in due versi per evidente distrazione dell'uno o dell'altro trascrittore.

XLII. 241 — Cioè: [che] serà di tal natura.

XLIII. 246 — Il ms. *da fin principiu*. Intendo: fin dal principio (= del mondo).

XLIV. 248 — Bisogna mutare *turbar* in *reconturbar* non

soltanto per ragione metrica, ma anche per coerenza col v. 253: « non te reconturbare ».

XLV. 254 — La correzione *debernai* in *de bernaço* è necessaria perchè s'abbia il richiamo al v. 266.

XLV. 256 — *E poi ke folco a' fato...* Questa espressione corrisponde all'altra del v. 210 *Ananç ke sia la cunta de questo nostro folco*.

*Folco* è il tedesco *volk*, franco *fulk*: truppa, esercito, moltitudine, ed è comune al provenzale (*folc*) e al francese (*fouc*) al pari che ai dialetti lombardi (*folc* com.) e piemontesi; cfr. MEYER-LUEBKE, *Rom. Et. Wb.* 3559; G. BERTONI, *L'elemento germanico della lingua italiana*, Genova, 1914, p. 119.

XLV. 257 — *Satanás* = *Lucifér* (v. 238).

XLVII. 267 — *Abataiao* è in Bonvesin; *enbataiadhò* in Ugoçon de Laodho (v. 364) nel senso di « armato per la guerra ».

XLVII. 268 — Sarebbe facile la correzione: « *s'avrà a considerare* », che renderebbe assai bene il senso del discorso. Ma non oso toccare il *considerato* del testo (che paleograficamente è ben limpido), perchè esso fa il paio con quello del *Libro* (358):

Nisun pover de Deu ne avogol ne *sidhradho*.

*Mal-sidrado* è sinonimo dei più comuni *malfeao* o *mal-astrudo* (cfr. A. MUSSAFIA, *Darstellung der Altmailändischen Mundart nach Bonvensins Schriften*, Sitzungsberichte der Phil. hist. Cl. der Akad. der Wissenschaften, Wien, 1868, LIX, p. 40; A. MUSSAFIA, *Monum. antichi di dialetti ital.* p. 111).

XLVII. 271 — Non saprei come altrimenti supplire al guasto che è nel codice: « *oni hon al rego* »; d'altronde il senso è certissimo perchè il concetto ne viene ribadito e ripetuto nel v. 302: *e refuar lo regno con tuto lo suo onore*.

XLVII. 273 — *Muto entro la* in: *en meço della corte*, perchè il verso deve richiamare il v. 270. Al v. 274 cambio *avra'* in *serà*, perchè la vergogna ricade evidentemente sul Re e non sull'Anticristo.

XLVII. 276 — Il complemento del verso è suggerito dai vv. 18-21.

XLVIII. 280 — Cfr. Uguçon (v. 1366):

sera metud al fondo  
del pessimo fogo infernal.

XLVIII. 282 — *Fusse* non è metricamente ammissibile; il verso torna restituendo il verbo foneticamente e morfologicamente più corretto: *seraf*. Cfr. A. TOBLER, *Das Buch des Uguçon*, §. 53.

XLIX. 285 — Il complemento *Bel sire* è suggerito dall'atteggiamento adulatorio e suasivo del discorso (*oi li sui dolci diti com' el' è suave!*) e dal riscontro col v. 90: *Bel sir, Deo*.

XLIX. 288 — *Acasonar* = cercar pretesto di guerra. *Cason* è — in questo senso — parola tecnica nell'uso lombardo. G. Patechio (*Splanamento dei Proverbi di Salomone*) dice (117):

Lao e l'omo soperbio se trova ogn'a tençone:  
mai l'umel sta cortese e non varda casone.

E altrove (347): « l'uomo che è stanco di un suo amico, cerca pretesti per attaccar briga:

cui recres un amigo sig va trovand casone.

*Oaxonoso* = l'uomo litigioso; cfr. G. FLECHIA, *Annotazioni Genovesi nell'Arch. glott.* VIII, 337.

XLIX. 290 — Cfr. PIETRO DA BARSEGAPÉ, *Sermone* (ed. Keller), 778:

Li morti de terra su levó  
visibelmente li suscitó,  
storti, çopi e anche sidrae,  
de lor ge vene grand pietae,  
infirmi, cegi e cotal çente  
el gi sanava incontinente.

XLIX. 293 — Nel testo i vv. hanno questa disposizione: 295 + 293 + 294 e nel v. 295 si ha invece di *grandeça*, *abun-*

dancia come nel precedente. Il riassetto è indicato delle serie delle rime.

L. 304-305 — La rima *vose - crose* è nel distico di UGUÇON, 1751-1752.

L. 306 — Il cod.: « per`meço i ocli », ma oculi non può fare assonanza con *vóce*.

LI. 307 — Il secondo membro del verso è metricamente manchevole e inammissibile all'assonanza; per rimediare al guasto mi sono valso del v. 81, che risponde al medesimo atteggiamento di pensiero: « çà sem toi creature ».

LII. 313 — *Savere* è una ben chiara scorciatoia di « sa-ve[ra]re » (separare) con metatesi assai frequente.

LII. 314 — Nel cod. questo verso è il n. 312; ma *Elia et Enoc* non possono essere separati dal pronome *quisti* che li richiama immediatamente. E il fosco accenno alla fine del mondo è destinato a chiudere la lassa.

LIII. 315 — Anche qui il complemento del verso è imposto dal testo stesso del monaco ADSONE (*De ortu et tempore Anticristi*) che viene parafrasato: « duo magni prophetae mittentur in mundum Enoch scilicet et Elia » (Ed. SACKUR, p. 111-112).

LIV. 320 — Nel codice i vv. hanno questa disposizione, manifestamente scompaginata: 322 - 323 - 320 - 321.

LIII. 331 — Cod.: ke me farai adorare.

LIV. 330 — Muto l'evidente errore *firmare* in *conformare*.

LIV. 336 — Nel testo: *geteral çue en terra poi non levaro sui*.

LV. 337 — Sicura forma di genitivo, che si trova anche in UGUÇON (*Libro*, 31):

Tu me defende de le pene infernor.

LV. 338 — *Lave* è trascrizione scorretta dell'originario *lao* è: cfr. Ugoçon (v. 463) *lao* el *fi*; (v. 432) *lao* ell' è.

LV. 342 — *Fel* è ripetizione grafica: lo sostituisco con *malvaso*, che è più corretto anche dal punto di vista della metrica.

LVI. 345 — Cfr. ADSO, *De ortu et tempore Antichristi*, ed.

SACKUR, p. 109: « Haec.... tribulatio tribus annis manebit in mundo et dimidio ».

LVIII. 355; 356 — Nel cod. *pagana gente e mangar grande*, che l'assonanza impone di invertire.

LIX. 380 — Inverto i due membri, e aggiungo *ben* per avere l'assonanza con *Michel*.

LX. 381 — La rifilatura della pergamena compinta dal legatore ci ha sottratto uno o due versi. Ma si comprende bene che materia di essi doveva essere il supplizio di Enoch e di Elia.

LX. 383 — Cfr. Uguçon (696): *qe li percoe li olgi — el viso el menton*.

LX. 384 — La parola finale si legge assai malamente, ed io ho molto esitato prima di introdurre quell'energico *rostio*, che pure la rima imponeva. Ma il realismo di Uguçon, di Giacomino da Verona e di Bonvesin da Riva — quando si tratta di operazioni diaboliche — non conosce i limiti di alcuna discrezione. Il martirio di Enoch e di Elia pare ricamato sulla scena infernale, che è nel *Libro* (479):

Altresi arderia como cera coláa  
quand è molto destruta, *rostia* e brusáa.

LX. 386 — Il testo in luogo di *cento milia* ha soltanto *milli*, ma il numero di *cento millia* è quello che Uguçon preferisce quando accenna a una moltitudine diabolica. *Sege* ha un *é* così stretto che può rimare colle altre assonanze in *i*; lo stesso fenomeno si ha in Girardo Pateg, *Proverbi di Salomone*, 382 (amigo: sego).

LX. 387 — *Uno tal eridor* è coerente al linguaggio di Uguccione, ma troppo diverge dall'assonanza in *í*.

LX. 388 — Cod. *Da ka fu*.

LXI. 391 — *A Jerusalem.... in la citée* = cfr. PIETRO DA BARSEGAPÉ, *Sermone*, ed. KELLER, 689; *in Bethleem in quella citá*, e al v. 1107:

or ve n'andà  
in Ierusalém *quela citá*.

LXI. 396 e 401 — Cfr. L'*Antécrist* franco-veneto dell'Ar-  
senale (250-51):

Par tot lo mond sera pais  
ne la guerre ne sera mais.

LXI. 398 — Cfr. la nota al v. 194.

LXI. 402 — *Brastar* con r epentetico come *crurar* = cu-  
rare (v. 291) per errore grafico.

LXI. 408 — Il cod. *se lege*, ma il verso è difettivo; cor-  
reggo: « a leggers'a' ». Il secondo emistichio è identico al  
v. 576 del *Libro* di Uguccione da Lodi.

LXII. 413 — L'immagine della cera è una delle metafore  
favorite di Uguccione; essa ritorna anche nel *Libro* (479):

que se tuta la mar entro fos inviaa  
altresi arderia como cera coláá.

Ometto le parole che seguono nel cod. a *scolar* perchè esse  
ripetono il v. 410.

LXIII. 414 — La correzione (*ad altitudine* = *sovra un alto  
monte*) è indicata dal v. 421 che risponde a questo, e chiude  
il pensiero: *verà del cielo a star — sovra un grand monte*.

LXIII. 415 — Non avendo riconosciuto l'assonanza in -ó,  
il copista del codice ha invertite le due parti del verso.

LXIII. 416 — Al solito, il copista non ha compreso il ge-  
nitivo *inferior* e l'ha mutato in *inferior* (cfr. il v. 337).

LXIV. 418 — Il cod.: *de queste voce*, dove *voce* è stato sug-  
gerito dalla parola *luce* finale del verso precedente. Mi pare  
più facilmente ammissibile il richiamo delle *tube* del v. 415  
che non l'oscuramento di *voce* in *vuce*.

LXVI. 422 — Cfr. UGUÇON, v. 1839:

vo senpre mai saré con lui.

LXVII — Manca il racconto del *Plato* cioè della disputa  
del Giusto e del Peccatore, che è annunciata dal distico  
riassuntivo 424-425, che pare dovesse costituirne la chiusa.

LXVII. 427 — Il distico è reso nel ms. in tal forma che

riesce irricognoscibile; ma nel cap. (p. 79) ho dimostrato che esso è identico al distico 1769-70 dell'*Istoria*.

LXVII. 435 — Tutto questo tratto è incredibilmente guasto nel testo. Si rimedia col confronto del cod. Hamilton.

LXVII. 441 — Il verso nel cod. dice: *ke mego en cellu ve farà regnar*. La correzione desumo dal *Sermone* di Pietro da Barsegapé, dal quale tolgo anche il secondo verso del distico (442), che manca nel nostro testo:

2270 Cum esso mego in lo regno meo  
senpre starí davanço lo patre meo.

LXVII. 443 — Cfr. PIETRO DA BARSEGAPÉ, 2427:

azó ke in la gloria le sian poste  
zoé la sancta eternale.

LXVII. 444 — Cfr. PIETRO DA BARSEGAPÉ, 2409:

Clamemo merçé e pietá  
a quela sancta podhestá  
ke tuto lo mundo a in bailia  
e perpetuale signoria!

LXVII. 444-445 — È una parafrasi della formula del saluto proprio degli Eretici. Prima di lavarsi le mani, di spezzare il pane e di bere il vino gli Eretici solevano dire: *Deus nos benedicat et ducat nos ad bonam finem* (DOELLINGER, *Beitraege*, II, 225). I Valdesi dicevano: *Aquel Senher qui anc no mentis ni no falhit nos amene a bona fi*.

---

## Glossario.

*abatri*, abati, 111.

*acasonar*, provocare, 288; cfr. nel Patecchio, *Splanamento* 118-347, *casone*, provocazione, pretesto per attaccare briga: « cui recres un amigo sig va trovand casone ». Nell'ant. gen. *caxonoso* = attaccabrighe (cfr. G. FLECHIA, *Annot. Genov.* in *Archivio Glottol.*, VIII, 337).

*airato*, adirato, 348.

*albergaria*, albergo, 103. È anche in Bonvesin e nel Bescapé, 215-2397. « *Albergariae*, avverte il Muratori (*R. I. S.*: Ottone Morena da Lodi, vol. VI, col. 970), idem sunt ac *mansionaticum, gistum, procuratio* idest jus divertendi in domum vassalli et in ea hospitandi ». L'*albergeria* era insomma il diritto feudale di alloggio; cfr. *Atti del Comune di Milano* cit., 10, 40, 117, 169.

*alcir*, uccidere, 162.

*aldire*, udire, 347.

*aló*, subito, (vedi *qualò*); è consueto in Uguccione da Lodi (v. TOBLER, p. 31) e nella *Leggenda di S. Caterina* (cfr. A. MUSSAFIA, *Zur Katharinenlegende*, Vienna, 1874, nei *Rendiconti dell'Accad. delle Scienze di Vienna*, LXXV, 227).

*anor*, onore, 96.

*aorar*, adorare, 277, 331.

*atro*, altro, 38-256.

*aversero*, l'avversario, cioè il Diavolo, 378; cfr. *Miscell. Caix-Canello*, p. 74. Nel moden. *Arvsari* = Satana; cfr. *Archivio Glott.* II, 18-19.

[*avisare*], ravvisare, I, 2.

*barcar*, calmare, decrescere 183. Si dice delle acque del mare; cfr. in Bonvesin, *Tre scritture* 664-692: *abalcare*.

- bello*, caro, 89-285. È uno schietto francesismo = a. fr. *beaus*; e infatti si trova accoppiato con *sire* = *bel sire*.
- bernaço*, baronaggio, 254-266.
- Bertagna*, Brettagna, 106.
- Borgodonia*, Borgogna, 106.
- brastar*, durare, 402.
- brica*, tenzone, 316. Ant. lomb.: *brega* (*Arch. Glott.* XII. 392).
- bricon*, matto, 138. Anche in Uguccione, 664. Nel Grisostomo: *bricaldo* = buffone (*Arch. Glottol.* XII. 392).
- causa*, cosa 116.
- compagnon*, compagno 340-349.
- convenentre*, situazione, condizione 247. In Uguccione 79, *convignenti*. È l'ant. fr. *covenant*; cfr. A. SEIFERT, *Glossar zu den Gedichten des Bonvesin da Riva*, 20.
- cosa*, coscia, 384.
- crurare*, curare, 291.
- cua*, coda, 219; cfr. Bonvesin: *coa* (*Tre scritture* 268).
- damago*, danno, 153; nel Grisostomo: *dalmagio* (*Arch. Glott.* XII, 398); nell'a. genov. *darmaio* (*Arch. Glott.* VIII, 344).
- denanço*, innanzi, 220.
- desot*, sotto, 233.
- destringere*, costringere, 333.
- deversar*, 59 = cfr. *versare*.
- dextreto*, dominio, 185. In Bonvesin *Tre scritture* (304) e nelle *Cronache delli Imper.* (*Arch. Glott.* III, 279) *dextreto* = prigionia, e così *destrechio* nel Grisostomo (*Arch. Glott.* XII, 400).
- enanço*, innanzi, 37 = *enanç*, 73, *ananç*, 209, *ananço* 53; cfr. MUSSAFIA, *Mon. Antichi*, 120.
- enbatajar*, armare, 267; cfr. Uguccione 365: « e tor enbatajade ».
- Engelterra*, Inghilterra, 107.
- enimico*, il diavolo, 159, 390; cfr. *Arch. Glott.* XIV. 209.

- ensegna*, segno, 47, 53, 57, 62; Bonvesin, *Tre Scritt.* 64; Grisostomo (*Arch. Glott.* XII, 409): *ensegnia*.
- ensi*, così, 335. Il lombardo antico e moderno: *insì* (*Arch. Glott.* XII, 409).
- ensir*, uscire, 213; Bonvesin, *Tre Scritt.* 49 e passim: *insir*, Barsegapé 325, 1555 ecc., gen. *ensir* (*Arch. Glott.* VIII. 351).
- envestisone*, investitura, 128.
- éta*, età (16 ecc.) da AEVITAS epoca, friul. *yete* engad. *etta*; cfr. MEYER-LÜBKE, *Rom. Et. Wb.* 251; *Arch. Glott.* XVI, 183. n.
- falso*, il diavolo, 159. Il Poema conosce tutta una serie di espressioni perifrastiche di questo genere: l'*aversero* (378), l'*enimico* (159), lo *fello* (26), lo *maligno* (328). Il dialetto ticin. ha *falsinimic*; cfr. *Arch. Glott.* XIV, 209.
- fel*, il diavolo, 26, 337.
- folco*, esercito, 209-256. È il prov. *fole*, l'afr. *foue*, il comasco *folco*, dal franco FULK; cfr. MEYER-LÜBKE, *Rom. Et. Wb.* 3559, DIEZ, *Wb.*, 586; GODEFROY, *Diet. Anc. Français*, IV, 48.
- fu[ε]ir*, fuggire, 182 = Bonvesin *fuzir*.
- fumore*, fumo 215.
- Gallabria*, Calabria, 108.
- Guasconia*, Guascogna 108.
- indetro*, indietro, 60.
- infernor*, dell' inferno, 337; cfr. TOBLER, *Das Buch des U. da Laodho*, §. 35; Barsegapé, *fogo infernor*, 2373.
- Lucifér*, Lucifero, 238.
- ma*, mano, 55.
- maligno*, il diavolo, 328, come il *falso*, 159; il *fello*, 26, l'*inimico* ecc.
- magnesta*, 203; accentato *magnésta* come in Giacomino da Verona (154) (MUSSAFIA, *Mon. Ant.* 111) e come *podésta* (61) — Altrove invece si ha l'obliquo: *magestá*, *magestáe* (71-404).

*mar* (femm.) il mare, 412.

*marcé*, *mercé*, 89; cfr. Giacomino da Verona, 25 e

Bonvesin (MUSSAFIA, *M. A.*, 112), Barsegapé, 1589.

*motro*, morto, 24. È un errore di penna.

*onpromissione*, promessa, 374. Ma si dovrà correggere: *enpromission* (v. 420).

*pa*, pane, 56.

*paor*, 90; Uguçon, 5, agen. (Flechta, *Arch. Glott.* VIII, 375): Grisost. *Arch. Glott.* XII. 419.

*pensasone*, pensiero, 265; Bonvesin, *Tre scritt.* 35; Barsegapé, ed. Keller, 2124.

*pera*, pietra, 56.

*perçuo*, 251-308. Anche nel v. 191 si ha « entro l'inferno sera perçuti », che l'assonanza in *á* tonico impone di mutare in « serà portati ». *Perçuto* non può essere tradotto « perduto », come il pensiero consentirebbe, perchè al v. 80 si ha regolarmente *perduo*. Credo che in « perçuto » sia da vedersi « perçato » [da \*PERTUSIATO, fran. *percé*], con influenza di *feruto*, o, per l'appunto, di *perduto*. Alcuni antichi esempi di *perziato* (ferito) sono registrati dal *Vocab.* di Tommaseo e Bellini.

*posta*, dopo, 314. È anche in Uguçon e nei *Proverbia s. natura feminarum* st. 26.

*profeteçar*, profetare, 23.

*qualó*, allora, 245-265-300-395-420. In origine è avverbio di luogo e non di tempo (quiloga). È in Bonvesin e in Barsegapé sotto la forma *quiló*; cfr. A. MUSSAFIA, *Mon. Antichi*, 116; SEIFERT, *Glossar zu Bonvesin*, 35-6; *Arch. Glott.* VII, 527-8.

*rasuro*, rasoio, 218; cfr. Giacomino da Verona, *Babilonia Inf.* 95.

*refuar*, rifiutare, 302-303; cfr. SEIFERT, *Gl. zu Bonvesin*, 61; MUSSAFIA, *Mon. Ant.*, 116; *Arch. Glott.* VIII, 382, XII, 426.

*Sansonia*, Sassonia, 109.

*Scallonia*, Ascalona?, 105.

*Sclavaria*, Slavonia, 109; cfr. l'a. gen. *Sihaonia* (*Scav.*—)  
*Arch. Glott.* VIII, 389.

*scopar*, scoppiare, 306, mil. *scopà*; *Monum. antichi*, 118.

*siderato*, [mal], sventurato, 268; cfr. *asirao*, paralitico nei  
*Mon. Antichi*, 104, e « rattrappito » in Bonvesin, *Tre Scrit-  
ture* I, 753; III, 620; SEIFERT, *Glossar*, 67. Nel Grisost.  
(*A. Glott.* XII, 431) *sirrao*, assiderato.

*stae*, estate, 325.

*strupu*, stupro, 19.

*Talia*, Italia, 95-105.

*tenore*, indugio, 140 e particolarmente nella frase *senza tenor*,  
*senza algun tenore*, come nella *Leggenda di S. Caterina*  
ed. Mussafia (v. Glossario), in Uguçon da Laodho (v.  
Gloss.); v. BIADENE *Studi Fil. Rom.* II, 263; SALVIONI,  
*Miscell. Caix-Canello*, 355.

*umbria*, ombra 1, [UMBRIVA]; cfr. genov. *umbria* (*Arch. Glott.*  
VIII, 400), a. lomb. *ombria* (*Arch. Glott.* XII, 417) e  
Bonvesin, *Tre scritt.* 5, 675.

*Ungaria*, Ungheria, 109.

*Vavaria*, Baviera, 109.

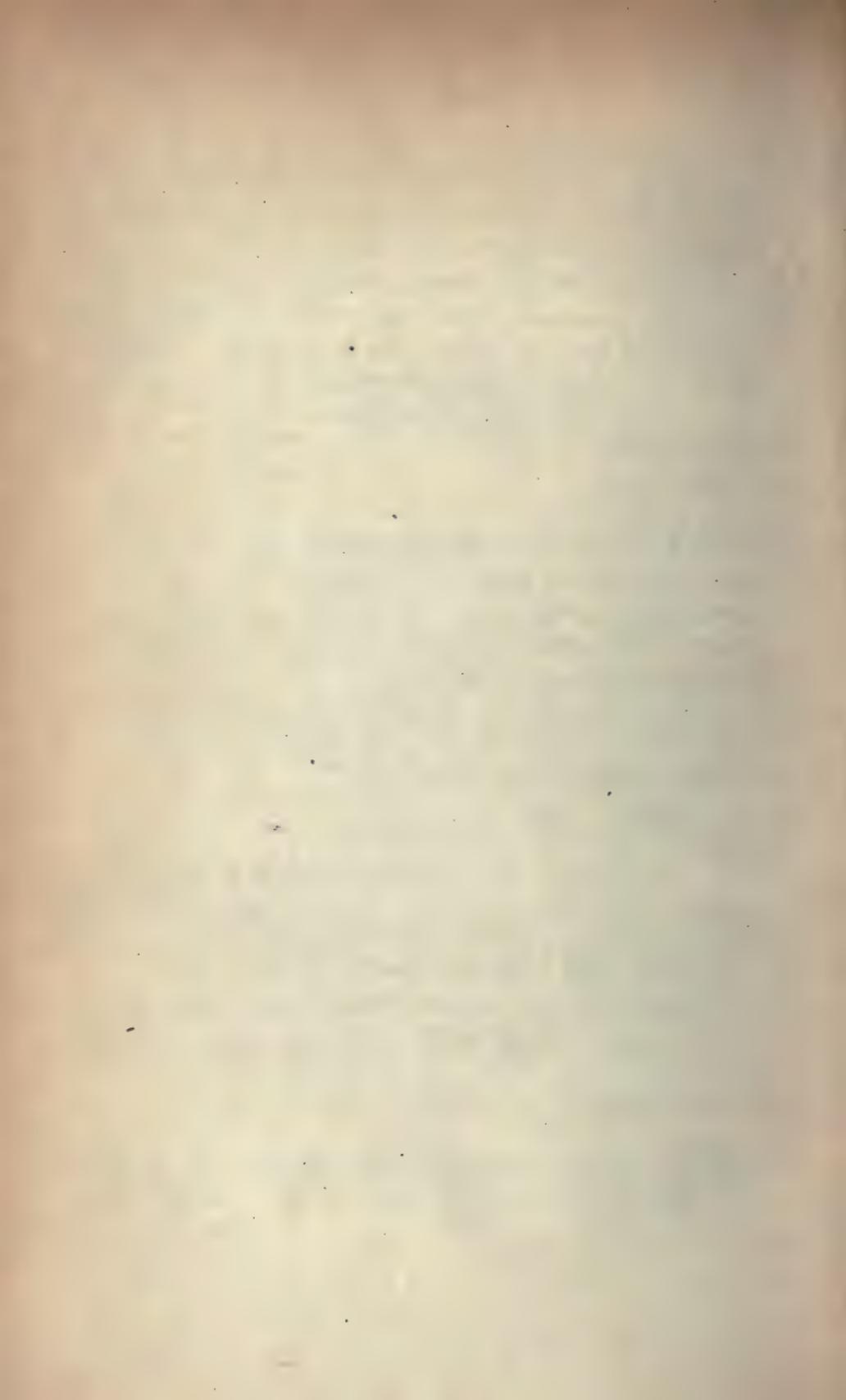
*vergunçar*, svergognare, 274; cfr. *vergonçato* di Bonvesin  
(Mussafia, *Darstellung*, §. 77; SEIFERT, *Glossar*, 75) e  
*vergonça* in Uguçon, v. 1145, *vregonça* nel Grisost.  
(*Arch. Glott.* XII, 639).

*versare*, volgere, 16, cfr. *deversar*. *Reversare* = stravolgere  
è nel Grisost. (*Arch. Glott.* XII, 426) e in Bonvesin  
*Tre Scritt.* I, 376.

*visare*, vedi: *avisare*.

*viso*, visione, 2.

*zunta*, arrivo, 209; cfr. l'a-gen. *zuinta* (JUNCTA), *Arch. Glott.*  
VIII, 406.



# INDICE

---

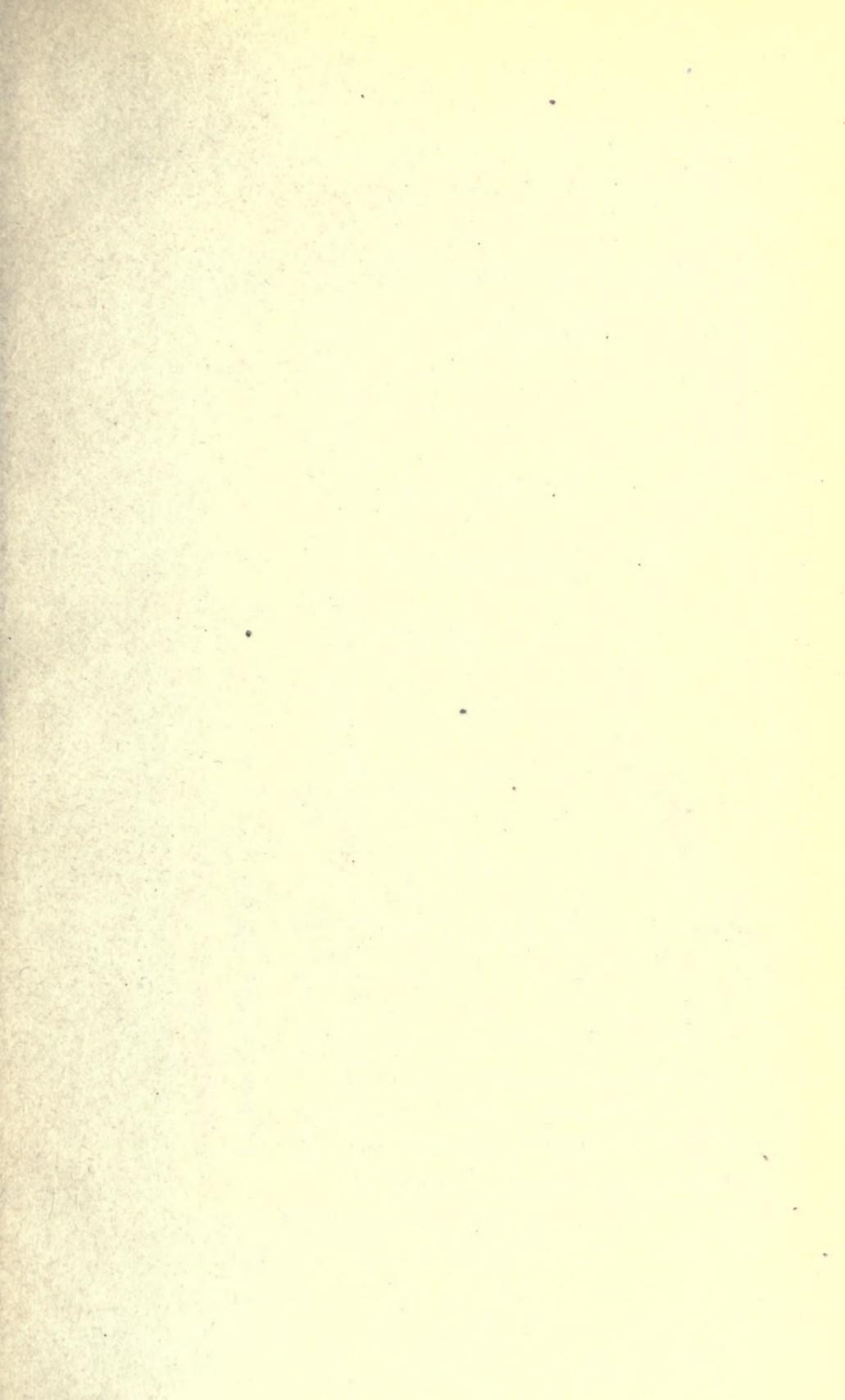
CAPIT. I. — La prima e l'ultima opera di Uguccione da Lodi: il <i>Libro</i> e l' <i>Istoria</i> . Pag.	5
» II. — Accenni e motivi di dottrina patarinica nella poesia di Uguccione da Lodi . . . . .	» 27
» III. — Altre due opere di Uguccione: il poemetto di Modena e il poemetto di Venezia e di Siviglia . . . .	» 47
» IV. — Il poema sull' <i>Avvento dell'Anticristo</i> . . . . .	» 69
» V. — Riflessi di dottrine patariniche nel poema dell' <i>Anticristo</i> . . . . .	» 91
» VI. — La personalità storica di Uguccione da Lodi, rimatore cremonese del secolo XIII. . . . .	» 102
» VII. — La biblioteca dell'« Arzobispo de Tarragona » e il codice dell'Escoriale . . . . .	» 123
» VIII. — Conclusione: l'eresia patarinica e i primordi della poesia italiana. . . . .	» 133
Il Poema sull' <i>Avvento dell'Anticristo</i> — Trascrizione diplomatica del codice dell'Escoriale . . . . .	» 143
Il Poema sull' <i>Avvento dell'Anticristo</i> — Ricostruzione critica . . . . .	» 153
Annotazioni critiche e filologiche . . . . .	» 173
Glossario . . . . .	» 187

---











Uguccione la Lodi

189385

LI.

Author Levi, Ezio

U278

Title Uguccione da Lodi.

.YL

University of Toronto  
Library

DO NOT  
REMOVE  
THE  
CARD  
FROM  
THIS  
POCKET

Acme Library Card Pocket  
Under Pat. "Ref. Index File"  
Made by LIBRARY BUREAU

